

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

1827

MILANO

BRAIDENSE

5617

I MORTI VIVI
COMEDIA,

DEL MOLTO
ECCELLENTI

Signore Sforza d'Oddi,

*Nell' Academia de gli Insensati,
detto il Forsennato.*

Nuouamente corretta, &
ristampata.



IN VINEGIA,

Presso Gio. Battista, & Gio. Bernardo
Sessa. M D XCVII.



ALL'ILLVSTRISS.

ET ECCELLENTISS.

Signore, & padrone nostre
Colen diffime,

*Le Signore Donna ISABELLA,
& Donna LAVINIA
dalla Rouere.*



L'ESSEMPIO di quella
Cerua, che per hauer solo in-
torno al collo scritto il nome
di Cesare, viffe molti secoli senza es-
ser per verun tempo offesa, ò insidiata
giamai; muoue hoggi noi, (Illustris-
sime & Eccellentissime Signore) vo-
lendo, conforme al debito nostro pro-
curar fido schermo, & lunga vita
à i Morti Viui, Comedia del Forsen-
nato nostro Academico, à consecrar-

la, come facciamo, a gli amati, & ri-
ueriti nomi delle Signorie vostre Il-
lustrissime, & Eccellentissime, con
certezza, ch'ella meglio così, che
in qual si voglia altra guisa, verrà
difesa da i morsi di que' maligni, che,
non sapendo d'altronde acquistar lu-
ce alle tenebre dell'ignoranza loro,
con lacerar tuttauia gli scritti altrui,
pensano (mal'accorti, che sono)
per chiari, & illustri farsi conosce-
re al mondo. Et a gran ragione
habbiamo con ogni caldezza ab-
bracciato questa occasione; così per
mostrare, entro a sì picciol segno,
la deuotion de' nostri cuori; come
anco, perche da questo habbia la
nostra Academia felice entrata al-
la benigna protettion loro; & an-
cora, perche, douendo sodisfare,
alla gentilezza, che mostrarono in
domandarne copia; all'obbligo, che
ne fù fatto loro da chi sapea di
potersi promettere in questa, & in
ogni altra parte della buona vo-
lontà di esso Forsennato; & al de-
sido.

3
fiderio, che da indi in quà, che ne
hauemmo notitia, e di ciò visso
in noi infinito; non era in poter
nostro (senza quasi macchia di fur-
to) di disporne altrimenti. Oltre
che, quando altra richiesta non
vi fosse concorsa, la naturale in-
clinatione, ch'egli, & noi insie-
me habbiamo all'illus. casa loro;
non harrebbe sofferto, che d'al-
tri men saldi appoggi, & men po-
tenti difese, haueſſimo fatto elet-
tione. Nè haueremmo anco sapu-
to mai considerare in cui potesse
questa dedicatione, lui come no-
bilissimo, & principalissimo mem-
bro nostro, & noi insieme far
maggiormente risplendere, che
nella chiarezza de gli ardenti rag-
gi delle virtù, & bellezze loro.
Et nel vero, in qual più gioconda
parte poteua ella indirizzarsi, che
là, doue adorna, & pomposa, ol-
tre ogni credere, apparſe leggiad-
ra, & riguardeuole, non pure
alla vista loro; ma à quella ancora

dell' Illustrissima, & Excellent. S. Du-
ca; & di tanti altri nobilissimi Si-
gnori, & Signore, che con le diui-
nissime lor presenze, facendole vaga,
& honorata conta scena, si degna-
rono d'illustrare il suo ampio, & nu-
meroso Theatro? Ma che più? Se
la Comedia è vno specchio, & vno
spettacolo delle attioni humane;
& se questa (per non esser mai più
oggetto d'occhi men belli) par che
non sappia, & non voglia da altre
esser mirata, che da quelle Serenif-
sime luci, che per riflesso, & parti-
cipatione, diedero lume al suo of-
fuscato cristallo; a chi si conueni-
ua ella più, che a due tersissimi
specchi d'ogni virtuosa operatione,
in cui del parigiostar si veggiono
con marauiglioso spettacolo tut-
te le doti del corpo auanti al giu-
dicio, che delle singularissime lor
pruoue fanno quelle dell'animo?
A loro dunque la mandiamo; & el-
la se ne viene, quasi timida Cerua,
a viuer lieta, & sicura sotto l'om-
bra

bra salutifera de' lor felici rami.
Si che siano contente di gradire in
lei il pouero effetto, & il ricco af-
fetto nostro; nè permettano, che le
sia leuato il pretioso monile, che
stampato de' bellissimoi nomi d'Isa-
bella, & di Lauinia della R.oue-
re, le habbiamo cinto al collo; a
fin che, quando lor paia di porla
in libertà, sicura da i lacci, &
dalle reti, possa andarsene vagan-
do in questa, & in quella riuu;
& nessuno (per temerario che sia)
ardisca d'offenderla. Che cosi po-
trà ella conseruarsi mille, & mil-
le anni in vita; & noi, se non in
altro, in tanto almeno saremo
giudiciosi tenuti, che conoscendo
i soprastanti perigli, habbiamo fa-
puto procacciarle, & tranquillo
rifugio. Con che restando, pre-
ghiamo il Signor' Iddio, che le
faccia tanto felici, quanto dessi-
me l'ha fatte d'esser reuertite,
& inchinate dal mondo tutto, &
maggiormente da noi; iquali con

la bocca dell'humiltà baciamo loro con ogni riuerenza le mani.

Di Perugia li 21. d'Otto bre 1576.

Delle SS. VV. Illust. & Eccell.

Humilissimi Seruitori.

Gli Academici Insensati.

Del-

Dell'Attonito.

Chiare Stelle, che'l Sol vincer solete
Co i vostri raggi, e far piu vago al Cielo,
Qual'hor spiegando intorno al suo bel velo
La luce, ogni mortal lieto rendete;
Ecco, che i Morti Viui escon di Lete
Al vostro lume; e si dissolue il gelo,
Che gli cingea; mentre con puro Zelo
Tornano a voi, ch'ardenti luci siete.
Onde quasi prendendo anime nuoue,
Recheranno stupor nel mondo, e gioia;
Facendo schermo à la seconda morte.
E già vita cercar non denno altroue,
Che nel vostro valor, perche non muoia
Il nome lor, sotto nemica sorte.

Dell'Ingordo.

Forsennato gentil, che'n varij ogetti
(Ond'util raro, e piacer nuouo apporti)
Dai Morte a i Viui, e rechi vita a i Morti,
Mentre descriui lor pietosi affetti;
Gli strani casi, e i nuoui alti concetti,
Che non vaghezza spieghi, e i motti accorti,
Che pronto spargi, insegnan quanto importa
D'imitar poetando i piu perfetti.
Però n'andrai nel tuo moderno parto;
Quasi del Ciel merauiglioso augello;
Per le bocche d'ogn'vn volando intorno.
E'l lume in lui da le due Stelle sparto,
Che fan questo Emispero adorno e bello,
Fia sempre al nome tuo felice giorno.

A 5 Del-

Dell'Arido.

Qual' Alma pura à Dio deuota ancella,
 Che con l'opre riuolta, e col pensiero
 A intendere, e seguire il santo, e'l vero,
 Cerca l'eterna gloria in chiusa cella;
 Que le gemme, l'indorata, e bella
 Chioma depone, e'l portamento altero,
 E d'un semplice manto, ò bianco, ò nero
 Si veste; ond'altrui più non sembra quella.
 Tal questa a voi (chiar' Alme) hoggi ritorna
 Discinta e scalza, d'ogni pompa priua;
 Di cui pur dianzi fu per voi sì adorna:
 Sperando sol con la vostr' alma, e diua
 Luce, ch' Italia e'l secol nostro aggiorna,
 Di Morta farsi eternamente Viua.

Dello Stracco.

Perc' habbiamo vita dopo morte i morti,
 E glorioso nome in vita i viui,
 A chi far ne può tosto, e viui, e morti,
 Sacriam d'un viuo spirto i Morti Viui.
 Con sì bei nomi in fronte inuida a i morti,
 E scorno illustre potrem fare a i viui,
 Hor, che i bei parti, quasi in fasce morti,
 Tolti à l'eterno oblio, ritornan viui.
 Così quei, che non san se viui, ò morti
 Foffer giamai non daran morte a i viui,
 Ond'hauran vita i viui, e morte i morti.
 Anzi chi morto al Senso, i Sensi ha viui,
 Pregiato al fin da i viui, e caro a i morti,
 Sarà vita egualmente à i morti, e à i viui.

Del

Del Medesimo.

Come d'un bel desio s'accenda il core:
 In mezzo al duol sotto lugubrimanti;
 Come succedan tosto i risi à i pianti,
 E come dopo Morte Viua Amore;
 Come nel più cocente, e fero ardore
 Di concorde voler, duo caro amanti
 (Quasi nauoua virtù di strani incanti)
 Tenga spesso discordi un cieco errore;
 Come la data fè candida, e chiara
 Si serui, l'honestà si pregi, e s'ami
 Vi è più, ch'ogni tesor, gratia, e bellezza,
 Spirto gentil dal Forsennato impara:
 Mentre per prender l'alme, inescagli hami,
 E d'amaro coperti, e di dolcezza.

Dell'Immobile.

Torna, deh torna omai,
 O nouella Fenise, e Spiega i vanni,
 Or c'hai propitij i venti,
 Là, doue incontro a duo bei Soli ardenti,
 Senza morte sentir, vixer potrai
 Mille dolci tranquilli, felici anni.
 Vattene lieta in pace
 Oltre il Metauro à la sinistra riuas;
 Se ti diletta, e piace
 Far noi graditi, e te per sempre viua.

A C IN

INTERLOCUTORI.

Antonino	<i>Ragugeo compagno d'Ottavio.</i>
Moretto	<i>Napolitano Bagatelliero.</i>
Luigi	<i>Gentil'huomo Napolitano innamorato d'Oranta.</i>
Fabritio	<i>Suo seruitore.</i>
Marcone	<i>Mastro di casa d'Oranta.</i>
Oranta	<i>Gentildonna Napolitana innamorata d'Ottavio.</i>
Giouanna	<i>Moglie di Marcone.</i>
Beccafico	<i>Seruo sciocco d'Oranta.</i>
Ottavio	<i>Gentil'huomo Anconitano innamorato di Alessandra.</i>
Alessandra	<i>Sotto nome di Ross. schiava di Oranta innamor. d'Ottavio.</i>
Terfandro	<i>Marito d'Oranta.</i>
Rabacchio	<i>Seruo d'Ottavio.</i>
Iancola	<i>Capuano.</i>

ATTO



ATTO PRIMO. SCENA PRIMA.

Antonino, e Moretto.

Ant.



TUO questo è verissimo, & conosco anch'io, Moretto, che il fuggirtene ad vn certo modo di casa tua, per timore d'vn forastiero, ti parrà duro: ma doue'l giuoco di Fortuna vuol così, per esser Ottavio gentilhuomo, & tu pouero compagno, & per hauer egli il fauore di Oranta quì, gentildonna di qualche conto in questa Città, che non l'hai tu, habbiui pazienza; & per quindici, ò venti giorni non ti lasciar veder quì in Napoli. Et io ti prometto di far sì con Ottavio fra tanto, che deporrà ogni colera, che ha teco: & ti perdonerà il gran torto, che tu gli facetti. Alquale ogni hora, che io penso, & ti veggio intorno a queste mura, & sò, che egli non puo indugiar molto a esser qua, tremo di paura della vita tua: poiche nõ vna ma mille volte ti ha giurata la morte, se ti può hauere nelle mani.

MOR. Io dubito Anto. che voi, & Ottavio non vogliate la burla meco, poiche in assenza mia m'hauete formato sì sanguinoso processo contra, & mi hauete così precipitosamente

famente condannato per huomo degno di essere ammazzato da Ottauio tolto, che m'incontra? se fate questo per tormi ui dinanzi potete dirlomi senza tate girandole, che io ui seruirò; ma dirò bene, ch'io non aspettai già mai della seruitù mia questo premio da voi.

Ant. Ah Moretto, con me questa negatiua, ch? come che io non haessi veduto il tutto con questi occhi miei. Se vi fosse tempo ora, ti riferirei anco il fatto in modo, che te farei arrossire, & ammutite insieme. Basta, tu fosti vn gran cane, vn gran crudele.

Mor. Che cane? che crudele? s'io non haessi rispetto alla tanta amicitia, che è stata fin qui tra noi, ò mi direste la cagione, ò fareste question meco hor hora, & giongesseui Ottauio, & giongesseui il gran Diauolo, che io non temerei. Ho da esser chiamato vn'assassino, & non sapere, nè in che modo, nè in che luogo io me v'habbia assassinati? Non sò, se farà vero.

Ant. Non montare in colera nõ, che io son qui per contentarti, & dirti la cagione. Et, se non temi di Ottauio.

Mor. Nulla per questo conto, dite pur via.

Ant. Io ti racconterò l'istoria da capo accioche tanto meglio tu conosca, se egli ha cagione di odiarti morto, & viuo.

Mor. Orsu in buon'hora. Questo haurò caro io per vdir vn poco da che parte del mondo

mondo sono usciti i principij, & le cagioni di questi miei sì grandi assassinamenti de' quali mi hauete imputato. Cominciate pure, che io ui ascolterò fino a domane se sia bisogno.

Ant. Non bisognerà, nè anco vn terzo di hora, quanto a questo; ma sì bene, che per quello poco spacio di tempo tu non m'interrumpa, nè mi neghi, nè mi confessi cosa alcuna, fin che non ho finito di riferirti tutto il successo di Ottauio, & dell'amor suo, ò fino al giorno d'hoggi: poi mi risponderai quel, che ti parrà, ò qui, o altroue a tuo bell'agio.

Mor. E ragione uole.

Ant. Tu deui sapere, che Ottauio è gētil'huomo Anconitano figliuolo vnico di M. Girolamo de gli Alberti, mercante ricchissimo di quella Città. Ilquale forse dodici anni sono, per hauer traffichi importantissimi in Alessandria di Leuante fu sforzato a disloggiare per molto tempo d'Ancona, & d'Italia con tutta la famiglia, & con questo suo figlio in particolare, che non arriuaua all'hora a diec'anni, & fermarsi, & pigliar casa colà, & accommodaruisi per vn pezzo. Io che per miei negotij, quasi due anni sono, vi capitai, hauendoui a stare molti mesi, & per le belle maniere, & costumi gentilissimi di questo giouanetto, & per esser egli Cristiano, Italiano, & di quella patria, che ha grandissimi affari

A T T O

in Ragugia patria mia, come tu sai.

Mor. Sò.

Ant. Vi pigliai quasi subito amicitia, & si strinse in modo tra pochi giorni, che fra due carí fratelli nõ poteva, nè può hoggi immaginarsi maggiore: & cagionossi questo, oltre a gli altri suoi meriti: per cioche, essendo egli innamorato, non si poteuano in lui mai ritrouare se non pensieri alti, desiderij de belle imprese, & risoluzioni honorate, & sentire se nõ ragionamenti, & discorsi dolcissimi, & saporatissimi.

Mor. Così era certamente: & anch'io me ne ricordo. Ma che amore era questo suo? forse di quella giouanetta Alessandrina, che le auenne quel caso, che.

Ant. Piano, sentirai ogni cosa. Auenne, che secondo ch'egli mi raccontò più volte, vn certo Abraim Alessandrino, Turco più tosto quanto alla religione, che quanto à costumi, hauendo all'incontro grandissimi traffichi in Anchona, si stette quiui con la moglie, che bellissima era, e da lui molto amata, per molti anni, & sempre a pigione in casa di questa Girolamo in Alessandria in casa sua. Di maniera, che vi acquistò, & alleuò vna bellissima figliola, che, & per l'aire (credo io) di quella Città, doue ella nacque, & per la conuersatione dell'altre giouanette Anconitane, gentilissima Christiana, & non Maomettana,

pare-

P R I M O.

9

pareua. Ora per la guerra di Cipro si risoluette Abraim di sloggiare da quelle parti, & tornarsene, forse è vn'anno, in Alessandria: doue Girolamo, non essendo ancor fornita la sua condotta per otto, o dieci mesi, non volse, che per quel poco di tempo Abraim pigliasse altra casa: ma che si seruisse della sua stessa insieme con lui meglio che si poteva. Per questa commodità di conuersatione, & domestichezza continua dall'una famiglia con l'altra, Ottauio s'innamorò di quella giouanetta, che Alessandrina si chiamaua, si caldamente, che io non vidi giamai versare da occhi d'innamorato tante lagrime quante da suoi, nè da bocca si ardenti sospiri, e si caldi lamenti, come dalla sua, parendo gli strano, che poi ch'ella ardeua all'incontro di lui non vna dramma meno: non si potesse sperar da loro di giamai maritarsi insieme, per la diuersa fede de'lor padri.

Mor. Oh? & perche non la faceva battezzare secretamente, s'ella era si accesa di lui?

Ant. Come se lo fece? anzi soleua dirli, c'hauerebbe messo il capo nel fuoco, non che nell'acqua per amor suo e che ne haueua hauuto voglia da puttina, & che ringratiaua Iddio di si honorata, & dolce occasione.

Mor. Che gli impediua dunque?

Ant. Lasciami dire, & sentirai. Gli impediua il

A T T O

na il timore, che Ottauio haueua, che il padre di lui non fosse mai per contentarsene Percioche hauendosi a torre ad Abraim, e come cosa rubbata da menarsi in Italia, non haurebbe mai sofferto Girolamo, che il figliuolo pigliasse vna moglie per amore solamente, e forse piu del mondo, che di Dio, quando trouaua di accasarlo in Ancona cò quattro, ò sei mila ducati di dote.

Mor. Aspettar, che morissero i lor padri; questo doueuan fare.

Ant. Et q̄sto haurebbõ fatto; ma troppo improvvisa disauentura dipartì si bella, & si honesta coppia d'amanti poiche volendo Girolamo anch'egli p̄ la guerra già per tutto tra Christiani, & Turchi accesa tornarsene alla Patria, in vn subito con vna buona occasione fece resolutione di inuiare inanzi Ottauio, & rimanere egli stesso a saldare i suoi conti a bell'agio, & con Abraim, & cò altri in quelle parti; & disse a quel pouero giouane in mia presenza, che si ponesse in ordine per partirsi con certi Genouesi fra quattro, ò sei giorni al piu lungo.

Mor. Ohime? com'era possibile?

Ant. Ottauio si consigliò meco; & il mio parere fu, che volendo Alessandra venire, come io credeua, si disponesse a lasciarsi rubbare da noi, poi che già era secretamente battuta, & con suo grandissimo pericolo restaua tra infideli, & io
la

PRIMO.

10

la feci risolvere: & feci questo santo, & honorato furto, così schietto, che non s'hebbe vn sospetto al mondo di noi.

Mor. Et come di gratia?

Ant. Sarebbe lungo a raccontare. Bastiti, che al padre fu detto, che certi Corsali Christiani l'haueuano rubbata a certi suoi poderi lungo il Nilo. Et che l'haueuano menata alla volta di Europa: & gli fu accertato, & da lui fu creduto in maniera, che visitandolo Ottauio per tor commiato da lui; lo pregò a volerne far cercare per Italia offerendogli all'incontro gran cose se la ritrouaua.

Mor. Oh buono, oh buono.

Ant. Si che assicurati per ciò da ogni sospetto, che di noi si hauesse potuto hauere, ne partimo di notte vn giorno doppo que' Genouesi, che dissero di aspettarci alla bocca del fiume. Ma la fortuna inuidiosa per torne subito ogni contento, volse, che n'affrontassimo in quei ladri dell'Egitto fra quali, non sò perche, tutti ritrouauì, & pigliandone tutti mentre pieni di sonno ne andauamo giù per lo Nilo a seconda, ne menarono in vn bosco quindi poco lontano; dicendoci quiui, che hauendo essi bisogno d'una vergine Christiana, per placare certi loro Iddi; (Diauoli fa conto tu) haueuano hauuto in risposta da quelli, che allhora n'haurebbono trouata vna al proposito, & che Alessãdra era l'istessa, & che
ella

A T T O

ella sola in fatti voleuano. Et perche Ottauius arditamente negaua di volerla dar loro, ne voleuano ammazzar tutti. Onde gli fu forza piu per rispetto della vita nostra, che della sua, con quello estremo dolore, e pianto, che tu puoi immaginarti, lasciarla legare, e menar via. Ora mentre ne stauano tutti affitti, & smarriti senza pigliar partito, nè di lui, nè di noi; tu te ne venisti correndo alla volta nostra, & con quella breuità, che comportaua il caso ti desti a conoscere a Ottauius, & gli dicesti, che non temesse: percioche non t'eri punto scordato degli oblihi, c'haueui con seco, & per ciò ti offeriui a scampar la vita, & l'honore a quella giouanetta, & che t'aspettassimo quiui, che fra quattro hore l'hauresti rimenata da noi viua, sana, bella, & vergine, come prima, è vero questo?

Mor. Verissimo. seguite or quel, che resta.

Ant. Quel, che vi resta vuoi tu, ch'io segua? & a vdirlo non ti vergognerai, quando io non ho cuore di riferirlo?

Mor. Deh finiamla di gratia, haueate pur promesso di dirmi tutto il successo d'Ottauius fin al dì d'hoggi, & che poi io vi habbia a rispondere.

Ant. Alle mani. Quando tu portasti per tornar fra que' ladri Ottauius non potè soffrire di non venirti dietro, & di non vedere il fine di questa tua gran promessa, & d'Alef-

PRIMO.

15

d'Alessandra sua: & chiamato me solo, e lasciati i Barcaiuoli & Rabacchio, seruitore in naue, ti tenemmo dietro, & ne ponemmo in luogo, che da alcuno di voi non poteuamo esser veduti. Quando ecco che ti vedemmo uscire d'vno di quei pauglioni loro vestito nell'habito de' sacerdoti pazzi di quelle genti, con vn coltello in mano, & due altri appresso con Alessandra in mezzo legata: & quella condotta ad vn certo altare, che quiui haueuate fatto a posta per ciò, e denudato da quei tuoi ministri il bel corpo di lei, la faceste inginocchiare, & subito le desti con quel coltello nel cuore: & col medesimo tirando al basso per lo ventre, l'apristi tutta, & le cauasti l'intiora, & mettendole nell'altare, mentre ardeuano comandasti a quei tuoi compagni, che voltando quel bel corpo in vn sacco lo gettassero in mare, dicendo tuttauia, che così voleua l'ordine di quel sacrificio. Che tutto questo non fusse vero, non lo negherai a me, che ti ho con questi occhi veduto, & con queste orecchie sentito, & con gran mio tremore, & dolore mi ritruouo qual'hora me ne ricordo.

Mor. Vi ho inteso: non ve lo niego, ma seguite vn poco il restate del vostro viaggio, & io vi vò far veder poi, che Ottauius mancò egli a me della promessa: & non io a lui.

Ant.

Ant. Sarebbe da douero vn bel caso Orsu, veduto Ottauio il crudel fine di Alessandria, mi cadde in braccio tramortito, & così accorato dal gran dolore, & senza poter dir mai una parola, nō che gridare, lo riportai in naue. Ora nauigando noi cō quei Genouesi alla volta d'Italia; la fortuna, che non comincia mai per poco, ci trasportò chi quà, chi là. Noi capitammo a sorte in Antiocha; & rimādammo subito Rabacchio in Alessandria da Girolamo padre di Ottauio, a dirli la fortuna di mare, c'haueuamo hauuta, & a farsi dare di nuouo denari. Fra tanto vna Gentildonna Napolitana, vedendone a caso, & intendendo da noi chi erauamo, ne raccolse con infinita cortesia in casa sua; & questa fu Oranta nostra quì; laquale pochi giorni prima, hauendo hauuta vna fortuna maggiore della nostra, mētre andaua in Gerusalemme, vi haueua perduto Tersandro suo marito, che volle essere il primo a saltare in battello, che tosto, come si fosse, & ch'ella si racconti, affondò, & la naue con tutto il resto si saluò: ond'ella staua molto nobilmente accomodata in casa.

Mor. Tanto, che Tersandro nostro è morto? Ohime quel, ch'io odo.

Ant. Tu intendi. Ora trattenendoci non quiui molto domesticamente, mētre aspettauamo, che Rabacchio tornasse, & che

vi fosse occasione sicura da tornarsene in Italia; Oranta ò che fossero le bellezze di Ottauio, ò la compassione della sua doppia infelicità, che si haueua fatto piu volte raccontare; s'innamorò (quasi nuoua Didone) si fieramente di lui, ch'impaziente alla fine del grā fuoco, che ogni dì piu celatamente l'ardua; fu sforzata a richiederlo scopertamente per suo marito.

Mor. Orsu ecco Alessandria scordata.

Ant. Piano; t'inganni, se ti confidi in questo.

Mor. Che? negò forse di volerla per moglie, essendo ella gentildonna, & di tale bellezze, & ricchezze? Vedrai bel caso.

Ant. Bel caso dici? Io non credo, che tu habbia vdito mai Istoria piu bella, & che paia piu fauola di questa. Ottauio, che non poteua, nè giorno, nè notte leuarsi dal cuore Alessandria; nè pensare in altra donna; si serui da principio di questa scusa, che essendo egli figliuolo di famiglia; non deueua venire nè a questo, nè ad altro passo senza consentimento del padre: ma Oranta, non per questo ritirandosi, anzi sperando di hauere a far contentare il Padre con le sue ricchezze; staua aspettando, che tornasse Rabacchio, per rimandaruelo a posta: ma egli fra pochi giorni tornato portò la nuoua a Ottauio della morte del Padre. Ond'Oranta, fatta per ciò piu ardita, & non potendo con tutto questo

disporlo a esser suo marito; cominciò a riprenderlo di crudeltà, & d'ingratitude, & di già n'erauamo inuiati per Italia con buona compagnia di nauì Venetiane, & haueuamo rimandato Rabacchio in Alessandria a fare i cōti delle cose di Girolamo, & riportare i danari in Italia, & simili facēde. Ora per l'occasione di molti giorni, che si consumarono per mare: non si facendo, nè potēdo far altro, non ti dirò quanti assalti gli die de Oranta: accioche volesse sposarla, & non lassar passare tanti bei giorni, & notti in sì lungo otio, & felicità di nauigatione, senza alcun frutto del suo honestissimo amore. Ma Ottauio con grandissima costanza le rispondeua, che non gli pareua bene il dar principio a matrimonio, c'haueua da essere così stabile, & felice, in luogo sì traditore, sì instabile, & per loro sì infelice, com'era il mare: & quel mare poi, ch'era sepolcro della sua dolcissima Alessandria, & soggiugneua taluolta. Chi sà, signora Oranta, che in questa hora, & sotto quest'acque medesime, doue uoi mi vorreste far pigliare sì gran diletto, non vi sia quel misero, & infelice corpo? Per lo che Oranta si contentò di condursi prima in Napoli. Ma pensati pure, che fra tanto non l'hauresti vn' hora intiera ritrouata lontana dal suo Ottauio. Et così quindici, ò venti giorni sono, che arri-

uam-

uammo qui in Napoli; doue (quel che è peggio) ella scopertamēte se l'ha menato in casa, & l'ha publicato ad vn certo modo per suo marito; Et non sapendo piu Ottauio, che scusa si pigliare, per hoggi le ha promesso, & questa sera s'han da far le nozze. Solamente ci è di male, che Ottauio nō può, ancorche vi faccia ogni sforzo leuarfi dal cuore Alessandria, & il miserabil caso suo. Ilquale, quando pure per l'allegrezza di queste nozze fosse per iscordarglisi; quando ti vederà, tutti i dolori si rinoueranno: & facendo qualche pazzia contra di te, si guasterāno i piaceri suoi, i tuoi, & quei di Oranta, alla quale tu fai professione di esser tanto seruitore, & domestico di casa sua.

Mor. Mi piace infinitamente questo nuouo parentado della mia signora Oranta cō vn gentil'huomo, così gentile, & alquale io son tanto obligato; & s'egli non vorrà scioccamente fugire questo bel passo per altri rispetti, per questo mio non haurà da farlo: poiche, come intendete hor hora da me, Alessandria non morì altrimenti allhora, ma molti giorni da poi, per altre mani, per non mi haer voi aspettato doue io vi lasciai.

Ant. O male auenturati noi; è possibile?

Mor. Così è, & ti dirò come io feci credere a quei Barbari allhora, che Alessandria fosse occisa da me, come anco a uoi parue.

B

Ma

A T T O

Ma andiamo in casa mia, che è quindi poco lontana: & te lo racconterò minutamente.

Ant. Et perche nõ qui, se tu sei fuor di colpa?

Mor. Perche veggio venire di quà Luigi de' Franchi che m'è poco amico: & se bene son molti mesi, che non ci siamo veduti, non vò che così all'improuiso riconoscendomi mi facesse qualche dispiacere. Ti dirò anco la cagione di questo, se vorrai.

S C E N A II.

Luigi, e Fabricio.

Si che giudicalo tu Fabritio, se hoggi ci è Caualliero in Napoli condotto a piu strani termini di me.

Fab. A me veramente pare signor Luigi, che la vostra disauentura sia da rassomigliarsi appunto a quella di coloro, che essendo condotti alla forca, come sono a meza scala, sentono gridar gratia, gratia, ma essendo appena discesi, si ritruoua, che è stata vna vana voce del popolo: & che di nuouo si grida impicca, impicca. Onde è lor forza a risalire que' passi, che chi ha prouato sà quanto sono piu amari, & faticosi. de' primi.

Lui. Ben dici, che si rassomiglia, ma non appunto. Percioche è tanto peggior la sorte mia, quanto che que' miseri con l'ha-

uer

P R I M O.

14

uer meritato la morte, & non la gratia per li misfatti loro, si deono recar l'animo in pace, & quietarsi con questo, che non si fa lor torto a farli perire; anzi fuor d'ogni ragione sarebbono stati gratiati: ma non si dee già dir così tra me, & la signora Oranta. Percioche da principio mi fu anteposta contra ogni douere quella (dirò così) per me infelice memoria di Tersandro, & fuor d'ogni mio demerito, & senza alcun merito suo, fu disprezzata la mia nobiltà, gli anni fioriti, la seruitù, l'imprefe, le giofite, le musiche, & quel che manco si doueua, l'ardentissimo fuoco mio, che, & da lei, & da ogn' vno, quasi viua lampa in fronte mi si scorgeua; & apprezzata la ricchezza, & mercantia di Tersandro, che con vn poco di denari piu di me haueua all'incontro mille male creanze, & infinita bestialità di animo accompagnata. Et che questo sia vero, vedi che Tersandro, come poco meriteuole di sì bella, & rara gentildonna, non si ha goduto tre anni intieri quella bellezza, che i Cieli mandarono non già per lui; ma per animi piu generosi quà giu in terra. Et s'egli è morto, & a me tornata è la speranza di rihauere tutto il mio bene, che costui me haueua vsurpato: meritamente richiamato ci sono, & che però tanta felicità promessami da Amore di nuouo mi si hab-

B 2 bia

bia a intricare hoggi, & ridurre in niente da questo Ottauio forattiero, ritolto, si puo dire, al supplicio del mare, & che Oranta voglia farmi questo secondo torto: non sò, non sò, se mai lo soffrirò. Fabritio.

Fab. Signore, voi non lo potete soffrire; per cioche non così bene conoscete, & considerate i meriti altrui, come i vostri: & velo farei anco vedere se vi contentaste, & non l'haueste a male.

Lui. Nò, nò. Di pur via: come i meriti altrui? doue sono? in chi?

Fab. Piano, voi dite esserui stato fatto torto allhora, che fosse posposto a Tersandro. Di questo non haueate ragione, per donatemi, se vi parlo liberamente.

Lui. Di pur su. Perche?

Fab. Per questo: che se bene Tersandro era vn poco terribiletto così in apparenza; era però alla fine huomo capace di ragione, discreto, & ne' maneggi d'importanza molto saputo: & accorto, & che cio sia vero raccordateui, che non per ualse altra ragione a fargli hauere Oranta, se non quest'vna, che per hauer ella tutta la sua heredità intricata, & litigiosa, & per esser egli diligentissimo, & fortunatissimo litigante, non si poteua desiderare per lei huomo piu al proposito di lui, anzi qual altro ella s'hauesse haunto: non sò s'hoggi di ricchissima ch'ella è, s'hauesse vinticinque scu-

scudi d'entrata. Et poi ancorche non vi fosse stata questa necessitá di vn suo pari: nondimeno Iddio voglia, che fosse mai venuta per le mani a voi: essendo che gli huomini di spasso, come siete voi non lasciaron quasi mai figliuoli ricchi: & pur sapete se delle famiglie, ancorche nobilissime, si fa verun conto quando son ridotte senza quattrini. Et se vi dico vna cosa di piu essendo Napolitano anch'io se ben sono vn povero seruitore, & non gentil'huomo. come voi altri, non lo hauerete a male, Per vita mia Signor Luigi, che douun, que io ho praticato, che è stato molto piu, che a casa, va in prouerbio questa vacantaria di voi altri signori Napolitani, & ha hoggi mai dato tanto nel naso a gli huomini di garbo, che come si dice è caualier Napolitano, che maneggia bene vn cauallo, & che corre lindamente vna lancia gli si da il lasa passare: & massimamente dalle donne. Et con ragione per dirla. Percioche esse han dibisogno di vn'altra sorte di maneggio, & di coruette, & di ropolloni. Et quel, che piu importa, piace loro, che se tũ le ami da douero faccia alla forda & alla muta giuochi di mano, vada di notte e che il giorno non si mai veduto loro d'intorno a far seruitù: cose tutte prouate, & tutte contrarie alla professione, & costumi vostri.

A T T O

Lui. Tu passi troppo inanzi in quel, che non bisogna. Non toccar piu questo paragone di Tersandro; perciocche hai torto: poi essendo egli morto, è fornita questa gara tra noi. Ma che dirai di questo sbarbatello di Ottauio nel quale non ha luogo alcuno di cotesti rispetti?

Fab. Vedete, come sempre disprezzate gli altri? Orsu costui ancora non è così demeriteuole, come voi dite. Egli è gentil huomo. Anconitano che è pur di patria molto nobile, se ben non puo agguagliarsi a Napoli; è solo, è ricco senza fine; intendo, che non ha padre, & che è vn sauiuo, & gentil giouanetto; auezzo fuor di casa sua, d'animo generoso, & di cuore molto valoroso, & da mettersi ad ogni honorata impresa: & quel, che nõ si può con arte alcuna racquistare, è sbarbato, & bello fuor di modo: cosa, che nelle imprese amoroſe, e di maggior vantaggio, che non è il sole a i combattenti. Questo è quello, che abbaglia, che ammalia, & che fa impazzire le pouere giouani, come Oranta. Aggiugnetevi la lunga lor conuersatione: l'ha uergli essa tante volte sentito raccontare le sue disgratie con infinita gratia, & come habbiamo da credere per la compassione l'essersi accesa fieramente di lui. Voglio conchiudere, signor mio, che se solo il parerui, che vi si faccia torto, fa, che non vi liberate da questo

P R I M O.

16

sto trauaglio; non vi si facendo, facciate piu toſto vna bella resolutione di nõ pensarci piu, che di tentarla di nuouo, & non vi riuscendo, fare vna ricaduta peggior della prima.

Lui. Orsu, di gratia non più, che da douero mi fareſti vſcire di pacienza, se tu mi volessi toccare anco nell'honore, così grossamente come tu fai.

Fab. Dunque il dirmi, che vi pregiudica nell'honore chiamate vn toccarui su l'honore? Or chi volete, che vi dica mai vna verità in faccia, ancor che ui vada a pericolo l'honore vostro?

Lui. Ogn' vno in questo caso, & questo sarebbe tuo debito di fare.

Fab. Orsu, & questo farò. Che direte quà? poniamo, che Oranta habbia da esser vostra moglie, & che s'habbia da scartare Ottauio, potraui mai essere honore, essendo stata costei a solo a solo con questo bel giouane rinchiusa nelle camere, & se diceſſi forse ne' letti non direi buggia? Che credete uoi poueretto, c'habbiano fatto fra tanto? Orsu non mi fate di gratia infamar niuno. Voi m'intendete, & sapete, se vi può essere honore.

Lui. Nò, nò: non bisogna far il cauto. sò quel, che tu voi dire, non è vero meſſer nò; anzi io ti dico, che è cosa certissima per Napoli, che fra Ottauio, & Oranta per questo conto non vi è peccato.

A T T O

Et questo fa stupire ogn'vno, & ne fa fare le Comedie di questo pazzarello; che si dica di piu per cosa certa (ma fa conto, che tutti vi vogliono aggiugnere qualche cosa del loro) che Oranta gli sia andata fino al letto a pregarlo, che la voglia sposare, & ch'egli non n'habbia voluto far altro per l'amore, che ancor porta a vna sua innamorata morta, non sò d'onde, non so io; basta, che è cosa da ridere; ma non per me a cui piu increbbe, che Oranta ami tanto costui, & niente me, che tutto il resto de' miei trauagli, & tutti i sospetti, ch'altri potrebbe hauere, che tra loro non fosse dishonestà.

Fab. Voi mi fate ridere. Volete, signore, che sia possibile, che vna coppia si bella in tanto grand'agio habbia perduto tempo? Io so bene, che voi non sareste stato forte vn giorno alle dolci richieste della Signora Oranta: Io, non vn' hora. Io no'l credo in fatti: & chi lo crede è vn gran pazzo; perdonatemi. A voi lo dee hauer detto qualche vno, per consolar ui vn poco.

Lui. T'inganni, anzi io ti dico, che sono andato la notte a spasso, & nascostomi quà dopo questo portico, & ho sentito passar di molti, che ragionando tra loro: come si fa, della morte di Tersandro, & dal ritorno di Oranta, di vna in vn'altra son passati alla cosa di Otta-
uio,

P R I M O.

17

uio, & con gran lor marauiglia han detto, che non lo posson credere: ma che si dice per cosa certa in Napoli, che Ottauio non conosce per questo conto la Signora Oranta.

Fab. Orù, a crederlo. Io quanto a me, ancor che con questi occhi hauessi veduto Ottauio star ritroso a preghi di si bella, e si gentil Signora, dubiterei di nò hauer traueuto. Ma da che così è l'opinione del mondo, & l'honore non consiste in altro, che in far cose, che piacciono al mondo, e contentare il mondo; alle mani. Vedete quel che volete, ch'io faccia & sollecitiamo hor hora? percioche ho presentito, che correua pericolo a non farsi hoggi queste nozze tra loro.

Lui. Come hoggi? ohime? che dici tu? chi te l'ha detto?

Fab. Mi pare, pure lo saprò meglio da Marccone amico nostro, che per esser egli fattore di Oranta, è forza che sappia, se si da ordine a cosa alcuna.

Lui. Deh di gratia, Fabritio, v'è tosto, & troualo, & menelo da me. Quì non voglio parlargli accioche Oranta non ne pigliasse sospette, su non t'indugiare. Che aspetta hora?

Fab. Pensaua doue haueua a cercarlo.

Lui. In casa di Oranta prima, & poi altroue, chi nò lo fa questo? & se a sorte lo troui menalo subito da me.

Fab. Basta lallate fare a me.

B § Lui.

Lui. Sarò in casa sai. Venite da me subito, & non mancate.

Fab. Verremo, andate pure.

S C E N A I I I.

Fabritio, e Marcone.

Fab. **V**oglio hor hora veder, se è in casa della S. Oranta, & disbigtarmi di quà Tich, Toch. Qui non si risponde; farà forse quest'altra casa nuoua a far mettere in ordine qualche cosa per le nozze Tich, Toch.

Mar. Mi vien voglia di maledire schiaui, ragazzi, & chi ha piu voglia di me di gouernare, & tener cura di queste bestie. E pur gran cosa, che siano due hore, che dal giardino gli inuiai quà, & ancor nõ siano comparsi.

Fab. Tich, Toch. Appunto. E un anno, che questa porta non è stata aperta.

Mar. Chi s'aggira colà a quella porta? Fabritio?

Fab. Oh a tempo fratello. Mi faceui disperare, se non ti ritrouaua hor hora.

Mar. Perche? che ci è di nuouo.

Fab. Chi lo sa meglio di te, che hai piena la casa di gente nuoua?

Mar. Questo sarebbe nulla, se non facessero anco cose nuoue; & non intese mai piu al mondo, non che a Napoli.

Fab. Che? vuoi forse dire, che Oranta si rima-

riti

riti troppo presto?

Mar. Galante. Sarebbe nuouo questo, eh? Oh tu sei astuto.

Fab. Che è dunque?

Mar. Orsu, fa vn poco il balordo. Fa conto, che sapendosi per tutto Napoli, tu non si stato il primo a saperlo. Potrebbe esser forse, che tu nol credesti, come da principio feci anch'io: ma è il vero pur troppo; & io ho toccato con mano, che questo Ottauio non la vuole, & non gli piace, & la fugge come vna serpe, & Oranta mia padrona piu che mai gli tempesta intorno, & ha fatto tanto, che Ottauio le ha promesso di sposarla, & dormir seco questa sera. Si che non ti aggirar piu il ceruello: ma dattene pace insieme con me. Il peggio sarà del Sig. Luigi nostro, alquale io haueua disegnato di farla rimaritare. Non ci potrà mai hauer pacienza. Et mi dispero, che lo vorrei trouare, & dirglielo, accioche ci facesse qualche prouisione a tempo, se n'ha piu voglia come n'hauea una volta, ma non so doue si sia.

Fab. Eh Marcone fratello, sì di gratia; aiutalo, che io ti menerò hor hora da lui. Ma dimmi prima vna cosa per mia soddisfazione, & poi commandami. Credi tu in verità, che tra Ottauio, & Oranta fin'a quest' hora ci sia peccato? Di pure il vero liberamente di quel, che tu credi, che siamo fra noi qui.

B 6

Mar.

A T T O

Mar. Non ci è Fabricio: & perche io non hò tempo adesso a dirti tutti i riscontri, ch'io ne ho, ascoltane uno, & poi andiamo Dei sapere, che Giouanna mia moglie dorme al presente nella camera di mezzo fra quella di Oranta, & quella di Ottauio (credo per honestà, & per comodamento di Oranta) & sera la notte la porta della camera di Ottauio, & si mette la chiaue sotto il capezzale. Ora hier sera, pensandosi Oranta ch'ella dormisse: le entrò in camera pian piano, & pigliò la chiaue. Giouanna si finse di dormire, & come Oranta fu entrata nella camera di Ottauio, & hebbe serrata su la porta, si pose a sentire quel, che diceuano, & faceuano.

Fab. Et ben?

Mar. In somma dopo molti contrasti, Ottauio montato in colera, le disse. Oranta, se non mi lasciate stare me ne partirò ora. onde ella sdegnata cominciò a riuoltare i preghi in minacce: dicédo che l'haurebbe fatto ammazzare allhora, allhora, & haurebbe detto, che l'hauesse voluta sforzare. Di maniera, ch'egli auuendosi alla fine (credo io) di essere una bestia; le domandò perdono, & le promise di sposarla hoggi; di questo solo pregandola, che volesse trouar modo di leuargli di capo un non so che humore, ò amore di vna gionanetta morta non so donde; ella non intese poi altro,

P R I M O.

19

tro, nè sa che humore egli s'habbia. Et così io mi son certificato esser verissimo quanto per Napoli si dice, che Ottauio non habbia, che far seco; anzi che sia vna baia, che ella sia andata mai a trouarlo al letto, se non hier sera, & che il fatto sia passato altrimenti che come io ti ho detto.

Fab. Tu mi hai tutto racconsolato: ma mi fai bene stupire. Orsu andiamo prestamente, che la cosa a quel che tu dici è spedita, se non vi si rimedia fra tre ò quattro hore; poiche Ottauio le ha promesso.

Mar. Promesso messersi. A tale che ci bisognerà esser braui a distornare queste nozze.

Fab. Non dubitar fratello, Risolutione, cuore, & denari, & te la dò fatta.

Mar. Basta a dir quell'ultimo, v'è la.

S C E N A I I I I.

Oranta, e Giouanna.

Oran. **M**Entre erauamo in caretta, Madonna Giouanna, io non ho voluto dirue nulla per qual cagione io me ne sia andata questa mattina al giardino così per tempo: & me ne sia ritornata ancora così in fretta. Percioche io non voleua essere intesa da altri, che da voi, nella quale io mi confido, che mi habbiate a esser fedele.

fedele, se vi confiderò vna cosa.

Gio. Hauete fatto benissimo, S. Oranta Quanto a me sapete chi sono, & questo vi basti.

Ora. Io so, che voi siete informata del mio ardentissimo desiderio di hauer questo gentil'huomo Anconitano, che ho in casa, per mio marito per que' rispetti, che in questi pochi giorni dopo il mio ritorno piu volte vi ho detto.

Gio. Sono informata, signora mia sì. Ben?

Ora. Et siete anco informata, & con gran vostra marauiglia della sua ostinatione, & crudeltà; poiche non la possa chiamare altrimenti.

Gio. In buona fè sì, che non si può chiamare altrimenti; ma se fosse egli Don Giouanni d'Austria, & voi qualche plebeia, o vecchia, come son'io; scortese: non vi merita, però stà ritroso.

Ora. Ma io penso, che haurò fatto tanto, che questa sera mi spolerà, & sì farà mio marito.

Gio. Sì? oh buono. Et come hauete fatto? si è pentito alla fine il da poco eh?

Ora. Mi risoluo a non ve ne dir altro per hora; lo saprete poi. Ora è tempo di dar ordine all'espeditiōe di queste nozze. Et per la prima io ho detto a Marccone vostro, che rimeni quella schiaua, & quell'nostro ragazzo dal giardino. Percioche non mi piace (per diruela) che quella giouanetta essendo così bella, & di garbo:

bo: si stia la senz'altra guardia & lontana da me; mi potrebbe ageuolmente esser rubbata, & menata via.

Gio. Quanto a questo il mio Marccone troppo le ha fatto hauer cura, & glie l'ha hauuta egli stesso molte volte. Et per tenerla sotto, l'ha minacciata, & battuta aspramente accioche non hauesse ardite di leuar pur gli occhi da terra.

Ora. Oh questo è troppo, & glie l'ho voluto dire dal primo dì, ch'io tornai, & che la sentij gridare sotto le sue mani. Percioche trattarla anco come se fosse vna bestia, è vna mera bestialità. Bisogna lasciarle imparare qualche esercizio insieme con belle creanze; & hauerle con tutto ciò buona cura. In fatti starà meglio quà appresso di voi, & di me.

Gio. Bene, ma doue la torremo? In casa doue stà V.S. non ci cape piu gente.

Ora. Vo, che la teniamo in questa casa mia quà d'incontro, & vi stiate voi, & Beccafico insieme con lei; & se non è fornita la casa di tutto punto habbate vn poco di pacienza per quattro giorni fin che la fò accommodare vn poco meglio.

Gio. Nò, nò; non vi date fastidio di questo. Ella è schiaua, & quell'altro matto di Beccafico, doue è stalla, quiui ha letto. Io m'accomoderò da me stessa doue & meglio, che potrò. Et saremo anco in luogo, che sarà quanto stessimo qui in casa con voi per la commodità dell'al-

A T T O

tre porte d'ambidue le case, che rispon-
dono in questo vicolo di mezzo.

Ora. Or così mi piace ne' tempi di nozze, &
di facende. Andate tosto, & spediteui,
ch'io voglio entrare, & vedere quel, che
fa, & come stà allegro, & ben disposto
per questa sera il mio caro Ottauio.

S C E N A Q V I N T A.

Giouanna, Beccafico, e Marcone.

Gio. S E N T I? O pouera gentildonna co-
m'è possibile, ch'ella si sia tanto im-
mersa, & accecata nell'amor di costui?
Ma è vn bel giouanetto in vero, & ha sì
gratiosa, & sì dolce maniera di procede-
re con tutti, che ne son quasi innamora-
ta anco io. Ma è pure ostinato, & cru-
dele con questa sì bella, e sì amorosa
giouane. che all'incontro non conosce
altra luce che de gli occhi suoi, & non
viue in altro, nè per altro, che in lui, &
per lui. Che ti pare di questa notte? ma
se fosse stato vn viuo marmo, si sarebbe
mosso. Io mi credea da principio, che
Oran. ne volesse dar la burla a tutti, ma
mi credo hora, che sia stato mille volte
piu di quel, ch'ella ne ha sempre detto.
Come glie lo negaua sul saldo? Se fosse
donna per auentura? Ho sentito a miei
di cento Comedie piene di casi simili.
Oranta dice, ch'egli ha vn'humore in
testa,

P R I M O.

21

testa, vna malia, vna imaginatione di
vn'altra giouanetta morta, non sò che.
Potrebbe essere da senno, che tutto il
giorno se ne fanno, ma se questo fosse
vi è quella Rossana nostra schiua, che
secondo che mi disse vna volta là al giar-
dino, sà certi rimedij eccellenti contra
queste forti di infirmità. Al manco la si-
gnora il sapesse. Et forse il sà, & per que-
sto l'ha fatta ritornar quà? & mel vole-
ua dire, & poi se è pentita, guarda di
gratia come pensa ad ogni cosa & fa af-
fai, & poco si fida d'altri. In fatti ella è
vna fauia giouane.

Becc. Margherita lula mia.

Deh non ti scurucciara

Perche Giorgia vuol cantara,

Per passar fantanasia

Oh chi ò Mulattiere non tagliare non
tagliare, che non è la mia non è la mia.

Per passar fantanasia

Tanta, tanta, tanta nananananasia fanta,
fantanasia

Gio. A Dio gentil'huomo d'onde vieni a que-
st'horà? Che fune è cotesta, che tu tiri?
Doue è Rossana? Perche vai cantando
così per le strade matto?

Becc. Ben trouata Giouanna mia.

Vengo or'or da la vicaria,

E la tiro, perch'è la mia.

L'hò legata è ne vien via,

Per passar fantanasia

Gio. Et pure alle baie, se ti ci acchiappa Mar-
cone

A T T O

cone ti farà cantar d'vn'altra sorte, & t'è
farà forse dire, Trista la sorte mia & ec-
colo appunto quà che t'haurà sentito.

Mar. O bel cantarino?

Becc. Oh, ohime, me me.

Mar. Tremi? & perche non canti più eh?

Becc. Fo vn poco di tremolante adesso.

Mar. Sei per farlo meglio quindi a poco. Ben?
dou'è Rossanna?

Becc. Eccola; adesso adesso.

Mar. Che? che tiri? che fune è cotesta?

Becc. Eccola, adesso; oh ohime, non ci è più
cofsei.

Mar. Ben?

Becc. Non è più lunga.

Mar. Il vedo.

Becc. Me ne cresce.

Mar. Che?

Becc. Che non sia più lunga poveretto, me,
per appiccar meci, suenturato. Ohime,
ohi, ohi, ohi?

Mar. Non tanto pianger nò: Doue è Rossana?
che fane è questa? che baie? che furbe-
rie? ah sciagurato?

Gio. Che farete ò la lo volete strozzare?

Becc. Oh, oh, ohime, se m'affocate, ve lo dirò,
co lo culo.

Mar. Orsù di via, sù? Ben? che n'hai fatto?
sbrigati.

Becc. Signore lasciatemi dire adagio; se non
mi farete affiappar sù mille bugie, &
non ritrouerete poi Rossana.

Mar. Dilla cantando sù, se non sai altrimen-
ti;

P R I M O.

22

ti; purchè dichi il vero.

Becc. Douete sapere in prima in prima, che il
primo giorno, mi faceste menar cofsei
di quà al giardino, che deono esser hor-
mai; quanti dì, madonna Giouanna?

Mar. Ohh, tu ti fai da lontano; dee essere vn
mese, ò poco meno; & ben? a che pro-
posito?

Becc. Vi dirò, a me pareva, che fosse più.

Mar. Ah baie, ch'importa ora questo? & dico
al Quia, Dou'è Rossana?

Becc. Adesso. Orsù poniamo, che sia vn me-
se sù. Vo, diceste allhora, ch'io haueffi
cura di cofsei, come d'vna bella polle-
dra; & ch'io non le leuassi mai gli occhi
d'attorno è vero questo.

Mar. Vero? Ben?

Becc. Io per far l'vno, & l'altro, le volfi mette-
re il basto come fummo fuor della porta
di Napoli: ma a lei venne colera, & det-
temi vn pugno sù vn'occhio, c'ebbe a
crepare. M. Marccone vedete.

Mar. Benedetta; imparerai a intender meglio
vn'altra volta.

Becc. Si che al rimendarla in quà, per trattarla
pur da polledra; ma esser'anco securo de
gli occhi; le attaccai la cauezza dell'asino
al collo, & la veniuu menando via a
mano. Ma non più presto entrài in Na-
poli, che putti s'accorsero di me, & co-
minciaro a cridare; ecco Beccafico, ecco
Beccafico, oh è grasso, oh è grasso, & mi
vennero incontro, chi con gli archetti,
chi

A T T O

chi con le reti chi con le balestre per pigliarmi ; & mi cominciaro a far sì gran zimbello d'intorno , che essi pareano i Beccafichi, & io la ciuetta. Di maniera, che quella matta di Rossana, vergognandosi d'esser veduta con me, mi disse ch'io m'inuiassi inanzi , percioche non volea venir meco a quella foggia. Io, perche non mi mancano de' partiti ; mi fei prestare questo pezzuolo di corda , & l'attacai per vn capo a quella cauezza, & m'inuai con quest'altro capo in mano circa vn mezo miglio inanzi : poi che d'appresso non ci volea venire .

Mar. Et da lontano sì eh? & ben? dou'è?

Becc. Vi è venuta sempre ella: ma poiche son giunto quà, & che vi ha sentito, si è sciolta , & se n'è fuggita di paura . A tale , che al far de' conti ci hauete colpa voi , & non io ,

Mar. Sì eh? O buon computista. Orsù dammi vn poco cotesta fune, che vò riuedere, se questo conto, che tu hai fatto, sta bene. Ah traditore , a questa foggia hai cura delle cose di casa? conta vn poco.

Becc. Ahi, ahi, ahime signore.

Mar. Vedi vn poco, se io sò partir bene il conto per galea.

Becc. Ahi, ahime signore, che mi pare vn partire per frustra questo a me, non per galea. Castigate lei signore , che non hà voluto venir con meco , per poterse ne fuggire.

Mar.

PRIMO.

23

Mar. Non ti dar fastidio di questo, che l'vno, & l'altra , ve ne hauete a sentire vn poco meglio. Io non ti fo peggio adesso percioche voglio prima cercar lei. Tu fà sì, che non ti parti di casa: & fa pur conto , che se non la ritruouo , & che se ne sia rifuggita in Turchia, ti voglio appiccare con questa cauezza medesima fra manco de vn' hora.

Becc. O bella ragione? & perche appiccarme, che sono ritornato? appiccate lei, se se n'è fuggita in Turchia, che così è giusto.

Mar. L'vno , & l'altra : va pur là Giouanna, menalo in casa, & legalo, accioche non ti scappi.

Gio. Lasciate pur far a me . Vien sù manigoldo, vien sù: non mi farai, come ha fatto Rossana a te, nò.

Becc. Ah Giouanna, volete essere sbirra?

Gio. Sì per te, forfante.

Becc. Orsù e'l douere, da che'l vostro marito vuol esser Boia.

ATTO



ATTO SECONDO. SCENA PRIMA.

Ottauio . Antonino . Moretto .

Otta. **S** A R A' vn bel caso questo: tu haurai assassinato mè, vsatomi crudeltà , mancatomi di fede, & per li seruigi, che t'ho fatto , pagatomi di tanta ingratitudine, & ho veduto il tutto io stesso con questi occhi, & mi vorrai anco dare a credere, ch'io ho traueuto, che tu sei colpeuole d'ogni cosa, & che s'hoggi Alessandra non è viua, la colpa è la mia, & ch'io son quello, t'ho mancato di fede a te & a lei. Ahime, io mi t'ho da vedere inanzi, & non ne pigliar vendetta?

Ant. Piano, Signor Ottauio, trouerete che è così. Hor' hora ha raccontato il fatto a me, & per non parlarui a passione, egli ha ragione, & noi il torto.

Ott. Oh voi ancora mi parete sciocco, & smemorato perdonatemi. Abbiamo dunque da cedere piu a lui solo, che a noi due? che a nostri occhi proprij?

Ant. Più in questo caso, signor sì: per le cose, che intenderete, & per il testimonio de i vostri di casa, che fra poche hore ui faranno

SECONDO. 24

ranno fede di hauer veduto Alessandra viua, mercè di costui, & libera de que' ladri.

Ott. Chi farà questo, qualch'altro forsante subornato da lui.

Ant. Ah Signore Ottauio? dou'è la vostra modestia Rabacchio vostro ve lo dirà, direte poi, ch'egli sia vn forsante, ò subornato da lui.

Ott. Come Rabacchio? & doue è egli?

Ant. Sarà qui fra quattro hore al più lungo.

Mor. Non potrà indugiar più: percioche lo lasciai ad vn castello poco lontano da Napoli; doue essendosegli azzoppato vn cauallo, c'hauea le vostre robbe, gli fu forza di fermarsi vn poco, finche veniua vn'altro dell'oste: & volle, che io m'inuiassi, & vi facessi sapere ch'egli è vicino; & sarà qui questa sera in ogni modo. Hora vi prego Signor Ottauio, che mi lasciate dire il fatto come stà in poche parole, & poi se vi trouate colore di bugia, ò che Rabacchio non vi confermi il tutto, fate allhora di me quello, che piu vi piace: che io sono nelle vostre mani, & quando non vi fossi, me ne verrei a posta a mettermei, per giustificarmi, & per non perder la gratia vostra.

Ant. Questo è buon parlare, Signor Ottauio, & ogni vno delle volte puo traueedere. Noi siamo giouani. voi interessato di più, & io di vista corta anzi che no; & costui

costui fa fare con le sue mani cose stupende, come sapete.

Ott. A me parue, ch'egli l'ammazzasse vn tratto. Pure io son contento d'ascoltarti: ma di gratia di la cosa puntalmente, come è passata senza mascherarmela, se voi restarmi amico.

Mor. Sentirete. Quando que' ladri tra' quali io era capitato forse vn mese innāzi per leuarne due amici miei Candiotti, o (dirò così) per vostra buona fortuna, vi rubbarono Alessandria: mi domandarono subito, s'io hauea mai cauato sangue ad alcuno, o era micidiale per altra via. Io dissi loro di nò. Siche tutti alleggi mi dissero, che solo io poteua spedire quella cerimonia: & che però mi ponessi in ordine a farla, secondo l'vsanza loro, & me la dissero. Io intesa, che l'hebbi, subito cominciai a pensare il modo da salvarui quella gionanetta, & tuttauia riuscendomi nel mio ceruello l'inuentione più sicura, nè venni correndo da voi & vi dissi che non vi partiste ch'io ve l'haurei rimenata sana, & salua in quel medesimo luogo fra due o tre hore. Non fù così?

Ott. Così appunto: Ben?

Mor. Con questo tornandomi da lei, le dissi tutto quello, che ella hauea da fare, se voleua scampare, & confidai la cosa a quei due Candiotti miei amici, & con loro in habito di ministri la menai a quel-

quell'altare come ricordar ui douete. se mi veniste dietro, come mi ha detto Antonino.

Otta. E vero; così fù. Ben? come facesti a cauarle l'interiora, & non la far morire? crederò d'impazzire io, se questo può stare, per via d'inuentione humana.

Mor. Io ho questo coltello, ilquale ho fatto fare a posta, p far que' giuochi così strani, che soglio fare in Banco, & che voi più volte m'hauete veduto fare in Alessandria. Et riētra nel manico tutto, fuori che q̄sta poca punta sola, quando io voglio. Hora io haueua accommodato al petto d'Alessandria vna pelle sottile, & sotto q̄lla l'interiora d'vn cane, ch'allhor all' hora haueua buscato p ciò, poi le diedi cō questo coltello alla volta del cuore; & ancor che parebbe, che tutto glielo cacciaffi nel petto: nō tagliai però altro, che quella pelle di cane; & l'aperfi, & cauai quelle interiora non sue; & feci il resto in fretta in fretta, come vedeste ardendo quelle, & il corpo auuolgendo in vn sacco, & dicendo, che s'andasse a buttare in mare. Ma quegli amici miei fingendo di portarla via per ciò, la nascosero in vn cappanuccio quindi poco lontano: ou'ella ci aspettò, fin che noi, con buona lor gratia, ci licentiammo da que' Barbari, & ripigliando spirito alla nostra giunta, ne veniua con esso noi allegramente, per ritrouarui alla naue.

A T T O

doue non trouandoui, hebbe a morire di dolore. Ma io, per compirui il seruigio, la menai meco di notte in Alessandria, tenendola nascosa in casa d'vn pouero huomo amico mio, dicendoli, che era cosa mia cara. Basta, mi trattenni meglio, che potei, fin che con Rabacchio vostro mi si presentò occasione di tornar con lei in Italia.

Otta. O infelice, & male accorto me a non aspettarui. Et ben? come è stata poi di nuoto fatta perire?

Mor. Essendo noi giunti in Candia, il giorno innanzi appunto, che ne voleuamo venire in Italia, stando ella tutta afflitta, & disperata, per hauer' nteso a caso da Rabacchio, che voi haueuate pigliata per moglie vna gentildonna Napolitana molto ricca, & bella, & che con lei ve n'errauate venuto a Napoli, & ritirarsi perciò a piangere, & iammariarsi ad vn non sò che luogo vicino al mare; certi Turchi, che stauano quiui in agguato, ne la tolsero. Et perche Rabacchio in quel punto tornaua per lei per rimendarla a casa, giunse, che s'erano inalzati appunto tanto, che la vide, & sentì chiamarsi da lei, che gli disse, che ella nò si curaua d'esser liberata; poi che Ottauio non era più suo; ma d'altra Donna. Rabacchio tutta volta gridando, fece tanto, che si mossero due legni dal porto, & tanto, si aiutarono, che molte miglia

S E C O N D O. 16

miglia in alto, hauendo quasi giunta quella fusta; que' traditori astuti per trattenerci, accioche non gli aggiungessimo; imitando a vn certo modo il Castore; per saluarsi la vita a tutti con la morte di lei; la buttarono in mare con vn pezzo di ancora al collo; & successe loro questo pensiero appunto, come vollero. Percioche supplicando noi que' soldati a volere lasciare andare quella fusta, & campar la vita a quella giouanetta; con molte offerte, facemmo entrar sott'acqua alcuni di quei Calefatti; ma essendosi leuato vn poco di vento cattiuo, & tuttauia peggiorando; fummo forzati a lasciarla sepolta quiui; doue forse volontieri si sommerse piuttosto; che hauere a esser preda di quei cani. Noi doppo questo, tutti afflitti, ne ritornammo in Candia allhora, & poi in Italia; & Rabacchio è rimasto vn poco adietro; & sarà qui frà quattr'hore intorno. Si che, Signor' Ottauio, giudicatelo voi stesso, se Alessandria è perita per colpa mia, ò vostra, ò per mala fortuna.

Otta. Ah disauenturato me. Io son sì confuso stordito, & trafitto, Moretto, che non ti posso rispondere, nè ringratiare del tuo buon'animo, & del gran seruigio, che tu m'haueui fatto, se io, ingrato non me l'haueffi, per mia sola colpa trascurato; & pduto ogni rifatto di quello.

Andate a vedere, che se Rabacchio capitasse, sappia doue venire; & io fra tanto mi refterò a pianger la disgratia, & sciocchezza mia.

Ant. Signore, ricordateui che non siete piu fanciullo: siate sauiò, & pensate, che'l Cielo non l'haueua fatta per voi: poiche tante volte ve l'ha ritolta.

Otta. Andate di gratia, & lasciatemi stare vn poco.

Mor. Bene, bene. Il dolore vuol la sua parte. Dimane se gli è passata, che hauerà spedite queste nozze.

S C E N A I I I.

Ottauio solo.

Otta. **H**ora sì, ch'io non posso piu dolermi d'altri, che di me stesso, & in me riuersare ogni colpa, & ogni cagione della perdita di tutto il mio bene, & a questi occhi, che volessero veder quel, che non era vero, dare vn'eterno castigo di continue lacrime. Misero, & infelice me. Chi mi toglierebbe hora, che Alessandra mia non fosse viua, & non fosse meco? La quale innocente, & scolpeuole d'ogni cosa, ha portato il peso delle mie colpe legato al suo purissimo & candidissimo collo sotto l'acque, & con quelle amarissime onde ha beuuto insieme tutto l'amaro, che toccaua di
for-

forbite a me, & lasciatemi al modo per godere, & viuere in dolcezza non altra donna. Ahime, che questo poi m'affligge piu di tutto il resto, ch'ella sarà morta con dispiacete infinito di questo da lei creduto matrimonio. Qual piu giusta gelosia sarà stata della sua: non essere ancor compito vn mese intiero, dopo la sua da me creduta morte, et haer hauuto nuoua delle mie nozze. Quante volte mi disse, che dubitaua della mia fede: & che chi ama di cuore, ama anco dopo morte? O Alessandra, & se non che io credo, anzi son certissimo, che al presente tu da piu felice luogo, doue come pura, & innocente Verginella battezzata ti ritruoui mi vedi questo cuore, & senti queste mie patole, & che affrettandomi la morte io non vorrei da te, & di mi torrebbe, che io con questa spada non m'apussi hor' hora il petto & la strada insieme da venirti a mostrare quest'animo mio sincerissimo, & questa coscienza securissima di nõ s'haer mai offesa, nè per obliuione, nè per tradimento, ma per troppo amore, & timore della vita tua? & a svelarti, & scopritti questo cuore, che cõ tanta ostinatione fin'a hoggi ha sempre vinti ribattuti tutti gli assalti d'Oranta, solamente per nõ far torto a te? che essendomi scolpita in mezzo a quello ti ci vedresti ancora: & mentre ci sei tu, come ci potrà

A T T O

mai hauer luogo o voglia, ò desiderio d'altra Donna? Ma doue son io suenturato, a che penso infelice? Non ho promesso io a Oranta per questa sera? & se le mancassi, ò me ne fuggissi, ò mi farebbe capitar male, ò mi vitupererebbe per tutto Napoli. Et dall'altra parte, come potrò io mai accostarmele, & forbir questo calice, mentre ho costei nel cuore, & che mi s'è accresciuto questo nuouo dolore di più? Io me ne voglio entrare da Oranta, & raccontarle questo pietoso caso della mia Alessand. che ancora non hauea saputo, & muouerla forse a compassione di me accioche fin a tanto che non mi si passa via questo sì giusto dolore, non mi sforzi a nozze altrimenti. Ella è generosa: non è possibile, che non pigli alteratione di così gran caso.

S C E N A III.

Marcone, Luigi, e Fabritio.

Mar. **S**E murata non è tra le colonne, disse colui, o non s'è andata ad annegare per disperatione: io non sò più doue si possa essere questa sgratiatella, & mal nata femina di Rossana. Questa è la volta, che m'è stata rubbata, la ciuetta. Ma certo, che vò, che venga a orecchie del Vicerè, & ci si pagherà forse più che non

S E C O N D O. 28

non vale. Tra tanto lasciarmi castigare quel tritto di Beccafico, che farà stato mezano, o per denari, o per altro a lasciarla torre.

Lui. Non potrebbe venire al mondo meglio, è stata vna bella inuentione a dire il vero.

Mar. Oh, oh?

Fabr. Sì, ma lo stillamento di ceruello, & l'inuentione è stata la mia & la gloria, & l'obbligo è tutto di Ferrante, & con Ferrante. Ilquale non ha seruito ad altro alla fine, che a pensare in questo Iancola, che somiglia di naturale a Tersandro.

Lui. Et che ti pare? senza questo, a che seruiua il tuo disegno?

Fabr. A nulla sù lo mi godo, che tutti insieme habbiamo per questa volta rimediato a queste nozze: di maniera, che non andranno innanzi.

Mar. Che farà?

Lui. Orsù non ci perdiamo più tempo, & per la prima trouiamo il nostro Marcone, senza il quale non si potrebbe spedir nulla.

Mar. Senza me? Or mettetela per fatta S. Luigi, se quest'è: ch'eccomi quà prontissimo a seruirui, & aiutarui in tutto quello ch'haurete ordinato.

Lui. Non sperai mai altrimenti.

Mar. Ma fate, ch'anch'io ne sia consapevole, se vi torna bene però, & se si può.

A T T O

Lui. Come, se si può? Non sai, che non ordinerai nulla per questo conto di Oranta senza te? Se mi torna bene poi, considera, quando senza l'aiuto tuo ogni cosa andrebbe male.

Mar. Via dunque, che inuentione è stata la vostra, che state così allegri?

Lui. Or' ascolta di gratia, se siamo stati auenturati Conosci tu Ferrate del Cauallaio, che stà qua vicino a foggio di Nido?

Mar. Oh, se lo conosco, non conosco altri. E vn' astuto fante per la prima.

Fabr. Astuto? sentirai.

Lui. Costui è stato sempre confapeuole di tutti i miei disegni con Oranta: & mi s'è offerto mille volte, ma io non ho voluto mai fidarmi molto d'altri, che di te Marcone, & poi non ci è stata occasione fin qui d'hauerli a stillare il ceruello con l'inuentioni, e co' bisstratti, doue il giuoco è sempre andato a forza. Hoggi poi mi s'è fatto innanzi, & credo mandato dalla mia buona fortuna: tanto è venuto a tempo, & vedendomi stare tutto sbattuto, & trauagliato: mentre io mi tratteneua a ragionare col Principe di Bisignano, chiamato da parte Fabritio, & ragionato con lui così vn poco mi tirò la cappa, & tutto ridente mi disse: lasciate il Signor Principe, che si vogliamo dare vna buona nuoua. Si che licentiatomi subito, mi domandò, s'io desideraua, che queste nozze

fi

S E C O N D O.

29

si sturbassero per questa sera, & forse per sempre.

Fab. Considera tu, quel li disse.

Lui. Quello, che gli risposi: se lo pregai: se me gli offeri, se me gli buttai quasi ai piedi, te lo poi imaginare.

Mar. Poh, oh? & chi nò? Ben? vhi vi mise innanzi in fatti?

Lui. La sua inuentione, & di Fabritio è stata questa. A Fabritio pare, che noi spargiamo subito fuora vn romore gagliardo, che Tersandro sia viuo, & tra due hore farà qui in Napoli secretamente, per trouar la moglie col suo nuouo marito in casa, & ammazzarli amendue, & far sì, che questo venga a orecchie d'Oranta, & d'Ottauio. Et si crederà da lui, & da ogn'vno: percioche si fa, che Tersandro notaua diuina-mente.

Mar. Sì bene, credo d'intenderui. Costoro vogliono, che per questo romore Ottauio habbia da fuggirsene subito a casa, per paura di se stesso. Non è così?

Lui. Così appunto. Et perche tu potresti dire, che cosa hauremmo fatto poi? percioche in ogni modo la cosa si scoprirà essere vna bugia alla fine, com'ella è, & egli ritornerà subito, & noi rimarremo burlati doppiamente.

Mar. Si già subito io lo pensai Ben?

Lui. Or ti dirò. A questo, di che Fabritio ancora subito subito soggiunsi io, che la natura

ra del negocio recaua da se stessa il rimedio. Percioche hauendo Ottauio come tutti sappiamo. pochissima voglia di queste nozze; haurà questa occasione per bonissima, non solamente a scusarsi per questa sera & non venire allo sposalitio, nè altro; ma ancorche poi Oranta lo auifasse quel romore essere stata vna baia; & lo sollecitasse però a ritornare; gli seruirà sempre per dirle di nò per questo, che non hauendo Tersandro trouato l'vno, & l'altro sposo insieme, come hauea disegnato, per ammazzarli amendue; si farà celato fin tanto, che esso Ottauio ripigliando ardire, se ne trouasse da lei, & che però non vuole arrischiarsi, doue v'è il pericolo della vita, & dell'honor commune. Ti v'è questa ragione?

Mar. Benissimo certo. Et io mi rendo sicuro, qu'ato a questo, che s'egli si risolue a crederlo: & però a ripatriare ancora non sia poi per tornar più di quà altrimenti, & così, che vi sia dato rimedio per sempre. Ma la difficultà sarà, che Ottauio è il più accorto giouane per l'età sua, che si possa ritrouare, & farà difficile, ch'egli creda così di lancio, che vn Motto sia Vno, & ne vorrà forse toccar prima il fondamento ben bene, & veder questo Tersandro in qualche modo, o assecurarfene per altra strada, & si scoprirà la burla, & lo faremo risolvere a sposar

su-

subito Oranta ancorche n'hauesse minor voglia, che mai, & non vi fosse promessa nessuna, & per farci vna contra burla con le nostre armi stesse.

Lui. Hor' à questo ha trouato il rimedio Ferrante.

Mar. In che modo? Questa sì, che sarà bella.

Lui. Dice egli, ch'vn Capuano suo amico che si chiama Lancola simiglia tanto Tersandro, ch'egli mille volte ha errato tra l'vno, & l'altro, & gli è paruto di veder Tersandro a Capua & Lancola a Napoli. Hor' à Ferrante pare che si faccia accettare a costui di volersi trauestire da pellegrino.

Mar. Oh? & perche da pellegrino?

Lui. Percioche è verisimile, che Tersandro, se fosse scampato dall'ira del mare, verrebbe in quest'habito, o per voto, o per non hauer'altro, o almeno, che per poter più commodamente, & senza sospetto far de' nuoui sposi il suo disegno, se ne fosse trauestito a posta qui in Napoli.

Mar. Sì bene; guarda di gratia sottile imaginatione.

Lui. Et vestito, che sia, si caui fuora quella fama, che diceuamo dianzi, & si faccia anco veder costui a Oranta, & a Ottauio, così per vn passare, in atto di andare agguataadoli.

Mar. Sta galante sù; & credo di conoscerlo anch'io questo Lancola. E verissimo: ha

el naso grande aquilino, barba vn poco bionda, grandotto: orsù naturale non occorre altro: ma non potrà venire a tempo, sapete pure, che da Napoli a Capua ci sono intorno a venti miglia, se non mette l'ali, io non so come si potrà seruire.

Lui. Et a questo la buona fortuna nostra ha rimediato. Percioche egli è quì a vna villa due miglia lontana da Napoli: doue ha pigliato vn certo fitto, & vi stà quasi sempre, & ora vi si ritruoua, che Ferrante ce l'ha veduto questa mattina passando di là; & allhora gli souenne di questa inuentione.

Mar. Buono, buono. Et chi lo disporrà a voler far questa trauestitura? chi sa: se si sapesse poi? gli huomini delle volte non vogliono intricarsi.

Lui. Non ti dar fastidio, che Ferrante s'è offerto di disporlo, menarlo, & vestirlo in casa sua.

Mar. Orsu allegramente. Che ci ho da far hora io dalla banda mia; se non si può far senza me, come diceste dianzi?

Fabr. Non si può, & tù. & io habbiamo a spendere il restante; cioè de intonare destramente a questo, & quello, che Tersandro è viuo, & che questa sera farà quà di nascosto, & che vuol fare, & dire de i nuoui sposi. Tu intendi hora.

Mar. Questo lascialo pur fare a me. Io subito lo dirò a Giouanna mia moglie, cò finta
di

di temere anco della salute sua, & mia, quasi di mezzani a questo nuouo illecito matrimonio: & che però voglio, che ella si ritiri in casa di certi miei amici, con le nostre robbiciuole di più importanza, & questo a fin che, se Oranta vede questa fuga, & sente la cagione di quella, habbia da crederlo affatto, & tanto piu Ottauio, che non ha mai veduto Tersandro a dì suoi. Basta, secondo la occasion mi gouernerò, vna bugia attacca l'altra, non vi dubitate di me.

Fab. Bene, ma non ne dir nulla, per finche non ne siamo accertati, che questo Iancola voglia accettare.

Mat. Sì bene. S'è mandato per lui ancora?

Lui. Ferrante in persona vi è andato, & faranno fra due hore al piu lungo in casa sua.

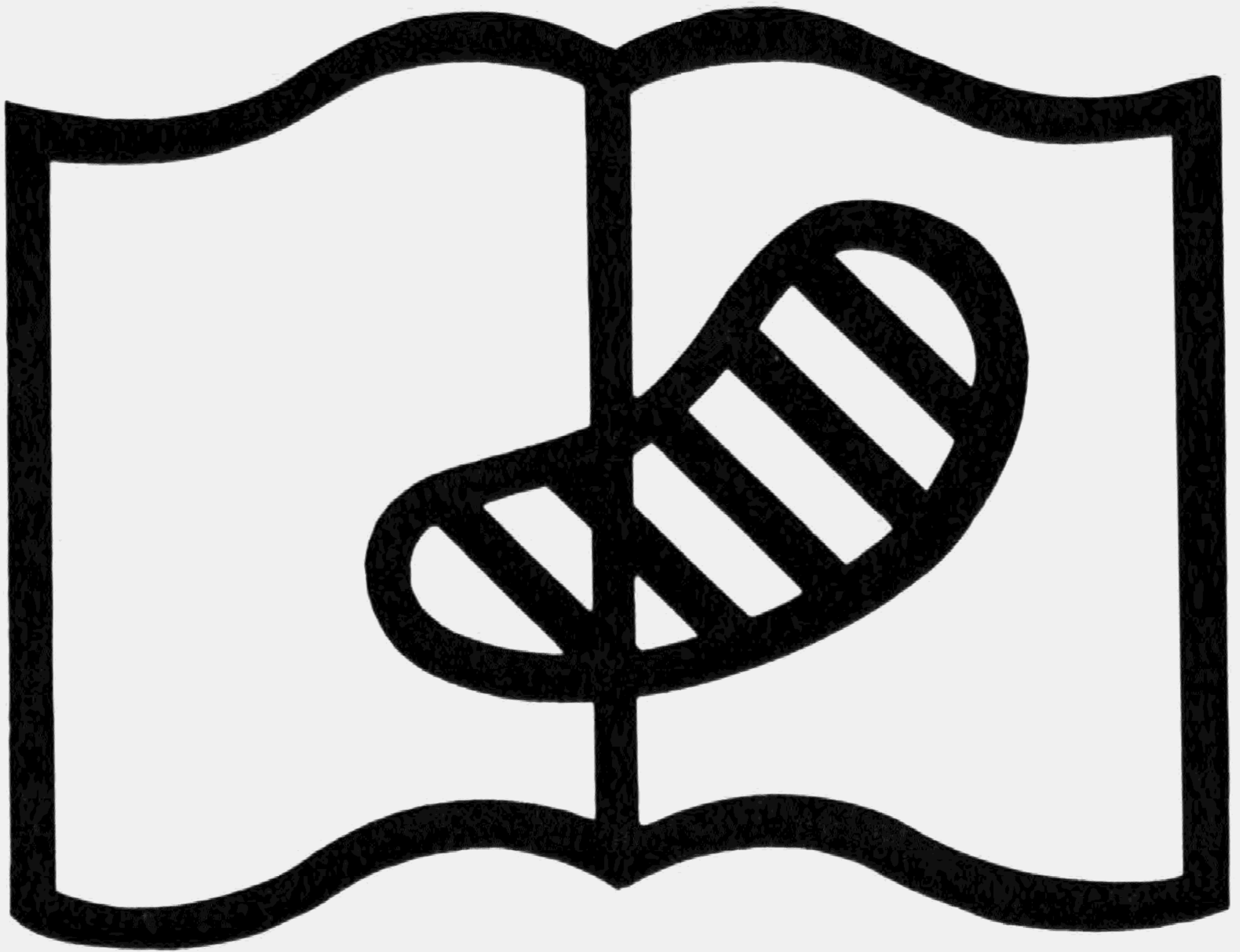
Mar. Aspetterò dunque, che mi riparliate.

Fabr. Sì, ma non far delle tue; che troppo importerebbe il non ritrouarti.

Mar. Oh, tu m'hai per balordo.

Fabr. Che so io? tu sei vecchio: hai sempre mille impacci, vai beuendo qualche volta, & ti metti a dormir fino a sera: il negocio non vuol baie, & bisogna farlo riscir netto, o non ci si mettete, & però io ne stò geloso.

Mar. Sù sù, hai ragion tu, non più. Va via, & fa dal canto tuo tu quel, che hai da fare, & lascia pure il pensiero a me di venirti
a uo-



**Originale
Illeggibile**

A T T O

a trouare a casa di Ferrante.

Lui. Dice il vero Marcone, alla speditione. Fabritio andiamo noi a trouare vn'habito buono da pellegrino, da qualche amico nostro secretamente, accioche non si pigli sospetto.

Mar. Sarebbe ottimo Antonfrancesco dalla fellaria; se ci hauete qualche mezano, vi potrebbe seruire. A me fo, che non mancherebbe.

Lui. Or vien con noi adunque, quì in ogni modo non hai da far nulla.

Mar. Hauca da aspettar, se a forte torresse quella schiava di Oranta, quella giouanetta: non la ritrouo, & ne stò nauagliato.

Fab. Ti è stata rubbata di il vero?

Mar. Ne dubito, per distela. oh mi dorrebbe.

Fab. Tel credo. Ti piace il panno eh?

Mar. Mi costò 200. scudi in mal'hora.

Lui. Canchero nõ è da trascurarla, se quest'è. Pure non ti dar fastidio, che nessuno si farebbe messo a questo rischio; andiamo, andiamo.

Mar. Orsu in buon'hora Oranta ne sarà stata cagione, se disordine vi nasce, poiche non l'ha voluto lasciare star doue l'hauca messa io. Se si perde, sarà il danno di chi è stata la colpa.

SECONDO.

32

SCENA IIII.

Rossana sola.

Ros. IO non so, se questa è la casa della mia Signora. Dubito di non hauer errata la strada; poiche da vn mese in quà, che Marcone mi comprò, vna volta sola, & per due hore sole mi ha lasciato venire a riconoscer la casa. Et fo con quanto timore io mi vò aggirando, massimamente per non m'incontrare in Marcone, il quale senza volere altrimenti vdir mia scusa, mi batterà senza alcuna pietà, & vorrà credere, che per fugirmene, ò per qualche altro disegno dishonesto mi sia spartita da quel matto di Beccafico. Misera me, che ben poteua soffrir io quest'altro scherno ancora di esser menata legata in guisa di bestia: poiche tante volte sono stata legata, & schernita hor quà, hor là, & come vna vera bestia condotta in sacrificio, venduta, battuta, & finalmente abbandonata da ogn'vno. Alquanto la Signora Oranta, che è la Padrona principale, & di Marcone, & mia, & di tutti di casa, & che questa mattina mi ha veduto, & parlato là al giardino, & mi ha fatto venir quà, vellese tenermi appresso di lei; che così ardirei vn giorno di raccontarle la misera sorte mia: & la mouerei forsi a compassio-

passione di me, & mi darebbe agio di poter ritrouare quell'ingrato di Ottauiio, ilquale, secondo che mi disse Rabacchio per mare à Candia, se n'è venuto con vna gentildonna Napolitana alla volta di Napoli, hauendosela sposata, senza hauer piu vn minimo pensiero alla sua Alessandra. Io mi trouai a quella cruda nuoua tanto vinta dalla gelosia, & dal dolore, che non mi souenne di domandargli il nome della Gentildonna, & da lui non solamente non venne di dirmelo: ma vedendo di hauermi trafitta, non mene volse dir mai piu parola. Et se bene col ritrouarlo non potrò farlo piu mio; spero almanco, che, se nò sarà vn tigre, ò vn viuo marmo, mi libererà da questa sì dura seruitù; & mi aiuterà a farmi accettare in vn monastero, almeno per serua dell'altre. Per quãto io vidi questa mattina, ella pare vna gentile, & generosa signora: & con molto amore, & con sospiri, & compassione insieme mi riguardò piu volte, & poi subito mi disse, che mi voleua appresso di se, per seruirsi di me. Io son per esporre il sangue stesso in seruigio suo; accio che ogni dì mi sia piu cortese a lasciarmi procacciare il riscatto, che quando mai non potrò ottenerlo altrimenti, mi scoprirò, come io son battezzata, & bisognando ne farò anco venir la fede di Alessandra. Ma prima voglio in ogni

mauic.

maniera vedere, se senza incomodar nessuno, & senza altre elemosine, posso fodisfare questa Signora de i suoi denari per via di Ottauiio, se lo trouerò, & se sarà in parte almanco quell'Ottauio, che non sono ancor due mesi, che voleua essere in tutto mio, & non d'altri. Ohime? ecco Marcone.

S C E N A V.

Marcone, Rossana, e Oranta.

Mar. **L**A cosa non può andare al mondo meglio di quel, che v`a fino a questa hora, poiche i panni si sono hauuti con vn bellissimo modo, & de nò ne pigliar sospetto. Ora se da loro si dispone quel Iancola, come si son promessi di fare, il parentado nuouo non andrà inanzi altrimenti. Oh, oh? Costei è quà? A Dio valente femina, a quest' hora ti vedo, ah! Dimmi vn poco mal nata donna, che tu sei, e perche non venisti dianzi con Beccafico, ch'è piu di vn' hora, che è quà? Di vn poco? farauui scusa questa volta?

Ros. Mi vergognaua di esser tirata per collo, come vna bestia.

Mar. Et perche, madonna honesta? per nasconderui in qualche bel ridotto eh?

Ros. Son piu honesta, che non vi credete, nò son donna di ridotti menche honorati.

Mar.

Mar. Ah sfacciata, rifiuto di schiaffj, & di forfanti, a questo modo mi rispondi, ah?

Ros. Ahime, ahime. Eh Marcone; perche s'io non ho errato?

Mar. Perche mi piace sciagurata; non mi rispondere vn'altra volta.

Ros. Deh per carità.

Mar. Che carità? Turca Marrana, confessa, doue sei stata?

Ros. In niun luogo, Sign. Ohime, ohime. Deh Signora aiutami.

Oran. E possibile Marcone, che vogliate essere sempre vna bestia? Parui modo questo da castigare schiaui? In ogni luogo, con ogni cosa, che vi viene alle mani, con cagione senza cagione, sol per sospetto, & forse anco per dispetto; se le battete per tutto quello, che fanno, ò che dicono, senza fare a loro conoscer prima in che habbiamo errato; farete aggirar loro il ceruello, & nõ saper mai se fanno bene, ò male, & questo condanno mio. Che garbo di mastro di casa? so che la buona memoria di mio marito l'accapò su la pezza.

Mar. Signora, non occorre passar tanto inanzi; se'l mio seruir non vi piace, sapete quel, c'hauete a fare. Quanto a costei, se io la castigo continuamente ne ho anco cagione, & in particolare adesso, c'haua da venire con Beccafico, & egli è forse un' hora, che è quà, & ella hora è comparsa. Doue credete per vostra fede,
Signo-

Signora, che sia stata vna sua pari?

Oran. Perche vna sua pari? che sappiamo, nè voi, nè io chi sia costei? non può essere anch'ella di sangue honorato? & c'habbia cura dell'honor suo, senza che altri se la pigli? Và su tu; stà in piedi dice, Che dite voi hora?

Mar. Io dico, che non so, nè mi curo di sapere chi ella si sia. Questo so bene, che se n'è voluta fuggire, & non l'è tornata fatta, & per questo è ritornata a quest' hora.

Ros. Questo non si trouerà mai, Signora.

Mar. Sentite? come risponde arrogantemente?

Oran. Oh? & come volete, che risponda? & poi quanto a questo, haurebbe da chi imparare. Come rispondete voi a me?

Ros. Signor Marcone, se V. S. truoua mai, che io me ne sia voluta fuggire; son contenta, che m'appicchi, non che mi batta, come hora ha fatto. Potrei io ritrouar mai vna signora piu benigna di questa: & vn maggior domo piu vigilante, piu fauio, & che habbia piu cura dell'honor nostro di vostra Signoria? Ma s'io ho risposto adesso, ò giamai immodestamente, nasce che vna villana mia pari non sà piu che tanto, V. S. che è Gentilhuomo, & auezzo a seruir Signori; habbia compassione a noi altri.

Mar. Mi ci dai la burla ancora? Or su hor hora menerò quà chi ti prouerà su'l viso quel
quel

A T T O

quel c'ho detto dite. Signora aspettate-
mi, che hora ritorno.

Oran. In buon' hora sia, alle mani.

SCENA VI.

Orante, e Rossana.

Oran. **F**Ra tanto, che torna Marcone,
dimmi vn poco, qual'è il tuo no-
me?

Ros. Rossana, Signora mia.

Oran. Di che patria sei?

Ros. Di Andrinopoli di Tracia.

Oran. Et come sei stata fatta schiaua, & sei
capitata qua?

Ros. I Cavalieri di Malta, molto tempo è,
che mi rubbarono, ch'era ancor putti-
na di sei anni: & mi tenero hora in Sici-
lia, hora in Malta, fra certe Monache,
accioche io imparassi buona lingua Ita-
liana, & le seruiessi alla cucina, alla ca-
mera, & a tutti gli altri essercitij simili
fra tanto; & ciò fecero per veder mi poi
maggior prezzo credo io; & così, qua-
si è vn mele, che mi menarono qua in
Napoli, & mi vendettero al vostro Mar-
cone 200. scudi. Et perche fin'a hoggi
ho sempre creduto di hauere a seruir
lui, è stata la mia vita vn inferno. Hog-
gi poi, che riconosco voi per mia Signo-
ra, & così pietosa verso di me, ringra-
tio il Cielo di sì felice sorte. Et mi ap-
pago

SECONDO.

pago piu di faticare in questa seruitù
per voi, che godere in libertà tra i miei
parenti.

Oran. Io ti ringratio di questo buon'animo,
& acciò che tu sappia, anch'io subito,
che ti vidi questa mattina al giardino
cominciai ad auerti cara, & mi piace-
sti; & mi disposi perciò a seruirmi di
te in vn bisogno mio. Onde, poi che
tu mi offerisci così prontamente, & cò
animo piu tosto libero, che seruile;
mi risoluo affatto a confidarti vn mio
segreto.

Ros. M'incresce, Signora, ch'io non son buo-
na a niente.

Oran. Mi basta, ch'intendo, che tu sai non
so che rimedij contra le malie, fattu-
chiere, & in genere contra ogni sorte
di humor tristo, & dolor d'animo incu-
rabile.

Ros. Se voi non hauete di bisogno per hora
dell'opra mia in altro, che in questo;
ho speranza, Signora, di seruirvi vn po-
co; & forse tanto, che vi basterà, per
qualche esperienza, che n'ho fatto.

Oran. Et a te, se mi guarirai vn'amico mio
di vna simile infermità, ti bastera all'in-
contro a ottenere da me quello, che si
suole principalmente desiderare da chi
si truoua nello stato tuo. Ma te, ch'ec-
co Marcone.

Marcone , Beccafico , Oranta ,
& Rossana.

Mar. **M**I hai tu inteso ancora insensato ?
fa si, che io ti habbia a romper le
braccia.

Bec. Oh Dio ; aspettate vn poco, se mi si ri-
corda.

Oran. Rossana; che cosa hai tu fatto? doue sei
stata.

Ros. Signora sentirete ; lasciatelo pur venir
con chi vuole, che non mi trouerà in
fallo di nulla.

Mar. E possibile, che tu sij tanto smemorato?
Dirai, che s'è voluta fuggire, et che n'ha
fatto pratica con vn giouane inuamo-
rato di lei, & che però tu, che n'eri au-
ueduto, l'haueui legata cō quella fune,
& ch'ella si sciolse da lei ; ma che non
ha ritrouata la strada di gire al porto.
Intendi ancora?

Bec. Si, si, si, l'intendo hora . Orsu inanzi, la-
sciate pur dire a me, & fare anco, se la
volemo appiccare, S. Marcone.

Mar. Ecco quà signora il vostro Beccafico,
che vi farà fede, come questa mala fe-
mina se n'è voluta fuggire.

Ros. Costui testimonio? stiamo freschi.

Bec. Perche? che poi tu dir di me? auanzo del
le galee di Malta.

Ros.

Ros. Che sei stato frustato due volte per te-
stimonio falso. Questo si sà.

Bec. E vero sù ; ma del resto, che mi puoi tu
dire?

Ros. Che sei stato in galea per ladro piu di
dodeci anni; non me l'hai cōfessato tu?

Bec. Ohh. Grossana vogliam fare a scoprire?

Ros. Di pur via, se tu sai niente di me.

Mar. Vedete, che ardire Signora.

Oran. Oh? non volete, che risponda a questo
forfante?

Bec. Signora sì; risponda pure che s'io comin-
cio a scoprire.

Mar. Via allegramente.

Oran. Che non dici? che ha fatto su?

Bec. Dico ancora?

Mar. Si in tua mal' hora.

Bec. Ho da giurare in prima?

Oran. Oh, oh, oh che coscienza ? Si, hai da
giurare, che possi esser frustato vn'altra
volta, se non dici il vero.

Mar. Si giura via, ch'importa?

Bec. Il diauolo è . Non si può giurare hoggi
Signora, che non è di giuridico.

Oran. Di via senza giuramento, su.

Bec. Ho da dire, che se n'è voluta fuggire, ch
M. Marcone?

Mar. Si, finiscila.

Bec. Di vn poco mariuola, quando io ti me-
naua legata; perche ti sciogliesti, & te
ne fugisti, & te n'andasti al Porto, per
trouar quel Cavalier di Malta tuo inna-
morato, che ti voleua menar via? Cre-
di,

di,

di, che io non ti sia venuto sempre dietro, & nõ habbia veduto ogni cosa ch? Che ve ne pare Messer Marcone? Hou- uela giunta?

Mar. Valorosamente. Stà vdire quel, che te risponde.

Bec. Rispondi a gli articoli, Grossana, rispon- di.

Ros. Et perche non siamo andati via? che co- sa n' ha impediti?

Bec. Oh Dio? che, che.

Mar. Che non ha ritrouata la strada del Por- to.

Bec. Che non hai ritrouata la strada del Por- to si.

Ros. E che strada ho pigliata, che non l'ho ri- trouata?

Bec. Oh vhh tu sei fastidiosa. Or aspetta l'hai pigliata prima prima dalla piazza della Vicaria a man destra; poi te n'andasti per vn vicolo, che risponde incontro al palazzo del Duca di Grauina. & qui, perche dubitasti di non esserc scoperta, te n'andasti a dar volta per quella stra- della, che v` all'incoronata, & di là vo- lesti passare p doue sono certe case gua- ste; ma non potesti, & però tornasti a passare per vn forno, che ha due entra- te vna dinanzi, & vna di dietro, & poi te ne venisti per dietro alla piazza del- l'Olmo, & non pensando, te ne sei riu- scita quà. Vedete, M. Marcone, come io ce l'ho condotta?

Mar.

Mar. Da Paladino sù.

Ros. Et come puoi saper tu tãte strade, ch'io ho fatte?

Bec. Percioche ti son venuto sempre dietro, & t'ho veduta sempre.

Ros. Dunque tu sei giunto quà insieme con me? Oime; com'è possibile, ch'io non t'habbia mai veduto, & massimamen- te al giunger qui?

Bec. Perch'io son furbo; uoltai destramente per quel chiassetto colà, & entrai in casa poco poco prima, che tu giugnessi.

Ros. Eh Beccafico; tu non hai ben comparti- to il tempo in questa tua bugia. Come può essere, che tu mi sij uenuto sempre dietro, se è più d'uo'hora che sei quà?

Bec. Tu menti per la gola, che adesso giun- go io. Becca quella.

Ros. Oh M. Marcone, voi mi diceste pur diã- zi, che coltui era giunto piu di vn'hora prima di me. Come può stare?

Ora. E vero lo diceste anco a me dianzi, se vi ricordate.

Mar. Signora, se uolete guardar ad ogni sua parola come farebbe vn Fiscale sem- pre lo farete cadere in contraditione. Fate conto, che dee dire d'hauerla ve- duta egli in persona per giustificarli tã- to piu; ma la uerità è che gli è stato det- to da una persona degna di fede, & che non direbbe se non il vero.

Ros. Sarà stato qualch'altro tristo simile a lui.

D Bec.

Bec. Oh, oh; impicca impicca, a M. Marcone vn tristo? fuoco, fuoco.

Ros. Che M. Marcone? non può essere stato egli; percioche dianzi mi castigò solamente; perche non mi haueua mai potuto ritrouare, & non sapeua doue io mi fossi trattenuta.

Bec. Non, nò Tu non la voi intendere. Dico che M. Marcone m'ha detto, ch'io dica così, per farti appiccare; & io t'ho d'appiccare, & egli è persona da saperlo dire, & io da saperlo fare. Hottici tirato? Non ti dissi io, che non facessimo a scoprire?

Oran. Ah Marcone, voi dunque l'hauete subornato in questa maniera?

Mar. Te ne menti, traditore. Doue ti ho detto questo io?

Bec. Adesso, adesso, quì in casa. Bella cosa far mi il tradimento doppio? Signora stà così, fatemi far ragione: percioche egli mi pregò, ch'io dicessi così.

Oran. Non vi vergognate? vn'huomo dell'età vostra volete infamare le pouere giovanette? Che si, che ancora si scoprirà qualche altra cosa vedrai. Dì il vero Beccafico, stà così.

Bec. Signora h che stà così.

Mar. Et che cosa forfante?

Bec. Quel, che dice la Signora, che ne so io?

Mar. Et perche il dici, se tu nol sai, sciagurato?

Bec. Per il mal'anno, che ti venga. Perche me le fai

le fai tu dire le cose, ch'io non so.

Mar. Ah traditore, a me il mal'anno?

Bec. Eh Signora vedete in presenza vostra mi vuol frustare.

Oran. Lasciatelo stare, & attendete a fare i fatti vostri.

Mar. Mi darai nell'vnghia, non dubitare.

Bec. Sentite? fateli dar le sicurtà di gratia, de Beccafico plus non fustigando.

Oran. Et del bastone, perche non piu tosto?

Bec. Nò, appunto mille volte me l'han rotte i traitori, quanto a bastoni, Signora nò ci è piu rimedio. Doue ne trouamo guerra a tutto tranbto. Et fin che io non ne fo vn fracasso con le spalle, que'col menare, & io col parare, paremo quaranta paia di mastri di scrima.

Oran. Doh, forfante. Venite meco in casa amendue, su.





ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Oranta, e Rossana.

Oran. **L**SCI vn poco piu su la porta, cosi, che non ci sentirà nessuno di casa.

Ros. Signora perdonatemi, haue-
te vna famiglia molto imporruna: poi
che non si può dire vna cosa di secreto,
che tutti non la vogliano sentire.

Oran. Tu vedi, ma durerà poco, hora che il
mutare, & serui, & ragazzi, starà in pet-
to mio Et in particolare, se tu farai quel
che vò confidarti hora, & ti vorrai far
Christiana io ti prometto da hora di
farti libera, & tenerti appresso di me
per principale della mia famiglia, &
per Padrona in casa.

Ros. Signora io sarei bene vna villana, & di-
scortese a non accettare tutto quello,
che voi mi offerite, poiche a niuna mia
pari, credo, che si presenti hoggi si bel-
la, e si buona fortuna, quanto a me. Ma
io uo prima seruirui in quello, che desi-
derate da me; & come ui haurò liberato
questo vostro amico dall'infermità che
mi direte allhora voglio, che stia in pet-
to vostro piu che mai di tenermi per
vostra

vostra schiaua, come per ragion del mo-
do io vi sono. Et non già per non farmi
Christiana, io non voglio accettar que-
sto, essendomi da fanciulla piacciuta
sempre questa nostra Religione, ma p-
che prima siate sodisfatta da me dei du-
ceto scudi, che Marcone ha spesi p me:
accioche non si dicesse mai, che nõ per
la voglia di farmi Christiana, ma p gua-
dagnarmi la libertà senza lo sborcio
de i duceto scudi, io mi fossi battezzata.

Oran. Rossana, tu sei troppo magnanima. E
come vuoi tu, poueretta trouar questi
danari? Da' tuoi parèti, se tu hai animo
di battezzarti, non potrai hauer nulla.

Ros. Da'miei parenti io non ispero nè que-
sto, nè altro, Signora. Ma si bene da un
giouanetto Italiano: ilquale ha hauuto
da me cose di piu importanza che i du-
cento scudi, & mi ha promesso all'incò-
tro gran cose, & intendo, che è quì in
Napoli. Ora, se per premio di questa me-
dicina mia, mi farete gratia, che io pos-
sa spiare per Napoli di questo giouane,
riconoscerlo, & farmi rendere il mio;
potrò subito disfarui de i vostri denari,
& seruirui libera, & Christiana: & rico-
noscerò questo gran beneficio in perpe-
tuo da voi.

Oran. Come se me ne contento? Anzi ti pro-
metto di volere essere teco a far sì che
questo giouane ti renda il tuo, t'offerui
quanto ti ha mai promesso.

Ros. Signora Oranta, io mi credo d'insegnare tauto parmi di esser beata dall'offerte, che mi fate, che non da Padrona, ma da madre, non si potrebbero far maggiori. Et però mi pare ogn'hora mill'anni di sapere quanto ho da fare per uoi in quella infermità, di che m'hauete accennato, e non detto ancora niente: accioche ui rendiate chiara a questa volta se quel, che con parole io vi ho promesso, è stato vn volerui dar parole a foggia di schiaui, ò pur voglia di effettuarlo quãto prima, & cõ ogni mio potere.

Oran. Et con questa speranza io ti confido questo secreto. Dei sapere adunque, che vn giouane Anconitano, bellissimo, & nobilissimo.

Ros. Il suo nome?

Oran. Ottauio, di età di.

Ros. Ohime?

Oran. Di venti aani intorno; mentre io mi trouaua in Antiochia, trasportataui dalla Fortuna, con perdita di mio marito, vi fu sospinto anch'egli, fracassato, & ignudo si puo dire. Onde io lo raccolsi, & dalla compassione, che n'ebbe, mi accesi, misera me, troppo fieramente di lui, & ho voluto poi sempre farlo mio marito, adescatolo a questo con infiniti preghi, & offerte di tutta la robba mia; ma per vn rispetto solo non ho potuto mai inchinarlo ad amarmi. Et questo è, che mi dice di non si poter leuare giamai

mai dal cuore vna certa Alessandria già morta, & sepolta in mare. Et ancor ch'egli mi habbia finalmente promesso di sposarmi questa sera, nondimanco stà tanto trafitto, sbattuto, sospeso, & spaventato, per non so che imagine, fantasma, pensiero, ò imaginatione, che ella si sia di quella Alessandria, parendogli sempre di vedersela innanzi, che non può pensare in me. Et mi soggiugne, che dubita se si conduce meco a piacere alcuno amoroso, di non mi hauer poi da odiare a morte. Si che ti puoi immaginare Rossana mia cara, che desperatione sia la mia, & come poco io mi curi, & meno mi rallegri, che egli habbia da esser mio col corpo, quãd'altri gli habbia a signoreggiare il cuore & tenergli di continuo l'animo astratto, & lontano da me. Et però ti prego, che tu, che puoi, vogli rendermelo libero ad queste fantasie, & mettergli in disgratia quell'Alessandria, & far sì, ch'egli non ci pensi piu. Et fa conto d'hauer mi a render la vita, & tu di hauerti a guadagnare la libertà; la gratia mia, & quel che vorai da me, & da quel giouane, che tu diceui dianzi. Dalquale, Iddio volesse che tu desiderassi il medesimo, che tosto vedresti, come io mi esporrei ad ogni fatica per amor tuo, & ancor che tu sij mia schiaua, & io tua Signora, ti farei, & ti farò vedere, che per te,

come tua serua mi adoprerò. Che dici, Rossana? Ti da il cuore di hauerne honore. Che pensi? Stai così trauagliata che ti da fastidio?

Ros. Ahime.

Oran. Ben m'auuegio io, ò Rossana, che tu sei ne' trauagli di Amore, come, son io; & che temi, per essere nella fortuna, in che tu sei, di non conseguir mai nulla: & però ti duoli. Ma io ti prometto di nuouo, se questo giouane è in Napoli come tu dici di farti far ragione, & offeruar tutto quello, che ti ha mai promesso.

Ros. Non è possibile, Signora.

Oran. Perche?

Ros. Percioche, come io leuo di cuore quella Alessandra a questo vostro Ottauio, leuo anco di necessità me di cuore questo amante mio.

Oran. Questo sì, che m'incresce, se è vero, ma io credo, che siano tue fantasie, & che'l Diauolo ti dia ad intendere queste baie. La fede nostra, che è sincerissima, non comporta, che si creda a tramutatione di vn corpo in vn'altro. Voi tu dunque, semplicetta che lo spirito di quell'Alessandra sia entrato in te di maniera che n'abbia a seguire vn miracolo sì stranio?

Ros. Io non dico ne credo questo, Signora; ma quel che ho detto, che ne seguirà, sarà vero così, come io son qui inãzi a voi.

Oran. Ohime com'è possibile, che i piu mirabi-

bili secreti di natura habbiano cõtra me sola congiurato, misera me? O Alessandrea maledetta tu sola dunque con l'infelice memoria tua hai da esser cagione di tanti mali? Ahi, perche almeno, poiche nõ ti posso hauer viua nelle mani, per occiderti, non posso hauer quelle ceneri infami, per beuermele, & così piacere à questo crudel di Ottauio?

Ros. Ohime scoprimmele? senti vn poco. Signora non vi date tanto affanno per me percioche tutta via che odiate tanto questa Alessandra & come a quella, che non vi offese mai, fate ti grã torto a me.

Oran. Come a te, perche?

Ros. A me per questo; che ogni volta, che percio diffidate dell'opera mia, & credete; che per mio interesse io m'adoperi men caldamente per voi, ne resto sotto appo voi di fede, di obediẽza, & d'amore. Volete dunque che'l rispetto d'vna mia pari vile, & di niun cõto, habbia a dare vn minimo disturbo alla felicità d'vna nobilissima, & gentilissima Signora a qual siete voi? & (quel che piu mi sforza a metter da parte ogni mio commodo) a voi, che con tanta pietà & liberalità, & tanto prontamente mi hauete leuato di tanti stratij, & fattemi tante offerte? Ora tanto piu volentieri lo farò, quanto me ne torna manco di bene: accioche ui accertiate, se l'animo mio è di quella qualità,

D 5 che

che diceua Marcone.

Oran. O Rossana cara, io non so risponderti tanto ti mi mostri generosa, & cortese. Così ti prego a essermi con gli effetti tale hor hora, che manderò Ottauio da te.

Ros. Che? è in casa uostra hora?

Oran. Come se ci è? sempre è stato meco da che lo raccolsi in Antiochia; ma è stato tanto fuoco, infelice me.

Ros. Ohime? come potrò io così in un subito veder questo mio vnico bene parlargli, & parlargli contra di me, & non mi confondere?

Oran. Che dici Rossana?

Ros. Diceua, che per non hauer pensato ancor ben bene sopra che hauea da parlargli, dubitaua di non mi confondere.

Oran. Ti basta un quarto d' hora di tempo?

Ros. Trattenetelo vn terzo d' hora intorno, fin che io mi ritiro vn poco & vengo pensando a quello, che ho a dirli.

Oran. Sì bene; ritirati in cotesta casa costì, che è pur mia, & io chiamarò hor hora Beccafico, che venga da te, acciò che vi guardi, & che nè Marcone, nè altri vi senta mentre parlate insieme. O là.

Ros. Ohime in che intrico mi ritrouo io mi sera me? & se Ottauio mi riconoscesse? Appunto, l' imaginatione della mia morte, e' l' trasfigurato mio viso per tanti stratij, m' assicureranno.

SCE-

S C E N A II.

Oranta, e Beccafico.

Oran. **A** Chi dico io? Dormite eh.

Bec. **A** Zi zij Piano piano, Signora, che dorme quel signorotto, che è in casa vostra

Oran. Chi? il Signor Ottauio?

Bec. Non so il nome altrimenti io. Quel giouane bello.

Oran. Sì, sì, egli è Orsu nol destare, vieni a basso tu; sollecita.

Bec. Ora Signora mia.

Oran. Ohime? che nuoua imaginatione; che profondo pensiero haurà fatto adormètar costui? Questo dormire il giorno nõ è suo solito.

Bec. Eccomi qua, Signora.

Oran. Che li fa in casa?

Bec. Oh voi mi hauete guasto il bel piacere.

Oran. Che faceui? dormiui tu ancora? di il vero.

Bec. Meglio Signora, in fatti ci farebbe cadere i morti.

Oran. Chi?

Bec. Quel giouane tanto bello, che voi vorrete, che vi.

Oran. Che me?

Bec. Che vi fosse marito: è tanto male però; ma in fin' a io se fossi donna, come voi

D 6 me

A T T O

me lo pigliarei, & gli darei dieci mila scudi per dote.

Oran. Et doue sono?

Bec. Se io gli haueffi, non ci s'intende?

Oran. Si bene. Orsu attendi a me, che fa il Sign. Ottauio? che piacere ti ho io guastato, che ci farebbono rauuistati i morti a tuo dire?

Bec. Rauuistati: sentite di gratia. Quãdo questo sig. Ottauio andò in camera per dormire, mi affrontò, che appunto io ueniua dalla stalla, & mi disse, che io restassi quiui di fuori a farli la guardia, accio che nessuno gli desse fastidio. Io che son nato per seruir Signori, non potei mancargli di non fare anco un poco il Cameriero per amor suo: & però strattandomi inanzi alla porta della Camera sua, accioche nessuno vi potesse entrare, mentre, che m'accòmodo per dormire anch'io sento che comincia a parlare, con vna certa Alessandra.

Oran. Come? con qual' Alessandra?

Bec. Piano, & sento che dice. O Alessandra mia dolce Iddio volese, che tu diceffi da douero.

Oran. Ohime, che farà?

Bec. Io che ode parlar con le donne, & sento dir quelle parole, Alessandra mia dolce, comincio subito a sospettar, che costui non habbia menato in casa qualche donna dal peccato, & non volendo io, che la casa nostra diuenti affatto vn

mer-

T E R Z O.

mercato di vacche con l'auttorità, che mi diede di Camerier secreto, passo dentro secretamente.

Oran. Et ben? chi era?

Bec. Nessuno.

Oran. Come nessuno? non douesti guardar bene.

Bec. Bene? sentirete. Guardo di sopra il letto, di sotto, su per lo camino giù per lo destro, nella predella, nell'orinale, ne gli stiali di vacchetta, & non trouando niente, me gli accosto ben bene, accio che non si possa mouere, ch'io non men'auueda, & guardandolo io tuttauolta in viso con gran piacere del suo dormire, & del suo ruminare non so che parole tra denti, egli in vn tratto, alzando vn braccio, dice, ò Anima mia; & mi vuole abbracciare. Io che son cortese, mi voleua lasciare abbracciare, per vedere vn tratto quel che' uoleua fare; ma stringendo poi il pugno & soggiugnendo; Deh cuor mio, così fostu viuo, come sei morto, a gambe fratello; come diauolo morto? non tanto amor, nò. Volete altro, che per vn pezzo mi veni tutto attastando con le mani, per sentire, se io era viuo, & se puzzaua ancora & trouando per disgratia, che io haueua ammorbato ogni cosa dalla puzza; era per morire affatto di paura; se non che m'accorsi, ch'egli parlaua a sogno, & che la puzza nasceua dall'archibugia-

bugiate, che per la paura io hauena spartate. Et per ciò mi posi a sedere in vna cassa incontro per sentire certi bei lamenti, ch'ei faceua, & diceua tante belle cose, che io, per la dolcezza, m'era già incominciato a dormire, & gire inuisibilium, & voi allhora appunto mi chiamaste, ma io non volsi rispondere, per nol destare. Non ho fatto bene?

Oran. Benissimo, ma non ti ricorderesti mai di quei lamenti, ch'?

Becc. Credo di nò, Signora. Imprima imprima io son mezo balordo di natura, poi, come vi dissi, io haueua già inuate le bastiuole alla volta dell'altio mondo, & quel, che è peggio i ragionamenti erano tanto belli, ch'io non ve li saprei mai rifare.

Oran. Non importa, se tu non me gli ridici parola per parola, sapresti almanco quel, che voleua inferire in conclusione?

Becc. Oh, questo, sì, Signora. Voleua dire egli in conclusione, ch'ella era sepellita, ma non morto; & che però andaua a trouar lui, ch'era morto, ma non era sepellito, & ch'esso sarebbe ito a trouar lei; ma non sapeua doue fosse sepellita, & se Phauette saputo, si sarebbe anch'egli sepellito, ma che nò voleua sepellirsi nell'inferno, & non ci trouar lei, ch'era sepellita in paradiso. Basta vna cosa simile voleua inferire.

Oran.

Oran. Appunto, io non sò quel, che tu ti voglia concludere,

Becc. Et che conclusione volete voi cauare da chi parla in sogno?

Ora. Orsù, non importa, egli come si sveglia, mi dirà il tutto. Tu va quà da Rossana, & come io manderò Ottauio da lei, lasciali parlare, insieme quanto vogliono; ma fa lor buona sentinella per tutto, accioche nessuno gli intenda sai.

Becc. Signora sì; ma non vò n'iga, che parlino in camera, guarda guarda.

Oran. Perche?

Becc. Per non crescer famiglia, che vn giorno poi m'hauesse a far cacciare di casa vostra per bocca di futile.

Oran. Non dubitar di questo, nò; ch'io non farei mai sì ingrata al mio Beccafico, & poi, io non t'ho per tanto di futile, quanto tu ti tieni.

Becc. Et questa è la mia paura, Signora. Perciò ch'io son tenuto per lauto, & per buono, & non vorrei vn giorno essere scoperto per altro.

Oran. Come per altro? & che hai tu fatto di triftitie a di tuoi?

Becc. Niente niente. Ma io dubito, che vn dì non sia detto a voi qualmente io fui frustato quindici anni sono, due volte in vn mese, per hauer io rubbato non altro, che il mio salario a vn Dottor di leggi, col quale io staua, & rientraua anco alle lezioni per carestia di scolari. Et

mi

mi fu fatto torto, secondo che mi dissero i primj auuocati di Roma. Percioche q̄l, che fu peggio fui mandato subito in Galea, & quiui fui preso da Turchi alla rotta delle Zerbine; i quali mi vendettero l'vn l'altro forse cento volte, & ogni volta manco. Tanto, che poi mi cominciarono a dar via per vn biscotto, fin che alla gran rotta de Turchi a Lupata, & Patassa, scappai lor di mano. Et di nuouo essendo riconosciuto da nostri p̄ il solito Beccafico, fui rincatenato da loro. Ma subito quasi come Decano, & benemerito della Galea, ma per dirla (& questo sia fra noi) oome quel, che non pagaua l'acqua, che beueua; fui lasciato all'Isola della Ciufolonaria. Donde facendo fronte, & spacciando per istrada il soldato sualignato; mi condussi quà, doue alle vostre nozze, se vi ricordate, fui pigliato in casa per aiutante di cucina, & per non essere ancora scoperto p̄ quel dapoco, ch'io sonno d'vno in vn'altro officio, son saltato, (vostra mercè, & non mio merito) al Cameriero secreto dell'afino, & dell'afina Signora mia.

Ora. Ah, ah ah? Orsù fa che parlino in Camera, ò in strada, doue vuoi tũ sũ; purchè nessuno gli senta, se lor piace così; & v̄ via tosto, che ecco il Signor Ottauio.

Becc. Di gratia, che non corresse di nuouo ad abbracciar mi, & dumi ch'io son morto.

SCE

S C E N A I I I.

Oranta . Ottauio.

Ora. Come ben si conofce, che ora si deoime? che stare attonito è questo suo? Signor Ottauio ancor dormite, eh?

Otta. O, Signora, perdonatemi, ch'io non vi haueua veduta.

Oran. Vedete come è pur vero, che voi, o poco, o nulla mi amiate, poiche io vi son quasi a dosso, & non ve n'accorgete? Misera, & infelice me. Che mi giouano ora le vostre promesse di sposarmi questa sera, il pensare d'hauerui a godere per mio Signore, & marito questa medesima notte, se il vostro cuore è più che mai lontano da me? & se i begli occhi vostri hoggi più che mai mi fuggono, & tirati da altro diletto, & da pensieri più alti, ver me più non s'abbassano, & me, ancorche presente, non riconoscono?

Otta. Puh, uhhh.

Ora. Con questi sospiri mi rispõdete eh? Ohime. Perche almeno il vento di quelli nõ nasce in quella bella parte, del vostro cuore, oue nasce il vento de i miei? & non ispira con la medesima dolcezza, cõ che spira questo mio? Così forse m'assicurerei dal pericoloso naufragio, che q̄sto vostro profundo soffiare, contrario
all'aura

all'aura dolcissima de' miei sospiri ad
ogn'hor mi minaccia.

Otta. Signora quando voi saprete la cagione
di questa mia così subita paura, di que-
sto mio tacere, & tremare, non vi mara-
uigliere.

Oran. Io sò, che voi per le cose detteui dal Mo-
reto, che dianzi con tante lagrime mi ri-
feriste state così suanito. & trafitto, ma
non vi risposi io, che questo essere scam-
pata la vostra Alessandra, con sì gran mi-
racolo, & poi di nuouo annegata in ma-
re, è segno, che non era nata per voi? &
che Iddio non a questo d'vna Egittia,
ma ad altro matrimonio d'Italiane mol-
to più conuenuevolmente vi hauea
chiamato? Che bisogna pensar più in
questo.

Otta. Anzi vi è altro di nuouo peggiore di
tutti i miei timori, & terrori passati. Et
questo è che hor' hora dormendo, io ho
veduto Alessandra così, come vedo voi,
la quale m'ha replicato più di vna volta,
ch'ella al presente è viua, & si è doluta
amaramente meco, che così tosto io hab-
bia pensato in altra donna, & perche io
le rispondeua, che non lo credeua, & che
se bene ella era viua in Cielo, la sua bel-
la spoglia era pur troppo su priua di vi-
ta in terra mi replicaua, che poi ch'io
con questa scusa voleua rimaritarmi,
auuertissi bene, che queste nozze fareb-
bono state cagione della mia morte: an-

zi, che con pericolo di quella, la prima
notte mi si turberebbero. Vedete hora
s'io ho cagione di stare spauentato, &
confuso, di non sapere appena doue io
mi vada, ò quel, che mi faccia, & di nò
conoscere più me medesimo, non che
altrui, che mi stà vicino. Io sò, che se
questo medesimo auuenisse a voi con
l'ombra di Tersandio, che nò correreste
così a furia.

Oran. Dunque a sogni volete credere, Signor
Ottauio mio caro? Ohime, siamo fre-
schi.

Otta. Ve ne builate? non hauete letto quan-
te volte le disauenture vicine si sono an-
tiuedute col mezzo delle visioni, & de'
sogni?

Oran. Quasi voleste dire, che voi per questo
sogno credete, che Alessandra stà viua:
dite il vero.

Otta. Non dico questo, nè lo credo io, che pur
troppo è, che è stata esca de' pecci l'infel-
lice: ma dico, che temo, che queste noz-
ze non riescano infelicissime più tosto,
che non crediamo, per quanto quell'om-
bra hor' hora mi ha minacciato.

Oran. Oh, eccoui vn'altro error di religione,
perdonatemi, se vi parlo a securtà.

Otta. Dite pure, come errore di religione?

Oran. Parui, che sia lecito ad vn Christiano di
credere, che vadano a torno l'ombre
de' morti, fin che i corpi non son sepe-
liti.

Otta. Voi non m'hauete inteso, anzi io credo, ch'ella come innocente; sia in luogo di quiete, ma come si legge anco di molti santi, che sono apparsi a questo, & quello, per auisarli di qualche cosa cattua, ella habbia fatto hora a me.

Oran. Come a dire, che il far matrimonio meco, sia cosa cattua, sia qualche peccato, sia qualche sacrilegio. Oh Ottanio, & tu, che viui vedi, senti, & discorri così altamente col bellissimo ingegno tuo, & così ben conosci l'opere buone dalle cattue, & l'honorata dall'infami, non vedi in questo viso, non senti da tutto il mondo non leggi in questa fronte istessa & nel soura scritto di tutto il resto della persona mia, se con l'effetti moglie, io ti reco danno, ò vergogna alcuna, eh?

Otta. Come danno, ò vergogna? Anzi io deuo infinitamente ringratiare i Cieli, non solamente di ritrouare un sì nobile, & felice partito, ma (quel, che a pochi suole accadere) di esserne anco da voi stessa con tanta caldezza, & con tante lacrime pregato. Che mettendo bene a bilancia i meriti communi, tutto questo haurei da fare io con voi, & non voi meco. Ma poi possibile Signora, per rinforzo, che l'huomo si faccia, di difendersi dalle fantasie, dalle fantasme & da diauoli, quando son pur risoluti a turbar giorno, & notte i riposi altrui. Non

mi

mi son'io ingegnato mille volte in vostra presenza di pigliar ragionamenti di burle: & subito mi è sott'entrata nell'imaginatiua Alessandra con quel petto aperto & con quelle interiora in mezzo al fuoco? Non ho io prouato mille altre volte col raccontarui ò sentirui raccontare qualche amorosa faccetta, sbandire da me ogni malinconia, & appena cominciato il ragionamento, il pensiero mi s'è disuiato a quelle dolci parole cō che Alessandra mi soleua già piangendo auuertire che, come io fossi stato in Italia, mi sarei acceso & compiaciuto d'altra donna? & così le gelosie, gli sdegni & le paci amoroze che tante fiato voi & io insieme siamo andati cauando hor da questo, hor da quel libro, per rallegrarmi, l'imaginatiua gli ha subito affimigliati a gli auuenimenti amorosi. che nacquero nelle prime fiamme d'amore tra me & Alessandra mia. Ogni cosa mi pareua scritto per lei finito per lei verificato in lei. Ve ne ricordate pur, Signora, di tutto.

Oran. Me ne ricordo pur troppo, misera me, anzi quindi son nate tante lacrime, c'ho sparte per amor vostro, non hauendo io hauuto forza di leuarui dal cuore vna barbara, vna mendica, & vna occisa di morte così vituperosa, quanto voi stesso dietro m'hauete; & di far sì che questo mio viso a tutto il mondo grato

a voi

A T T O

a voi solo non paresse abomineuole.

Otta. Questo, Signora non è auuenuto per vostri demeriti, ma per mia mala fortuna; per non essere io degno di tanta donna, qual siete voi. Potess'io liberarmi da questi pensieri, & ricordanze dolorose, come lo farei.

Oran. Se voi vorrete, Ottauio, a me dà l'animo di farueli leuare, senza vn vostro minimo impaccio.

Otta. Che? voi credete far questo?

Oran. Io perche nò? se vi contentate.

Otta. Come s'io me ne contento? anzi ve ne prego con ogni affetto di cuore. Ma se ho a dire il vero, se questo rimedio fosse d'ippocrate, io non vi ho fede. Il punto stà, che queste nozze non ci apportino qualche male per quanto mi sono hora hora infognato.

Oran. Eh, andate a spasso. Togliete, togliete via la cagione di queste baie, & vn'altra volta v'infognerete di vederui quattro, ò sei figliuolini appresso di questo honoratissimo, & felicissimo matrimonio.

Otta. Orsù Iddio il faccia. Ben? che ho io a fare? il tempo è corto

Oran. Dite benissimo, Voi hauete a fare quanto vi dirà vna mia schiaua, c'ho trouata in casa, & che questa mattina ho fatto ritornare dal giardino a posta.

Otta. Oh ohh, a schiaue volete dar fede.

Oran. Non dite di gratia; che quando la vedrete,

T E R Z O. 48

direte, & sentirete la giudicherete idonea ad ogni cosa. E vna giouanetta di sedici anni intorno; bella d'animo, & di corpo, di apparenza nobile honesta nel procedere, gratiosa nel parlare, & in somma, compita, a mio giudicio, non quanto vn'altra sua pari, ma quanto ogo' honorata gentildonna.

Otta. Che farà? Orsù tanto manco ne dispero. Et dou'è costei?

Oran. Andate nella casa nostra nuoua costì, & fateui aprire, ch'iuì le parlerete.

Otta. In buon'hora sia. Ma? vi giuro Signora vedete s'io stò a mal partito, che tutto quello, che m'hauete detto di costei, mi ha fatto subito ricordare le belle parti di Alessandra, & di maniera, che m'è paruto tuttauia di vederla & sentirla.

Oran. Deh non vi paia, per amor mio, se voi hauete voglia di far quest'utile a voi stesso, & dar questo cōtento a me. Ascoltate lei, fissate gli occhi in lei, & parauì di vdir lei, che Rossana si chiama, & non Alessandra, & vi tornerà fatto.

Otta. Farò.

Oran. Ho tanta speranza in costei, che me ne voglio allegramente rientrare, & far ordinar da cena.

Antonino. Marcone.

Ant. **E**T non ne hauete detto, nè fatto dir nulla al Signor Ottauio?

Mar. Come? s'hor'hora l'ho inteso da tre, ò quattro? & me ne son venuto correndo, per fare scostare vn poco mia moglie, accioche Tersandro tutto furioso, & sospettoso, non si pensasse, che del nuouo matrimonio d'Oranta, ella fosse stata consapeuole, & forse mezzana, & senza volere intendere altrimenti la verità, per la prima facesse a lei qualche cattiuo scherzo?

Anto. Deh. Almeno sapess'io doue è il Signor Ottauio per fanelo auuisato hor'hora. Crediamo che sia in casa?

Mar. Io non sò, cercatelo voi stesso. Io farò pur troppo imbrigato a raffettare, & mettere vn poco insieme le mie robicciuole, se bisognasse a sorte nettare il paese; chi sà? & io che così farete ancor voi & il Signor Ottauio, se sarete sauij. A riuederci io voglio andar da mia moglie, & dirle il tutto.

Anto. Ditemi almanco questo; accioche ne possiamo fra tanto guardare. Vien vestito da pellegrino dite?

Mar. Signor sì in buon'hora. Non ve l'ho detto due volte? Orsù io non posso esser

ser più con voi, vi lascio.

Ant. Hauete ragione perdonatemi. Voglio hor hora chiarirmi se Ottauio è in casa.

Mar. Va pur là, che s'egli se la beue, come hai fatto tu; Oranta non sarà vostra. Oh com'è caduta gentilmente? Essermi costui adosso appunto quando Ferrante mi diceua di Tersandro, & nominaua i ritorni gli ammazzamenti di Ottauio, di Oranta, habiti da pellegrino, & cose in somma, che prima, ch'io gli dicessi altro, questo pouer huomo era diuenuto come cenere, & tremaua come foglia di paura. Orsù io voglio chiamare Giouanna dalla banda del vicolo, per metterle paura, & poi rimandarla a metterla molto maggiore a Oranta, & auisar poi Luigi.

Ant. O pueretti noi in camera sua, nè da Oranta non è, & ella m'ha detto che è vn buon pezzo, che andò alla corte, & si fa marauiglia, che non troui. Voglio andare a trouarlo, ò incontrarlo per istrada, accioche non s'aggiri più quà intorno. Di quà mi par più breue.

Ottavio, Beccafico, e Rossana.

Otta. **E** Comi quà di fuora sù? vuoi altro?
Bella, & gentile schiava è questa
per la mia fè. Ma guarda, s'io son mal
acconcio, & se Oranta è per ha-
uer' honore del mezo di costei, quan-
do subito che io l'ho veduta, mi è pa-
ruto di vedere Alessandramia. Oh,
che sarà? Et ben anchora non ti
fidi?

Becc. Oh, Signor, voi hauete la gran fretta.
Non sapete ancora che quel tristo di
Marcone sempre mi agguata, & mi è
adosso con qualche bastone?

Otta. Orsù ti vò far far'io questa pace seco.

Becc. Appunto. Non la farà mai, Signore.

Otta. Perche?

Becc. Perch'io ho troppo del suo.

Otta. Et che?

Becc. Forse mille bastonate d'entrata l'an-
no.

Otta. Et che ci ha da far'egli in quelle?

Becc. Ci ha da fare, che de iure vengono a
lui, & io ne sono in possesso. Et secon-
do che mi dicono il mio possesso non
è legitimo.

Otta. Oh? a chi stanno meglio, che a te?

Becc. E vero, ma dicono, che la possessione si
piglia con le mani, ò co' piedi, & io l'ho
presa

presa con la schiena.

Otta. Hai ragion certo. Orsù comincia a far
la guardia, ch'ècco Rossana.

Becc. Sì sì. A voi dunque, che adesso entro in
sentinella.

Otta. Ben? Che dici Rossana? Ti da l'animo
dunque di far di me, quanto hai pro-
messo al signora Oranta?

Ros. Se non lo to io, non lo fa persona del
mondo.

Otta. Perche? Come puoi tu sapere il secre-
to del cuor mio più de gli altri?

Ros. Inanzi, che vi partiate da me, vi farò ve-
dere, che lo io.

Otta. Oh tu mi vorrai da douero far restare
vno stiuale, se con inuentioni magi-
che, ti credi anco penetrare a cuori al-
trui.

Ros. Promettetemi di confessarmi il tutto al-
la libera, & vedrete, se saprò il cuore, &
l'animo d'Alessandra vostra, quanto
voi, & meglio di voi.

Otta. Ti prometto da gentil'huomo', di non
negarti cosa, ch'io sappia.

Ros. Orsù. Ditemi, che amò prima, voi Alef-
sandra, ò Alessandra voi?

Otta. Io lei, misero me, che tosto al primo
splendor de i suoi bellissimi raggi, co-
me al passar d vn lampo, restai prigio-
niero di quelli: & arsi di fuoco tale, ch'
ancor che morto, ed estinto nel cenere
del bel viso suo mi consuma, & mi di-
strugge più hoggi, che mai.

E 2 Ros.

Ros. Ecco Signore, che della prima dimanda io son meglio informata di voi, & ve lo farò vedere. Non fù egli questo vostro allacciamento nel giardino di Abraim padre di Alessandra? doue mentre voi vi stauate affiso a quella bella fontana a contemplare con gran dolcezza, & compassione in vn quadro, che vi era dal lato manco il frutto d'Europa, & vn di mezzo il caso d' Euridice, & in quello dal lato destro, la vittoria di Perseo e la scampata vita d'Andromeda; Alessandra vi sopra giunse?

Otta. Oime? come può saper tante, & si secrete cose costei, non l'hauendo io mai dette a huomo al mondo? Qualche gran maga deu'esser'ella. Troppo ci comincio ad hauer fede hora.

Ros. Ben? non vi ricorda eh?

Otta. Mi ricorda pur troppo, & è così. Voi forse dir tu che per prima ella amasse me?

Ros. Et chi fù quella Signor Ottauio, ch' innamorata per fama della bellezza vostra da Ancona fino in Alessandria spinse il padre a ritornarsene per vederui? non diss'egli cento volte Abraim, che l'importunità della figliuola, più che la guerra tra Christiani, & Turchi l'haua fatto ripatriare inanzi il fine delle condotte vostre?

Otta. Io son fuor di me. Deh Rossana, poi
che

che tu sai tanti secreti nostri, & non sò come, & sai così a pieno l'animo d'Alessandra mia, nè sò con qual'arte dimmi sol quello, ch'oggi m'importa più, che tutto il resto. Piacci ad Alessandra, ch'io sposi Oranta questa sera, come le ho promesso?

Becc. Arme, arme, arme sù, sù, sù, sù.

Otta. Che ci è? che romore? Dou'è?

Becc. Niente, niente, oh voi siete corriuo?

Otta. Ohh? Perche queste baie, quando si ragiona sul saldo?

Becc. Per tenerui desti, & risuegliati. Così si fa ne' campi d'arme al tempo de sospetti, per diuella. Fate poi il soldato vecchio voi altre fraschette, & non ne sapete straccio, & non ve n'accorgete, quando vn tristo par mio v'insegna i termini.

Otta. Orsù dici il vero, segui pure, & fanne buona sentinella da ogni parte. Ben? che dici Rossana? questo solo è quel punto, che vorrei saper'io. Piace ad Alessandra, ch'io contenti Oranta, o pur le spiace?

Ros. Ohime, che ho a risponder'io quà, misera me?

Otta. Non dissi io, che questo è il punto? ma guarda, che gesto ha fatto tutto d'Alessandra mia, quando staua in trauaglio di lasciarsi rubbare al padre. Certamente non può esser altro, che vno spirito in costei, che se ne ha pigliata la forma

d'Alessandra, come da vna Idea bellissima, & per piacermi più & per farmele prestar più fede.

Ros. Che voglio io altro fare, che seruar la promessa a Oranta? Iddio m'aiuterà poi.

Otta. Eccola molto risoluta, che farà? Or'hai bene inteso con questi eccellentissimi tuoi numeri, la volontà d'Alessandra intorno a queste mie nozze?

Ros. Signor mio sì. Et vi dico esser vero in quel modo che voi siete qui meco, & che lo so, come Alessandra stessa, ch'al presente vi sente, & vede, ch'ella è sodisfattissima di voi, assicurata dal bello, & constantissimo animo vostro; per lunga, & ostinata resistenza c'hauete fatto ad Oranta fin'a hierera, che, per honor vostro, foste sforzato a prometterle. Et le pare hoggi, doppò tanti trauagli di questa gentilissima Signora, che le facciate torto a mancarle massimamente, ch'ella non si conosce d'esser stata mai così meriteuole di voi, come n'è hoggi Oranta, per le molte belle parti d'animo, & di corpo, & più di fortuna, che si persuade non si trouare si compitamente in lei, come in Oranta, & a me anco par così.

Otta Rossana, perdonami. Questa volta tu dimostri di non hauer mai veduto Alessandra giudicandola inferiore ad Oran-

ta in cosa alcuna, come tu fai in molte. O Rossana se tu l'haueffi veduta? ma che dico io sciocco? tu lo sai meglio di me se così dir mi lice, poi che da lei hai pigliato questa tua bella imagine, per essermi con quella più grata, & por mi Oranta in quel luogo del cuore, doue ancora è Alessandra, & con questo tuo viso stesso lo manifesti, ilquale quanto più rimito m'auedo, che tu cō magiche inuentioni hai cercato di trasformarti in Alessandra, & col soauo girar de gli occhi, con la dolcezza delle parole, con la modestia del procedere, & con tutto il resto, ch'in lei era di buono, simigliar lei per farti così più gratiosa oratrice, & ottener da me quanto Oranta desidera.

Ros. In che inganno s'auuiluppa il poueretto?

Otta Et certo, ò Rossana è, che tu ti trasformi nel più potente mezzo, che appò me ritrouar si possa. Ma non lo senti in te stessa che l'effetto de' tuoi preghi, contradice alla persona, che tu simigli? Come vuoi tu, ch'io mi scordi d'Alessandra, se tu con la vna imagine d'Alessandra te ne vieni a pregarme? Deponi, deponi almeno queste non tue, ma sue bellezze, ò Rossana, & con le tue, & non sue parole, pregami a contentar la tua Signora, & se vuoi rendermi felici queste nozze con altre larue, &

A T T O

fantasme , che le sue cacciami le mie dal cuore . Così forse in virtù dell'herbe , & delle magiche arti tue , ne potresti hauere honore , ma con questa imagine , non giamai .

Ros. Io mi rallegro infinitamēte Signor Ottauio , d'hauer saputo far tanto con l'arte mia , ch'io vi paia bella come Alessandria ; ma non credo però d'hauer pigliato mezzo contrario a quello , che desidero da voi .

Otta. Questa sarà ben bella Rossana , & perché ? Che desideri tu da me .

Becc. Eh Signor Ottauio aiutatemi , vn mio compagno caro .

Otta. Dou'è ? chi sono ?

Becc. Fuor della stalla , i contadini della Signora .

Otta. Che gli hanno fatto ?

Becc. L'hanno ammazzato Signore . Ohime ch'è vn arleuato di casa d'vn'anno . a me più caro , che fratello .

Otta. Andiamo a giungerli questi traditori .

Becc. Non occorre , Signore , che non fuggono essi , ma il vogliono abbruciare adesso .

Otta. Come abbruciare ? lasciami andare da questi scelerati .

Becc. Ah ah , ah ? come vi ci ho tirato vn'altra volta ? Non vedete , che è il nostro porco , Signor Ottauio , & s'è ammazzato per le vostre nozze ?

Otta. Tu sei il gran mangoldo .

Becc.

T E R Z O

53

Becc. Voglio ire vn poco a far la sentinella a lui ancora , accioche que' villani ladri non mi rubbassero l'interiora .

Otta. Và di gratia , & lasciami stare . Orsù Rossana , che dici tu ? Non desideri , che io mi scordi d'Alessandra per amor d'Oranta .

Ros. Signor si .

Otta. Or perché dunque me la fai vedere in te stessa ? & mi raccendi misero me non di te , ma di lei in persona tua ? non è contrario questo tuo mezzo ?

Ros. Signor mio nò .

Otta. Io resto insensato , mostrami di gratia in che modo .

Ros. Non volete voi saper l'animo d'Alessandra intorno alle vostre nozze .

Otta. Non altro , che questo solo .

Ros. Et di questo , chi ve ne può far certa fede ?

Otta. Chi ha più pratica , & cognitione de i secreti d'Alessandra .

Ros. Et di lei , chi può hauer , più pratica , & più cognitione d'ogn'altro .

Otta. Ella stessa .

Ros. Bene , ma doppo lei ?

Otta. Chi più ritieni di lei , & è (per così dire) in lei .

Ros. Or , se con questa imagine io ritēgo tanto di lei , che nulla più , & sono (si può dire) tanto in lei , che io i secreti del suo cuore , come ella stessa , & ella è tãto in me , che vi penetro il cuore nulla m'aco

E 5 di lei ,

di lei, il mezzo solo di questa imagine, è il piu conuenevole, & il piu sufficiente a farui saper l'animo suo, che tutti gli altri insieme.

Ott. Questo v'è bene, ma mentre che tu mi parli, mi miri & mi persuadi non meno con gli sguardi, che con le parole, tutto quello, che tu vuoi. Che può far sì con arte humana; che nel medesimo momento contra la natura di quest'aere di mezzo, io non veda in te l'immagine d'Alessandra? & questo senso non la rappresenti alla scolpita di se memoria mia, & l'auuezza mia volontà ad amare te sola, & odiare ogn'altra, non ami subito te in luogo d'amare Oranta?

Ros. Se voi amate me per questa sola imaginatione, è forza che amate la Signora Oranta, & non Alessandra.

Otta. Perche?

Ros. Perche la vostra auuezza volontà a volere quel, che voleua Alessandra è forza, che voglia quel che voglio io, se me amate come Alessandra.

Otta. Et se tu vuoi quel, che voleua Alessandra, perche vuoi, che mi scordi di lei? ella non vorrebbe così, se fosse viua.

Ros. Anzi percio che ella vuole, & io ancora voglio così.

Otta. Dunque Alessandra mia vorrebbe questo, se fosse viua? & se tu fossi quella per auuen-

auentura questo vorresti?

Ros. I meriti della Signora mi sforzerebbono a voler così, & a me per far più felice voi con la compagnia di Oranta, che con la mia, questa forza mi sarebbe piaceuole, per amor vostro.

Otta. Rossana, io non sò piu risponderti, tanto dolcemente m'aggiri mi tiri, & mi sforzi a voler quel che voi tu. Per questo io non posso far di non compiacerti: & ti prometto di sposare Oranta questa sera, se tu vuoi, pur che tu mi facci vedere almeno vna volta in sogno Alessandra, che si rallegri meco di questo matrimonio, & non mi spauenti più, come ha fatto fin qui.

Ros. Spedite queste nozze con la Signora, & io vi prometto, che vi farò vedere lei, & ratificarui tutto questo da lei quante volte vorrete voi.

Otta. Ohime? E possibile è Rossana che tu possi far così gran cose: & pur quel nodo, che morte disciolse tra la bell'anima, & le leggiadre membra di Alessandra, non si possa rifar con ingegno humano? nè tu stessa che pari Alessandra stessa, nè la possi in te stessa rauuiuare?

Ros. Questa è opra di Dio vostro solo, & de' santi suoi in virtù di lui Signor Ottauius. Ma voi, che ne farete, s'iddio la rauuiuasse in me, & io fossi hora quella per gran miracolo.

Otta. Che farei, mi dimandi? Lasciando, & Oranta, & ogn'altra Donna da parte t'abbrazzerei quì subito, & ti stringerei meco con nodo sì perpetuo, che mai più, nè Barbari, nè corsali, nè distanza di luogo, nè procella di mare, nè minacce di morte, mi diuiderebbono da te, & se pure i Cieli ti destinassero di nuouo a morire, teco morrei. Questo farei.

Ros. Oh misera me, ma pur troppo beata, se volessi. Non sò che mi fare.

Otta. Che vorresti fare Rossana? che temi? Qualche cosa hai di bello, & nol vuoi dire. Di sù, & rallegrami un poco.

Ros. Direi io, Signore; mà.

Otta. Che mà? Di via.

S C E N A V I.

Antonino, Ottauio, e Rossana.

Ant. S I G N O R Ottauio, Signor Ottauio.

Otta. Chi è quello? Messer Antonino? siete voi? Ben? che ci è? che furia è questa?

Ant. Deh Signor venite meco subito, & leuateui di quà di gratia, che sentirete gran cose. Presto, presto.

Otta. Che sarà? Iddio ci aiuti. Rossana, ci reuederemo. Alla Signora potrai dire quel,

quel, che ti pare, che del tutto io mi rimetto in te.

Ros. Ohime?

S C E N A V I I.

Beccafico, Rossana. Marcone, e Giouanna.

Becc. **O** Soffiana, ò Soffiana. Se tu hai spedito col Signor Ottauio, andiamo in casa, che ho rubata questa coratella, & questo sangue a que' contadini, c'hauo ammazzato il nostro porco per le nozze, & vò, che facciamo vna collatione con guazzetti antiposti, & pottaggi da Rè.

Ros. Lasciami star di gratia, c'ho voglia di altro, che di colationi hora.

Becc. Di che hai paura matta? Quanto a Marcone, adesso, che la Signora è da noi, vò che mi s'appiastri.

Mar. Sì eh? & doue ti pensauì, che io fussi, ah manigoldo?

Becc. Doue, ch'io ti vorrei, ladrone, in galea.

Mar. Ah sciagurato, non ti curare, che non ci è due hore, che potrai giù l'ardire, che ti ha dato Oranta.

Becc. Chi me lo farà por giù?

Mar. Un, che potrà più di te, & di lei.

Becc. Non può esser se non vn'asino.

Mar. Via, carica pur sù. Et tù, che faceti quì di tuo-

fuora? ti vai a spasso adesso eh?

Ros. Vi son venuta per vn serugio della Sign. Ho fatto però male.

Bec. Eh dapoco, senti che risposse. Non ti marauigliar poi, se ti fa stare a segno. Messer uò, che non te lo volemo dire, quel che facemmo quà. Or così si risponde paurosa.

Mar. Oh? da quanto in quà ti è stata data questa autorità con lei?

Bec. Me la son pigliata da me adesso. Ben?

Mar. Dice buono a te, per vn poco.

Bec. Va là in casa di Oranta tu camina.

Ros. Non ci posso andare ancora.

Bec. Vacci, dico.

Ros. Non ci voglio ire, sù. Lasciami stare.

Bec. Se non ci vuoi gire, statti. Voglio esser vbedito in qualche modo.

Mar. Oh, oh, oh; tu ci hai vna gran podestà sopra.

Bec. La vò così la mia parte io. Pensa, che voglio essere vna bestia, come te.

Mar. Che bestia? aspetta aspetta.

Bec. O Signora, o Signora; Marccone mi vuol rompere le licurtà.

Gio. Deh, lasciatelo stare. Marccone, non verrà egli di qui a poco chi si piglierà questi impacci?

Mar. Se non fosse questo, ti vorrei insegnare ben'io, tristo, tristo. Andate in casa d'Oranta, Giouanna, & ispeditevi di quel che vi ho detto.

Bec.

Bec. Che farà?

Mar. Te n'auuedrai tu.

Ros. Sarò quì in casa nuoua per vn poco, se la Signora mi domanda, dille, che mi sento vn poco male: ma che verrò da lei con la risposta al piu lungo fra vn' hora.

Mar. Senti, che farò da lei fra vn' hora, vhh, vhh.

Bec. Ci starai. Ci è peggio Rossana, auuiati sù, & accendi del fuoco: metti dell'acqua a bollire, fornisci la credenza, & la tauola di tutto punto che vò manigare ben bene, innanzi, che vada da Oranta altrimenti. Ti piace Marccone? eh? sai? netta ben la padella, & i tegametti, che vò questa cortella, & questo sangue in piu forti di tramessi.

Mar. Ah ah? Hai rubbate queste interiora del nostro porco ah ladrone?

Bec. Mentiris. L'ho compra io.

Mar. Ah bugiardo? non lo so io? Dalla quà.

Bec. Tenete.

Mar. Ah traditore, a me co' polmoni su la bocca? Ti vo ben'io, sciagurato.

Bec. Non ti accostare mostaccio di padella che possa esser'io squartato, se non ti fo vn migliaccio su la faccia con questo sangue.

Mar. Vhh?

Bec. T'arrabbi? rodi, rodi.

Mar.

A T T O

Mar. Non ci roderai tanto tu da hoggi in là
in questa casa.

Bec. Chi me ne caccerà?

Mar. Io, te ne caccero.

Bec. Or cacciami in naso; fai? che ci haurai
da rodere per vn mese.



ATTO



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Giouanna sola.

Gio.



Bisogna d'hauerci pacienza,
Signora mia, & di hauersi
buona cura; altro rimedio
non c'è quà. Pouera Oran-
ta. In ogni modo me ne vien compas-
sione. Hauer questa fera a sposar que-
sto bel giouane tutto gentile, & amo-
roso, & nel piu bello delle speranze,
ritornare il marito, & esser già in Na-
poli, piu viuo che mai, & piu bestia
che mai; hauendo disegnato secondo
che mi ha detto il mio Marccone, di am-
mazzare amendui questi sposi, se gli
può acchiappare inlieme. Oranta, io
ne l'ho auuisata. A Ottauio, non man-
cherà che lo dirà; & forse ella stessa
gli darà la nuoua. Lasciami andare a
casa della comare, trouar Marccone, &
dirgli quanto ho fatto; & non mi aggi-
rar più quà, accioche io non fossi la pri-
ma a dar nelle reti.

SCENA

A T T O
S C E N A I I.

Rossana, e Beccafico.

Ros. **V**Oghio andare a dar risposta alla Signora di quel, che ho fatto per lei. Di che hai sospetto? vuoi altro, che non haurai finito di mangiar cotesta manestra, che sarò da te?

Bec. Orsu, son contento, & vedi s'io voglio esser cortese con te accioche tu habbia piu tempo a dirle i fatti tuoi, ti do tempo, fin che ne mangio q̄sta, & vn'altra.

Ros. Oh, ti ringratio.

Bec. Ma non mi ci ingannar, sai?

Ros. Anzi, che tu non c'inganni me, col mangiar la mia parte ancora.

Bec. Come mangiarmi la tua parte? se mille volte l'hauessi mangiata, la serberò sempre per te, Soriana mia bella. Che vuoi tu dal tuo Beccafico?

S C E N A I I I.

Rossana, e Oranta.

Ros. **O** Beato te, che se ben hai poco cervello, hai anco pochi pensieri. Ma io misera, che hora mi ritrouo in si largo, & profondo mare di guai, con la sola guida di me stessa, & del femminile ingegno mio; che speranza haurò mai di
vscir-

Q U A R T O. 53

vscirne felice vn giorno, & rallegrarmi anch'io? O Ottauio sarà dunque possibile, che nè la crudeltà de'ladroni, nè l'auaritia de' corsali nè l'ira del mare, mi t'habbiano potuto torre, anima mia, & hoggi io stesla in tua presenza, in sicurissimo luogo, mi ti furi, mi ti preda, ti dia ad altri, & per premio del mio dono mi ti rubelli, & ti resti nemica, per quando tu lo saprai? Non gia; ma se con tanta arte ti ho fatto mio, in tanto fuoco son'arsa per te, con tanta fede ti ho seguito; con tante lacrime ti ho cercato, & con tanta ventura ti ho ritrouato, è douere, è forza, che resti mio, & non d'altrui. Ma doue son'io, misera me? Doue lascio la pouera Oranta? Ohime; starà in petto mio di rendere a questa Signora vna doppia vita, & vn bene infinito, le son tanto obligata; le ho promesso, & non vorrò farlo? nò, che non vorrò farlo; percioche, s'io le ho promesso; questo medesimo haueua prima promesso ella a me; ancorche nulla ne sapesse, nè sappia ancora. Dunque non ha potuto astringermi a quello, che ha voluto per premio della mia promessa donarmi. Bene; ma perche io le ho fatto saper, che così mi veniua a perder questo mio amante, & cò tutto ciò ho voluto riprometterle, & obligar mele? Ohime, che non solamente io nò ci vedo strada honorata da potermi sco-
pri-

prire; ma nè anco sicura; poiche ell' a
odia tanto questa pouera Alessandra,
che, come ella stessa dice, se l' hauesse
nelle mani le arderebbe queste misere
carni, & se ne beuerebbe le ceneri per
vendetta, & per nõ perder ella Ottauio
suo Io voglio andar da lei; Iddio m' in-
spiri il meglio, & per loro, & per me.
Oh, la porta è ferrata a chiaue. Che no-
uità è questa? Questo non è già segno
di nozze. Ohime, che se Ottauio è quà
dentro, la cosa è fatta. Non so come
chiarimene. Vo fingere di chiamar Gio-
uanna O madonna Giouanna. Tich,
toch. O madonna Giouanna.

Oran. Sei tu quella, che batte, Rossana mia?

Ros. Io sono, signora. Et vègo per darui vna
buona nuoua della vostra facenda.

Oran. Ah stelle crudeli Senti hora quest' ag-
giunta. Rossana mia, non occorre piu
di farci altro. Io ti ringratio di quello,
che hai fatto, che è stato troppo; & me
n' auanza: poi che è piacciuto al Cielo,
che Ottauio non possa esser piu mio a
patto veruno. Ritirati pure in casa co-
sti, che saprai poi il tutto a bell' agio.

Ros. Oh che sarà? Ohime Signora, che acci-
dente cattiuo è stato questo? non vi si
può dar rimedio alcuno?

Oran. Nessuno, non bisogna, che tu ci faccia
altro, per conto mio. Orsu non piu. Nõ
ti aggirar piu intorno a questa porta,
per buon rispetto. Io ti lascio.

Ros.

Ros. O beata me? & che nouità felicissima è
stata questa poteua io desiderare in que-
sto giorno d' hoggi piu felice aueni-
mento di questo? Ottauio mio caro, do-
ue sei tu hora, che io mi ti potessi sco-
prire, e mi stringessi teco, con quel no-
do si perpetuo, che, nè la morte stessa
piu diuider ci potesse, come hauresti
voluto fare pur dianzi se io fossi stata
Alessandra tua? Ecco, che io son pur tua
& voglio esser tua, poi che tũ, che vo-
leui hoggi, ma non poteui, sò, che ho-
ra, si come potrai, vorrai anco esser piu,
che mai mio, & non d' altrui. Dolce Ot-
tauio mio Io non so doue cercarti, & il
tuo non ritornare, troppo ti ritarda il ri-
uedere Alessandra tua.

S C E N A I I I I.

Antonio, Ottauio, Rossana,
& Beccafico.

Ant. **G**uarda inuentioni. Sò, che se nõ haue
guamo buona sorte, ne l' haueuano
caucata per vna volta, Sign Ottauio.

Otta. Vò ben io insegnar loro a burlare i
miei pari, & cominciarmi da quel tri-
sto di Marcone.

Ros. Ohime, eccolo tutto infuriato Iddio mi
aiuti. Vò ritirarmi per un poco da par-
te, & uedere quel che vuol fare.

Ant. Signore, io non so darui consigli; ma ri-
cor-

cordateui, che siamo in casa loro. Andateui sauiamente.

Otta. Che in casa loro? siamo forse in vna città, che non vi si fa la giustitia? lasciate lasciate, il pensiero a me di castigarli senza romore, & d'insegnar loro per vna volta a non andar tramutandosi, & trasfigurandosi in altrui forme, & voler mi dar ad intendere, che i MORTI sian V I V I.

Ros. Ohime? per chi de dir così? Io non posso intenderlo bene.

Ant. Orsu, che non andiamo dunque dalla Signora Oranta? Doue le direte di questa trauestitura furbesca, & farete quel che hauete disegnato, di consumar hor hora seco questo benedetto matrimonio, inanzi che vi nasca altro intoppo.

Ros. Io non l'intendo, in fatti, nè so che mi fare, poiche Ottauio mi ha già veduto, & non mi dice altro.

Otta. M. Antonio; non vedete quà quella schiaua, di cui vi dissi dianzi? Non posso fare di non dirle che io mi sono risoluto di contentare adesso, adesso Oranta, per amor suo & così dargliela grata.

Ant. Sì bene. Mira di gratia, come simiglia Alessandra.

Otta. Rossana, sei quà?

Ros. Così vi fosse Alessandra vostra Sig mio caro.

Otta. Che vuoi tu che io faccia piu di lei, che è morta non me ne ragionar piu di gra-

gratia.

Ros. Ohime, che mutatione è questa? Perche Signore? & s'ella potesse a sorte eller vltua, & potesse essere stata altra Donna quella, che fu battuta in mare, in vece di Alessandra co' panni d'Alessandra, & Alessandra fusse quì in Napoli, a che fine non volerne vdir piu nuoua?

Otta. All'altra. Che giocamo M. Antonio, che costei ancora è partecipe di questa burla?

Ant. Certo questo è vn'altro capo della burla, Sig. sì. Come è a dire, che se non fosse creduta la bugia di Tersandro, & voi non vi moueste per ciò, nè vi ritirate da queste nozze, ve ne ritirate per quest'altra, dell'esser viua Alessandra.

Otta. Certissimamente questo è. Percioche, per hauerle io detto hoggi, ch'ella si è trasfigurata nella forma d'Alessandra mia eccellentemente la bestiuola, mossa da qualche premio di danari, che le hauranno promesso, si sarà offerta loro d'aiutarli a questa burla, con quest'altro capo, di dire, che ella è Alessandra, vedrete.

Ros. Io mi risoluo a scoprirme gli: poiche le cose stanno in tanto pericolo.

Otta. Che dici tu buona femina? ch'Alessandra sia viua?

Ros. Ohime? Perche buona femina? Vi ho io forse detto hoggi nessuna bugia?

Otta. Nessuna, ma l'hai fatto, accioche io t'hab-

r'habbia a crederne una, che importa il tutto. I diuoli, che sono tuoi famigliari, non fanno altrimenti.

Ros. Come Signore? Che bugia vi voglio io dire, se non vi ho detto ancor nulla?

Otta. Come non l'ai detta? Non hai detto poco fa, che Alessandra è viua?

Ros. Signor mio sì, che l'ho detto.

Ant. Che ui dis'io?

Otta. Ci sarà meglio; sentirete. Et dou'è questa Alessandra? appresso di il vero?

Ros. Appresso tanto, che non vi può esser piu.

Otta. Che? forse tu sei quella?

Ros. Signor Ottauio mio, sì; poiche non vi posso dire il contrario.

Otta. Oh frasca, sfacciatella. Tò, tò. Or pigliati questi, & per hora non ti uò far peggio; percioche voglio hor hora andare a godermi la mia Signora Oranta, alla barba di Tersandro, & d'Alessandra risuscitati di nuouo, & di voi altri, che gli volete contrafare in habito di pellegrini, di Iancoli, & di schiave, per farmi andar con Dio.

Ros. Ah, Ottauio.

Bec. Che Ottauio? che Ottauio? me ne farei mangiate quaranta delle menestre io a quest' hora, ribaldella; & tu ancor sei quà. Or torna in casa, che non voglio, che ci vadi piu dalla Signora, belle scuse. Sign. Ottauio, voi hauete il torto, a non me la voler lasciare stare. Non toc-

co

cola Signora a voi io.

Otta. Che? io te la dis'io?

Bec. Voi, sì. Da che hoggi vi ha parlato, ha sempre freneticato su i fatti vostri, & ha hauuti tuttauia mille pensieri, & mille trame alle mani.

Otta. Sentirete quell'altro.

Bec. Et di me fa quella stima, che si fa d'un Afino.

Otta. Meritamente ella sarà tua, su & per afficuarti io te la dono, & te la concedo, che tu te la meni, & te la tenghi, doue, quando, & come ti piace & lieuemela dinanzi di gratia, che io non mi curo pur di vederla.

Ros. Ah Ottauio crudele; questo a me ah?

Bec. Ti mordi le dita? ci starai; camina là, camina. Sig. Ottauio, bacio le mani di V. S. Illustrissima.

S C E N A V.

Antonino, Ottauio, Oranta,
& Tersandro.

Ant. **P**Oteuasi tramare ingauno più doppio, & più diabolico, & con maggior ventura discoprirsì di questo?

Otta. Abbiamo da hauere vn grad'obligo a quel Iacomoantonio fratello del prelibato Iancola, che gli sia venuta voglia di conferir questa burla col Moretto nostro, pensandosi, che non mi cono-

F scelle

ſceſſe pure, non che mi foſſe tanto ami-
co, & infinitamente piu al Moretto, che
ce l'ha riuelata.

Ant. Et di queſt'altra, che vi pare? che ſe per
auuentura non ſi ſcopriua l'inganno da
quella parte, cadeuate ageuolmente in
queſto errore di pigliarui coſtei per
Aleſſandra, poi che io per ſi gran ſimi-
glianza, ci farei ſenza dubbio precipi-
tato.

Otta. Non ci ſarebbe ſtato pericolo; percio-
che, come mi haueſſe fatto fuggir via,
la mala femina haurebbe fatto di quel-
le di Rodomonte finto, ò vogliamo di-
re di Miſſa con Agramante. Anzi ve-
drete che come ella ſaprà di certezza,
che io ho ſcoperto l'inganno, non ci
verrà piu inanzi in quella forma.

Ant. Che non ſi fugga piu toſto.

Otta. Faccia quel ch' ella vuole. Andiamo
noi dalla Signora Oranta, che farà me-
glio.

Ant. Si bene. Ecco che ſaranno pur forniti
gli humori, & le malinconie di queſto
pouero giouane, per l'infelice memo-
ria di colei.

Otta. M. Antonio, queſta porta non ſi può
aprire, & è ferrata di dentro col chiaui
ſtello piu groſſo. Che ci farà di nuouo?

Ant. Picchiate, picchiate, & non ci perdet-
te tempo.

Otta. Tich, toch. E' vngran ſilentio queſto.

Ant. Picchiate piu forte. Deue eſſer forſe im-
pac-

pacciata nell'ordinar da cena.

Otta. Tich, toch, toch, toch. Si reſentirebbo-
no i Giri.

Oran. Chi è quello?

Otta. Il voſtro Ottauio Signora.

Oran. Signor Ottauio, andateuene ſubito, &
per cortefia non vi aggirate piu qui at-
torno.

Otta. Oh? Et perche queſto?

Ter. Vedi la? ſerà pur vero quel che mi diſſe
Proſpero a Salerno pur l'altr'hieri. Mia
moglie alla fineſtra, & nella ſtrada Ci-
uettoni.

Oran. Deh mal'auenturata me; eccolo, che
mi ha veduta. Andate in mal'hora pre-
ſuntuoſi.

Otta. Ohime; o M. Antonio, è vn bel caſo
queſto.

Ter. Galante, come mi ha veduto s'è ritira-
ta, & ha brauato a que' giouani. Oh l'è
magra. Non haurai a far con vn Cieco,
affè.

Ant. O ſciocchi noi, a che ſtilarci il ceruel-
lo per trouar la cagione? le farà venuta
a orecchi la burla in buon'hora.

Otta. Deh, balordi che noi ſiamo; queſto è ſu.

Ant. Come ſe queſto è? Ecco di quà il mira-
colo, veſtito da pellegrino, che volete
altro?

Otta. Ah traditore, che egli è. Sentifte quan-
do ella diſſe, Eccolo, che mi ha veduto,
ſon ſcoperta, ò non ſo che ſimile.

Ant. Per lui l'ha detto, non occorre auuilup-

A T T O

parsi il ceruello ; non ci diano fastidio, che non ci è mal veruno.

Ter. Io pur rimiro quello giouanetto, per chiarirmi dalle fatezze s'egli è lo sposo nouello & mi pare; ma non me n'assicuro, per il poco fauore, che ella gli ha fatto.

Ant. Vedete, che non si arischia a farsi inanzi?

Ter. Ma che? ha fatto così; percioche ha veduto me la mariuola.

Otta. Fateui inanzi, pouero compagno, fateui. Volete elemosina? Che v'aggirate, che passeggiate costì?

Ant. O buono. Ora vedremo, com'egli entrerà a volerli far Tersandro.

Otta. Non rispondete? Non star di questi paesi? Non intender lingua Italiana? Quid queris? elemosinam?

Ant. Che dirai quà?

Ter. Che elemosina? che ne volete saper voi di quel che io mi faccia innanzi a casa mia?

Otta. Dite il vero affè. Che mi hauete cera di tale, che tutte le strade sian casa vostra; ma però, perche più questa, che l'altre?

Ter. Perche mi piace, & perche in questa ci posso star molto meglio di voi.

Otta. Meglio di me? & perche?

Ter. Per nulla. Perche questa è la casa di Tersandro, ci stà la sua moglie, & io voglio andar da lei. Piaceui?

Otta.

Q V A R T O. 63

Otta. Se ci volete andare per elemosina, non occotte, che ue la daremo noi: ve la darò io, che son suo marito.

Ant. Oh, quì ti voglio.

Ter. Ch. ? voi suo marito? altro che burle vi vuol quà Il marito d'Oranta è Tersan. & non altri, & è viuo, & sano; & se voi lo conosceste, mi lascereste passare, & mi fareste di berretta di sopra.

Otta. Che? V. S. è Tersandro, forse?

Ter. Sì Che son Tersandro. Chi vuol dir altrimenti?

Otta. Ooh, quella ci perdoni, & passi pure se le piace.

Ter. Passerò bene.

Otta. Or tenete, Sig Tersandro.

Ter. Ah? I calci a me, d'innanzi a casa mia eh? Traditori, hauete il vantaggio dell'armi? A bello agio.

Otta. Che bell'agio? che armi? Forfante, forfante, non mi conosci bene ancora? T'insegnerò ben'io con altro; che con calci, a voler burlare i miei pari. Se non ti caui hor hora cotesti panni, & non torni a Capua a fare i fatti tuoi, mi cauerai forse altro delle mani.

Ter. Che burlarui? che Capua? che cauar di panni? chi son'io?

Ant. Orsu Iancola, sei stato scoperto per dirtela. Habbiamo saputo ogni cosa. Và pure a dire a Luigi, & a Marccone, che la burla non è riuscita: & che ci si diano pace se non vogliono, che si

F 3 fac-

faccia con altro?

Ter. Ohime; io arrabbio Che Luigi? che bur-
la? chi son'io? ditemi questo.

Otta. Io ti ho rispetto; percioche non sei il
principal tu, nè sei par mio. Se Ianco-
la da Capua, & sei quà per burlarmi,
& lo ho saputo, & ti basti questa per
l'ultima: che io voglio hor hora ir per
la Corte, & se ti ritruouo più quì, ò tan-
to peggio in casa della Signora Oran-
ta, a un tuo pari non vo far dare al-
tro castigo, che quattro tratti di cor-
da di quei buoni. Di Luigi mi ri-
sentirò con questa spada, come lo
trouo. Ora stà, & sij Tersandro,
quanto tu vuoi. M. Antonino an-
diamo.

Ter. Ohime, ohime, oh, oh, oh.

Otta. Come è restato? M. Antonino fra-
tanto vedete vn poco di entrar di quà
per l'altra porta della Sign. con qual-
che bel modo, & ditele la furbaria di
costoro, & come io sono ito per la
Corte, per farli castigare. Et che mi
lamento non poco di lei, che mi hab-
bia fatto sì bello affronto. Orsu sol-
lecitate, & vedete di entrare in ogni
modo.

Ant. Hor hora. Lasciate pure, che in qual-
che modo entrerò io.

SCE-

S C E N A V I.

Tersandro, e Fabritio.

Ter. IO son tanto fuor di me, che se io ha-
uessi hauuti cinquanta pugni in testa
di quei sodi, ò mi fosse caduta vna saet-
ta a piedi, non mi harebbono stordito,
& renduto così debole, come mi ha fat-
to questo calcio, & queste burle, Ianco-
li, Luigi, dar corde, imprigionare, & in-
trighi, che costor due, vno da vn lato,
& l'altro dall'altro, mi han dato, mi
han detto, mi han fatto, & mi uoglion
fare, & far fare, se mi truouano piu
quà. Poueretto me; non mi baltua la
gran Fortuna di mare, il pericolo di
morte, che vi ho corso, l'essere stato
sualigiato da'ladri nel mio ritorno, vi-
cino a casa si puo dire; se non era vlti-
mamente beffeggiato in casa mia;
& riconosciuto per vn Cardalana, &
hauuti di buon calci, & di buon for-
fanti per la testa. Io non so se mi entro
da mia moglie, accio ch'ella mi rico-
nosca, & non mi faccia far altro dalla
Corte. Ma bisognerà, che io faccia la
pace seco, & non potrò poi con buona
ragione castigarla, questa traditora.
Non so che mi fare.

Fab. Ello colà affè. Mi voleua marauigliare,
che non fosse comparso ancora. Ma è

E 4 stato

stato troppo presto, a mio giuditio. Potrebbe esser scoperto a si gran giorno.

Ter. A sua posta. Qui non è tempo da indugiare. Voglio entrare. A lei darò manco sospetto, & mi verrà fatto meglio quel c'ho disegnato di lei, & del suo nuouo consorte, che mi vuol dar la corda: & mi ha fatte tante supercherie. S'io stessi scorucciato, non ce gli acchiapperei mai. Quanto al tradire non li farò torto, poi ch'ella ha tradito così tosto, & si scopertamente me, ch'importa più.

Fab. Che domine ha risoluto di far costui? Possa morire, se io non credo, che egli voglia entrare da Oranta. Ma vediamo, che per troppo voler far bene non mandasse il tutto in fracasso. Mi voglio attuffare con la cappa, & cominciare vn poco a tentarlo, & veder se sta in cervello. Alla voce non mi può conoscere; percioche io parlai poco dianzi, quando il trauestimmo.

Ter. Che vuol quest'altro, che mi si aggira intorno così auuiluppato? Certo questa è la spia della Corte.

Fab. Mi ha hauuto a conoscere questa bestia. Che cosa vuoi intorno a questa casa, eh pouero compagno?

Ter. Eccoti l'altro. Che importa a uoi, huoma da bene, di saperlo?

Fab. M'importa. Percioche son seruitore alla Sigora Oranta, & alla casa sua; & non voglio

voglio veder andar poueretti a torno alla casa sua, & farle qualche vergogna. Se ben Tersandro non è viuo ci son di quelli, che ti faranno andare a ciuettare altroue, manigoldone.

Ter. Che manigoldone? Tersandro è viuo, & son'io: & posso andare intorno a questa casa, & a Oranta stessa, come, & quando voglio io, & in questo, & in qual'altro habito mi pare. Che vuoi dir di Tersandro tu?

Fab. Buono affè. Ah bugiardo. Tu mi vuoi far credere di esser Tersandro, il quale io conosceua quant'altro huomo di Napoli? Che garbo di Terf. Qualche burla vuoi fare a qualche pouero giouanetto, che vorrebbe Orata per moglie eh? Ma non ti verrà fatta alla fe, che io son qui per accertarmene hor hora, & tu sei per dirmi il vero, & se gridi, t'affogherò traditore.

Ter. Ah, ohime. Questi assassinamenti inanzi a casa mia? aspetta un poco, ch'io entri per l'armi, & ti risponda del pari.

Fab. Doh forsantone. E' possibile, che tu faccia così bene?

Ter. Senti.

Fab. Possa io morire in vno spedale. Iancolla; se non ti haueffi veduto trauestire hor hora, se non mi credeffi, che da douero tu fossi Tersandro.

Ter. Ahh, sarà ben da douero incòportabile hormai. Io nò so, se mi son fuor di me,

È pur voi altri mene volete cauare. Che frauestimenti? che Lancola? che diauolo hauete tutti quanti? Mi sono io però trafigurato in modo, per hauer beuuto vn poco d'acqua salata, che chiunque ho incontrato fin' hora, mi voglia a mio di spetto far dinentare vn' altro, & esser Lancola, & non Tersandro?

Fab. Costui non si dee ricordare di quando mi vide dianzi col Signor Luigi, & però si affatica di finger si eccellentemente meco. Ma nol vo lasciar perder più tempo fra noi. Lancola nõ bitogna, che ti guardi da me? percioche son' informato della burla io, sai? son Fabritio. Non ti ricordi dianzi quel che era col Signor Luigi, & con Ferrante? Fabritio.

Ter. Chi Fabritio?

Fab. Quel che disse a Ferrante, che sarebbe stato meglio indugiare fino all' oscuro, accioche tu non fossi scoperto, & egli disse dice il vero Fabritio; or quel Fabritio son' io.

Ter. Se tu sei quel Fabritio, quel Fabritio ti sij. Che importa a me, che tu sij Fabritio? Di gratia leuammi dinanzi tu con quanti Fabritij sono in Napoli.

Fab. Orsu in buon' hora. Che importa alla fine se costui non mi riconosce; pur che si arditamente difenda con ogni uno di esser Tersandro. Voglio auuifarne Luigi, che venga a leuarlo di quà, accioche arrischiandosi troppo, non guattasse ogni

ogni cosa.

Ter. Oh, che pur te n' andasti in mal' hora. Ma che o a far io quà poueretto; da che ogni vno vuol, che io sia Lancola, & non Tersandro? S'io entro da mia moglie, & per auventura voglia anche ella, che io sia Lancola: non farà sufficiente a farmi voltar il ceruello? O se io fossi stato diece, ò quindici anni a tornare a casa, mi potrei consolare con quel, che si legge d'Ulisse, & di molti altri. Ma non sono ancor tre mesi, che io mi partij da Napoli. In fatti io non vo far questo paragone di mia moglie, & diuentare vna fauola di Napoli, se a sorte non mi riconoscesse: & mi serrasse la porta su gli occhi. Mi vo cacciar in questa mia casa nuoua quì; doue per fin che passa questo pericolo della Corte, e che vi capita Marcone, ò qualch' altro, che mi riconosca, starò sicuro. La porta dimostra, che vi si habiti. Non è possibil, che non vi sia qualche ragazzo di stalla. Tich, toch; si stà molto cheto da chi vi stà; tich, toch.

S C E N A V I I.

Beccafico, e Tersandro.

Bec. O H, oh, uh.

Ter. O Puh; non è ancor notte, & si dorme.

me? Qualche famigliaccio di stalla deve esser costui. Potrebbe essere il nostro Beccafico: s'egli è, senza dubbio mi riconosce; poiche passano tre anni che mi stà in casa. Tich, toch.

Bec. Oh tu hai dell'importuno, chiunque ti sij, uà in buon'hora.

Ter. Tich, toch, tich, toch, toch. O là.

Bec. O quà Sei spiritato?

Ter. Son la forza, che t'im picchi, pezzo d'asino Son Tersandro, apri quà.

Bec. Ohime? chi Tersandro? quel che s'annegò tanti anni sono, & si morì tante migliaia di migliaia lontano?

Ter. Quello apri tu.

Bec. Qualche matto. Dissil'io ch'era qualche spinto? Và a riposo anima pouerella, va a riposo. Ohime eh, eh, eh.

Ter. Dch apri, se voi. Di che hai paura, se io son Tersandro in carne & in ossa?

Bec. Ohime, peggio, peggio. Và uia, & torna alla fossa, che non ammorbì tutta questa casa.

Ter. Leuati su almeno, & vedrai, & sentirai se puzzo ò nò.

Bec. Non occorre non occorre; che fin'hora sento la puzza di qua. Puh, via, via di gratia, c'hai ammorbato ogni cosa.

Ter. Che non sij stato tu con qualche correggia pi ù tosto.

Bec. Può essere, & è, secondo me.

Ter. Chi ti diss'io. Dch apri il mio Beccafico, al tuo Tersandro, aprimi, che non
son

son morto nò.

Becc. Come non sei morto? quando tu stesso vn giorno dappoi che t'annegasti, mi scriuesti, che eri morto? Non ho io la lettera?

Ter. Che lettera, matto?

Becc. Vna lettera, benissimo sigillata ancora, prima da te, & poi da me, forse cinquanta altre volte, col mio segno solito del destro, & diceua il soprascritto così, A Baccafico Beccafichi Decano, & capo Illustrissimo de i forfanti. Nell'altro mondo, in casa di quella Asina di mia moghe.

Ter. Doh mangoldo. Mi ci fà ridere cen tutta la collera, questa Bestia. Et dentro, che diceua.

Becc. Beccafico mio, ti fò sapere per questa, che io mi sono annegato in mare, & che son morto, & consolati con questo, che io ti lascio il resto di mia vita in casa, insieme con quella berretta, quelle calze, quel colletto, & quelle scarpe vecchie, che ti fur tolte dal boia, & fur vendute a me, quando tu fusti frustato la seconda volta. Goditele per amor mio. Di casa del Diauolo il medesimo.

Ter. Non son'io questo.

Becc. Come diauolo non sei tu? senti il sottoscritto. Per aspettarti quà sempre, l'anima dannata di Tersandro, & che verrà forse per te di corto in carne, &
in

A T T O

in ossa. Ohime, via via, che adesso ci sei venuta anima disperata. Non vedi, che sei vn corpaccio tutto roso da i pesci; senza occhi, senza naso, senza budella, tutto gualto dal capo a piedi? Vhijme eh, Ba, ba, ba, ba.

Ter. Costui è per ispirarsi; s'io tocco più questa porta.

S C E N A V I I I.

Beccafico, Rossana, e Tersandro.

Becc. **R**ossacana, Rosciana, che domine hai nome?

Ros. Che hai? che frenetichi? con chi parli tu tanto hoggi?

Becc. Ohime sorella, non sono i diauoli alla porta, & vogliono entrare se tu non vieni a dormir con me son bello spiritalo.

Ros. Tu vuoi la burla, & io ho altre fantasie.

Becc. S'io burlo che sia squartato. Ohime, ch'eccoli. Deh vien cara fraterna, altrimenti apriranno, & me ne salterà addosso quatch'vno.

Ros. Perche dunque vuoi, che ci venga, se saltasse addosso a me?

Becc. Non hai da dubitar tu, che sai far l'arte de' Maggi. Vieni Sorianucia mia amoreuole, che non ti griderò mai più.

Ros.

Q V A R T O. 68

Ros. Taci sù? ch'ora vengo.

Ter. Mi par d'hauer sentito parlare a lungo vna giouanetta con questo matto. De essere ancora quella schiaua, che mi dissero Gio. Antonio, & Prospero, in Salerno, e' hauean veduto in casa mia ò al mio giardino, che si fosse, l'altro giorno Basta mi dissero, ch'era bella come vn Sole. Voglio entrare in ogni modo, & chiarirmene. Tich, toch, toch.

Becc. Oime, oime. Non senti, che vogliono romper la porta? corri, corri.

Ros. Eccomi, eccomi, non dubitare. Chi è là? che discretione è la vostra a battere in modo, che parete trenta diauoli?

Becc. Oime, che son più, tutto l'inferno s'è scatenato. Non aprir la porta sorella cara, appuntati più tosto a quella, & facciamo testa quà dentro.

Ros. Non ho paura di diauoli, nè di morti io. Chi è quello?

Ter. Canchero con tutto lo sdegno, ch'io ho, non posso far di non mi rallegrare vn poco a veder così bella schiaua.

Becc. S'è acquetato questo spirito maligno. Ah che me la vorrà rubbare cheto cheto, il traditore, & non m'arrischio di leuarmi sù, & gire ad aiutarla. Non dubitar Prusiana valorosa, che ci son'io quà in fauor tuo.

Ros. Vi siete discostato Pellegrino? che guardate? di che temete?

Becc.

A T T O

Becc. Vn pellegrino? senti? Deu'essere vn'anima dispersa, che vā pellegrinando, la vò vedere io vn tratto, che mi farà mai?

Ros. Accostatevi, accostatevi che siete voi?

Ter. S'io fossi certo, che tu mi credesti ch'io sono, te lo direi, & mi t'accostarei anco uolontieri, ma hò paura, che tu non faccia, come gli altri, che non mi vogliono credere che io sia quel, che sono.

Ros. Ah ah, costui de'esser quel Pellegrino, che disse poco fa quel crudel d'Ottauio, che voleua finger d'esser Tersandro per farlo andar via. Mche è stato cagione, che ancor'io sia stata per Alessandra finta tenuta, & trattata per ciò si vituperosamente da lui. Me ne uò chiarire hor'hora. Ben? che non dite, che siete?

Ter. Percioche son Tersandro, marito d'Oranta qui, & non me lo vogliono, credere, & mi dicono ch'io sono vn'altro.

Ros. Oh questi è. Vi dirò perche non vi si crede. Voi sete lancola, & volete esser Tersandro. Ma voi meritereste qualche castigo ordinario. Belle burle?

Ter. Ne son chiaro ancora? Che vo più rompermici la testa, che io non son'io. Qualche incantamento qualche fatucchienna m'è stata fatta da quella traditora d'Oranta, per farmi parere vn'altro, & potersi tener quel giouane con questa

Q V A R T O. 69

questa scu'a Ma lascia lascia.

Becc. Ben? dou'è quest'anima disperata?

Ros. Non lo vedi? è vno, che simiglia Tersandro, & vuol'esser Tersandro, come ch'ei non fosse morto grà due mesi. Ma tu, che vuoi far di questo libro: & di tante armi adosso.

Becc. Dell'armi per difender te, speranza: Del libro per incantar questo spirito maledetto, & per chiarirmi s'egli è Tersandro. Stà indietro anima disperata, & rispondi quà.

O spirito dell'Inferno,
Condannato al fuoco eterno;
Dimmi vn poco vmbra senz'ossa,
Che fa Racamadoro, e Caracossa.

Ter. Fanno il mal'anno, che ti venga. Guarda quest'altro vuol ch'io sia vno spirito. Rispondi tu a me; dou'è Marcione?

Becc. Chi'l sà me' di te spione,
Quel, che n'è d'esto poltrone,
Trista bestia di Marcione?
S'ogni dì da voi s'aspetta,
Perche venga a dar la stretta
A la gente maladetta?
E del mondo è stato casso,
Perche, vuol, per darli spasso,
Perche Bargel dell'Inferno Satanasso.

Marcone, Tersandro, Rossana,
e Beccafico.

Mar. **A**H, ah. Ti ci ho pur colto vn'altra volta, disgratiato. Io sono vn tristo? io vno aspettato da' diauoli, eh? Per te si che voglio essere vn Satanasso, & per te vna furia infernale, sgratiatella, da che è tornato il vero padrone, & eccolo quà. Signor Tersandro poco fà ho inteso il felice successo del vostro naufragio, & appena lo credo (ancorche vi veda per l'estrema allegrezza, che ne sento. A tempo siete venuto a castigar questi tristi, che vi vogliono suergognare, & disfar la casa, poi ch'io non ci posso dir più vna parola, mercè de' nuoui sposi, che vi son comparsi.

Ter. O che siano lodati tutti i Sati Sono stato pur riconosciuto alla fine. Marcone, non dubitare, che chi hau:à errato se ne sentirà. Frà tanto rimanda dentro questi fam'gli, che ti vò dire quel, che vò far' hora, & di loro, & d'altri, che non se lo pensano, & si fingono di non mi conoscere?

Mar. O buono, ò buono, Signor mio si; lasciate far a me. Va là forsante; a chi dico io? Passa la sventurata, passa, che amendue ve n'hauete a sentire.

Ros.

Ros. Non dè essere vna burla altrimenti questa Ottauo si sarà ingannato il meschino.

Ter. Sù, che non vi sbrigate di quà?

Becc. Hai ripreso carne, spirito maligno?

Mar. Sì, sì, metti pur sù, ch'in ogni modo questa sera la finiremo.

Ros. Oime; tu senti geccafico.

Becc. Io sento pur troppo forella, fatti conto, che faremo impiccati ambedue. Che farà mai? Io in ogni modo l'hauea da fare, & tu vsirai di feruitù, che non ne faresti vsita mai altrimenti. Entriamo, entriamo, confortianci l'vn l'altro. Beuiamo vn poco di vin puro; mangiamo vn poco di confetti, se tu gli hai; abbracciami insieme, & facciamo sì, che paia, c'habbiano da morire due huomini da bene.

S C E N A X.

Marcone, e Tersandro.

Mar. **O**L'è andata bene, secondo me. In effetto così vogliono essere gli huomini.

Ter. Tien per fermo, Marcone, che ad altri, che a me non sarebbe riuscita giamai.

Mar. Diuinamente, sù. Et per dire il vero ancorche voi non sapeste fingere così bene, vi somigliate nondimeno tanto a Tersandro, ch'hò ardir di dire, che s'io

non

A T T O

non fossi informato della burla, quando v'ho veduto quà haurei giurato, che voi foste Tersandro, & non quel che fiere.

Ter. Oh Dio. S'io haueffi vn'altro capo, come darei questo nel muro? Quest'altro ancora vorrà ch'io sia Iancola, vedrai. Et chi son io?

Mar. Ah, ah, ah, con me eh? Orsù, che basta, per dirtela; tutto Napoli n'è pieno. Ritirancene in casa di Ferrante, accioche qualche parente, ò amico di Tersandro non ti venga a far la ben tornata, & ti scuopra, & si guasti ogni cosa.

Ter. Vhh, io l'hò su la punta. Guarda, di gratia, se non par, che dica da senno, & pur'hor' hora m'ha riconosciuto, & salutato per quel, ch'io sono. Se costui ancora mi dice, ch'io sia Iancola, me ne voglio ire a buttare in mare per disperato hor' hora.

Mar. Vogliamo andare, ò nò?

Ter. Doue?

Mar. Me'l farai dire. A casa di Ferrante a spogliarti, & riuertirti de' tuoi panni.

Ter. De' miei panni vuol, ch'io mi riuesta? Che? sono comparsi i miei panni, che mi perderei in mare, forse?

Mar. O io son fuor di me, ò costui è pazzo; come comparsi?

Ter. Ah Marcone; così al tuo Tersandro, eh?

Mar. Ohime? Ho paura da douero, che.

Ter.

Q V A R T O. 71

Ter. Assicuran, assicurati, & di pure, che da douero io son Tersandro. Non riconosci questa ferita che tante volte tu stesso mi hai medicata? Ah Marcone; non ti ricordi di quel negotio, che io ti lasciai alla mia partita, che tu spedissi col Vicerè contra Gio. Vincenzo de' Neri, che vi andaua il pericolo della vita tua, & mia, & non lo può sapere altri, che tu, & Tersandro? Ben? che ne dici? son io, ò nò?

Mar. O Signor Tersandro patron mio caro; com'è possibile, che io vi riueda viuo hoggi fuor d'ogni speranza humana, & quel, che più mi marauigliate, ch'io accecato da non sò che intigro, che vi dirò d'vn certo Iancola, non v'abbia riconosciuto.

Ter. Orsù non più hora. Io m'imagino, che qualche sottile inganno vi sia sotto; poiche dianzi voleui, che io fossi Tersandro, & poi Iancola, & lo vò sapere a bell'agio. Frà tanto, che ci è tempo, leuiamo quella schiaua, & quel ragazzo di quà, accioche non vadano a dir nulla a mia moglie per questa sera, ch'io voglio star secretamente là al giardino con te, & con lor due soli; che l'vno, per esser mezo matto, & l'altra, molto bella, mi terranno vn poco allegro.

Mar. Vi piace dunque?

Ter. Sì certo. Et quanto l'hai comprata?

Mar.

A T T O.

Mar. Dugento scudi . Non gli vale?

Ter. Se è vergine, val questi, & più.

Mar. Per tale mi fu affermata da Giouanna mia moglie che altrimenti non la voleua pagar tanto.

Ter. Tanto p'ù l'ho cara. Chiamali, & sollecita, che io m'inuio senza voi, per non esser riconosciuto ancora .

Mar. Andate pure inanzi, che hor'hora faremo ancor noi al giardino .

S C E N A X I.

Marcone, Beccafico, e Rossana.

Mar. **B**eccafico fuora sù.

Becc. **B**oime, ci hauete dato poco tempo . Poi perche io solo?

Mar. Ad amendue dico io fuora.

Becc. Oh, oh. Mi faceuate morir disperato, se rimaneua costei.

Mar. Ancor nò eh?

Becc. Eccoci . Costei non ha voluto mai lasciarsi legar le mani .

Mar. Non importa hora. Basterà di legarla, come faremo al giardino. Ma a te, chi le legherà poi? Non ti pensare, che con l'hauer ad impiccar lei habbia da essere scampata a te nò.

Becc. Ne son ben certo, per cortesia vostra; ma quanto a spedir me, ci sarete voi, non n'hauete forse cera.

Mar. Per te non mi curerò d'essere ancor
boia,

Q V A R T O. 72

boia, se bisognerà. Ma doue è la cauezza per te?

Becc. Non ci bisogna cauezza per me. No ho io a morire come gli altri Beccafichi? Appiccatemi per vn piede al restante della sua, & farà vn bel colpo, ad vn medesimo laccio pigliarci vna merla pel collo, & vn Beccafico pel piedi.

Mar. Si farà come voi tù. Inanzi sù.




ATTO



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Ottavio, e Moretto.

Otta.  VESTO MORTO VIVO, questo Tersandro nouello, questo mariuolo di Iancola, doue si farà egli nascosto il traditore? se farà entrato dalla Signora, come mostrò dianzi di voler fare, vò che ne vada altro, che la corda. Vò far cenno alla corte che si fermi fin che me ne rendo chiaro. Pis pis fermateui Capitano, & tratteneteui quì attorno ch'io vi farò ceno come sarà il tempo. Voglio entrare da Oranta s'io posso, & accertarmi se è dentro da lei. Ella de essere informata della burla a quest' hora, perciò credo, che m'aprirà

Mor. Ohime, che eccolo, che appunto vuole entrare dalla Signora. Signor Ottavio, Signor Ottavio.

Otta Chi sarà? che furia è questa? Oh Moretto mio sei tu? Ben? che hai di nouo, che vieni a chiamarmi con tanta fretta?

Mor. Signore, per farui seruigio ho hauuto a esser cagione della ruina della vita,

&

& de l'honor vostro.

Otta. Perche?

Mor. Percioche Tersandro è veramente tornato, & è egli in persona, & quel che è più da stupirsi di marauiglia, è tornato nel medesimo habito da pellegrino, con che quel Iancola si è trauestito.

Otta. Oime? Che dici tu? come può stare come te nè sei certificato, che non r'habbiano ordito qualche altro inganno.

Mor. Non può esserui inganno. Ascoltate. Voi mi lasciate a offeruar gli andamenti di quel Iancola inanzi alla casa; doue si trauestiua, mentre ve ne veniste per isposare Orata. Io mi affilai a quel cantone di strada, che l'è incontra, fingendo di parlar tuttauia, con vn calzolaio amico mio, ch'iuì lauora. Finalmente il buon Iancola poco fà se n'vscì da Pellegrino; in modo, che appena credo, che sia arriuato quà.

Otta. Oh? quest'è l'altra; come poco fà? s'io l'ho affrontato quì inanzi a casa della Signora, forse due hore sono; & ho gridato seco.

Mar. Ohime. Questo, c'hauete incontrato voi, è stato il vero Tersandro. Et che parole hauete seco? Che hauete fatto?

Otta. Ti dirò poi; segui tu, come te ne sei accertato.

Mor. Non più tosto, che quel Iancola fù vscito, & che s'inuiò alla volta di contra-

G

da,

da, hauendogli io tuttauia gli occhi à dosso per potergli tener dietro, m'auuedo, che mi passa inanzi vn'altro pellegrino, che mi par quello, & vā alla volta di porta Reale. Io, guardando insieme, hor l'vno, hor l'altro, & parendomi & l'vno, & l'altro il medesimo per chiarirmi di questo miracolo, lascio di guardar più l'ancola, & arriuo quest'altro; il quale subito, che mi vide, mi tirò da vn lato, & mi abbracciò, & mi bacciò, & disse mi, eccomi quà il tuo Tersandro viuo, & sano, & mi pregò, che io non venissi a dirne parola a sua moglie, nè altri, per buon rispetto, che n'andaua al suo giardino, & ch'io vi andassi vn poco questa sera a spasso, che mi volea raccontare mille belle venture, & auuenimenti suoi; & mi donò, per segno ch'esso era Tersandro, questa medaglia ch'egli si ha sola conseruata in quella gran fortuna, & io la conosco, che l'ho veduta mille volte. Io lo ringratiai, & conoscendo il pericolo lo lasciai subito, & me ne venni correndo per trouarui, & per istrada ho trouato l'ancola, che se ne viene a passo molto lento, & non potrà star molto a comparire, per mio credere, se'l timore, col qual'ei ne viene, non lo fa indugiare.

Otta. O ben auuenturati noi, massimamēte, che da Oranta io non sou pure entrato, non che habbia nè detto, nè fatto altro seco.

seco. Ma vi è ben dentro M. Antonino, ch'io ve l'hauea fatto entrare, per notificarle la burla.

Mor. Et euui ancora?

Otta. Si credo io.

Mor. Lo voglio chiamar adunque, che non è tempo da perder quà.

S C E N A I I.

Ottauio, Antonino, Oranta,
e Moretto.

Otta. **N**on ti muouere Moretto; eccolo, ch' esce fuori.

Ant. Farò signora Hor' hora lo rimenerò da Vostra Signoria.

Oran. Siete certo, ch'egli si riconciliarà meco, & mi sculerà di quello, che gli dissi & fece dianzi?

Ant. Signora mia sì. Ve lo prometto state allegra.

Oran. M. Antonino, non se ne farà altro; perciò che eccolo quà, & mi stà a guardare, & non si accosta, il cuor mi dice d'hauermeo perduto per sempre.

Ant. Perche Signora.

Oran. Che sò io? quella gran voglia, che gli venne dianzi di voler'esser meco, poiche non l'hauea hauuta mai più, fù vn segno, come ne gli infermi, di miglioramento di morte.

Ant. Nò, nò appunto. Lo deue fare per modestia,

destia, lo chiamerò io, lasciate far a me. Signor Ottauio; perche non vi accostate? perche di nuouo tanta modestia?

Otta. Moretto, fà vn poco di guardia qui intorno, che se tu vedessi a sorte venir Tersandro mi facci cenno mètre io dò questa nuoua alla Signora Oranta, & con questa occasione piglio da lei buona licenza, & la ringratio di tanti fauori, che m'ha fatto.

Mor. E ragioneuole attendete pure, & non dubitate di Tersandro, & pigliate questa medaglia per certificarnela.

Otta. Si bene.

Oran. Vedete, che non fà conto, nè di voi, nè di me?

Ant. Piano Signora; ha parlato con vn non sò chi, ch'ora si è licenziato; & eccolo a noi.

Oran. Signor Ottauio, siete qui inanzi; & nõ vi voltate pure a questa casa eh? Ohime, ch'adesso comincio a temere, che quel falso romore di Tersandro, non me l'abbiate fatto venire a orecchie voi, per farui far da me quella scortesia, & pigliar questa occasione di mancarmi questa sera, con dire, che è restato da me, & che vi ho serrate le fenestre in faccia, & v'ho detto, che mi vi leuiate dinanzi.

Otta. Et se fosse il vero quel, che s'è detto di Tersandro?

Oran. Oh? all'altra, M. Antonino, sentite que-

quest'altro tradimento doppio. O Ottauio, ecco, che è pur vero, che tu che con tutto il mondo sei vn tempio singolare di gentilezza, & di bontà, con me sola sei vno scortese, & vn mancator di fede. Con tutto questo io vò confessare d'hauere errato; se volete chiamare errore, vn'honesto timore dell'honore, & vita commune. Ma se questi tali hanno da mettersi per errori; & hanno non solamente da ricordarsi vn' hora tra così fedeli amici ma da scriuersi, & intagliarsi per sempre in quel duro marmo del vostro cuore, che deurò far'io misera me, che se senza molto pregiudicio vostro, vna volta sola ho errato voi con mio dolore infinito, & cõ perdita di tanti honesti dilette mi ha uete nõ vna, ma mille volte rifiutata, & hoggi vltimamete burlata, & disprezzata? Nõ dimanco io, come rea d'ogni cosa vi domando p'dono; & se sia possibile, ò con parole, ò con segni d'humiltà raddolcirui q'sto superbissimo cuore, & renderuelo tale, quale ve lo rendette Rossana pur dianzi; comandate, ch'io son qui in podestà vostra nulla manco di lei; almeno p'q'sto, Ottauio mio, che non si dica mai, ch'vna schiaua altrui, ignobile, & di njun cõto; cõ vna breue forza d'incãto, habbia potuto disporre del bello, & generoso animo vostro, più che l'humiltà, le preci, & le cõtinue la-

crime d'vna Gentildonna vostra serua;
la quale a vostro mal grado vi siete in-
chinato ad accettare per vostra confor-
te; & darle fede delle parole vostre,
che vagliono più, che mille scritti in-
sieme.

Otta. Così sarebbe senza dubbio, quando
quello, ch'io v'ho detto non fosse vero,
& che il Cielo non hauesse veramente
mostrato questo miracolo di vostro
marito.

Oran. Come di mio marito? dite vn poco
sù. Dou'è? Perche non viene a casa
sua? & se non viene che altro contrafeg-
no n'hauete, che v'assicuri da qualch'
altra burla doppia?

Otta. Per nõ tenerui in lungo eccoui vn con-
trafegno. Il Moretto vostro, che fù ql-
lo, che mi scoperse l'inganno ordito da
Luigi, & da Marcone, mentre veniua
dietro a quel Iacola; l'ha incontrato, &
è stato salutato da lui. Bastau questo?

Oran. Non mi basta. Chi m'assicura dal Mo-
retto?

Otta. Il secondo cōtrafegno. Che cosa si può
hauer saluato Tersandro insieme con
la vita di quella grã Fortuna, che l'hab-
bia poi portata seco, & data la al Mo-
retto, & egli a me? Pensateci bene Si-
gnora.

Oran. Niun'altra cosa, cred'io, che vna Me-
daglia, ch'io gli donai, quando mi spo-
sò, con le arme mia, che se la portaua
ben

ben legata al collo.

Otta. Hor consolateui, & rallegrateui Signo-
ra mia, ch'eccoui la Medaglia, mirate-
la; riconosce tela? hora me la rendete, &
pacificateui meco, & appagandoui di
questo, che io farò sempre vostro, &
non mi scorderò mai de gli infiniti fa-
uori, che mi hauete fatti, datemi buo-
na licenza.

Oran. Voi vi marauigliate Ottauio, s'io non
fo que' segni d'allegrezza, per lo ritor-
no di mio marito, che dourei fare. Ma
pensate a questo solo, ch'io perdo voi,
& poi che voi sete inestimabile a chi
voi donate, & v'erauate donato a me,
la perdita mia sia infinita, & quindi na-
sca, che l'acquisto d'vn bene ordina-
rio, & che a me fù anco caro, & sarà più
hoggi, che mai per se stesso, per l'incon-
tro della perdita di voi, che fareste sta-
to a me, & farete ad altrui quel mag-
gior bene, che può hauerli in questa vi-
ta, non si possa da me in così impreui-
so caso riconoscere. Ottauio, hoggi so-
no tre mesi, che vi raccolsi in Antio-
chia, & non ho potuto patir frà tanto
di vederui vn' hora sola lōtano da me,
& hoggi vn' hora sola mi vi toglie, per
sempre. Ah Ottauio; & poi volete an-
cora, ch'io vi dia di mia bocca licenza.

Otta. Ah Signora, questo piangere non è cō-
ueneuole al bello, & generoso animo
vostro. Se voi perdetes me, ritrouate chi

fu vostro prima di me. Ma io, che perdendo voi, non ritruouo altrimenti Alessandria mia, che dourei fare?

Oran. Perdonatemi, queste poche lacrime vi dimostrino, ch'io son donna, & vi faccian fede, ch'io vi ho amato senza misura, & che v'amerò anco sempre, come vostra cara sorella; vi muouano Ottauio, ad aiutarmi, se in qualche cosa potete, nel grã romore, che è per far meco Tersandro mio. Per rispetto del quale non v'indugiare molto a far' altri complimenti meco; percioche ho speranza, che ci si porgerà occasione di rivederci spesso, & sempre honoratissimamente. Et di più, che poiche si veggono si gran miracoli sopra gli annegati in Mare, ageuolmente voi ritrouerete presto presto Alessandria vostra; & questo mio cuore libero al presente dallo spirito amoroso, & da ogni passione, & interesse proprio, me ne da vn quasi sicuro auuiso. Andate via Ottauio mio, & state allegro, che inanzi, che sia domane, ho fede di haueruene a dare vna felice nuoua.

Otta. Fosse il vero, Signora, per il compimento degli oblighi, che io ho con voi.

Oran. Basta, non più. Io bacio le mani ad amendue.

SCE-

S C E N A III.

Ottauio, Antonino, e Moretto.

Otta. IO non ho saputo, che risponderle, M. Antonino, tanto mi è venuto pietà di lei. Et questa speranza della vita d'Alessandria mia, mi ha leuato quasi di me medesimo.

Ant. Così'l Cielo mostri questo secondo miracolo, come anch'io son restato fuor di me per allegrezza. Hora scostiamoci di quà, & trouiamo il Moretto, che ripigherà di casa della Signora le nostre robbe; & ci trouerà vn poco di casa per far quattro giorni, fin che ci chiariamo di questa nuoua speranza d'Alessandria.

Otta. Eccolo il Moretto; io l'hauuea fatto star quà.

Mor. Ben? hauete fatto il tutto?

Otta. Il tutto; & se non era il contrafegno della medaglia non era mai per crederlo, & non s'era fatto nulla.

Mor. Guardate dunque, come l'eterna providenza ordina bene ogni cosa.

Otta. Andiamo a licenziare il bargello, & ringratiarlo; & cercar se Rabacchio fosse giunto, & alloggiato a qualche hosteria.

G

SCE-

A T T O

S C E N A IIII.

Beccafico, e Oranta.

Becc. **Q**uesta è la volta che questa disgratiata Soriana mi fa appiccare. Farmi portar le pollize alla Signora secretamente; che se a sorte q̄llo spiritato di ser Tiranno, che mi ha lasciato con lei per guardiano, m'incontrasse, o tornasse là, & non mi ci trovasse, mi potrei per lo manco aspettare la terza frustatura. Meglio è dunque, ch'io mi spedisca prestamente, & ritorni da lei. Tich, toch.

Oran. Chi batte?

Becc. Vn Beccafico, che si vâ aggirando per dar nella rete, il poueretto.

Oran. Et chi ti fa aggirar di quà?

Becc. Quella pouerella figliuoluccia di Soriana, Vhhh.

Oran. Rossana ti manda quà dunque? Perché piangi? non dubitar di te, nò.

Becc. Non dubito altrimenti io, poiche me l'han fatto toccare, & sentire, che io n'haueua da rileuare hoggi vn'altra volta, a buon conto delle tre volte il giorno.

Oran. Chi t'ha dato? Marccone eh?

Becc. Peggio. Quello spirito risuscitato di nuouo, non l'haucte saputo?

Oran. Chi?

Becc.

Q V I N T O.

78

Becc. Quella bestia del vostro marito, che s'annegò.

Oran. L'ho saputo mi piace.

Becc. Et mi piace, dice. Oh possa io morire come vn Beccafico, se credo, che voi diciate da senno, & di cuore.

Oran. Di cuore certo.

Becc. Non ci è di mane, che non direte così.

Oran. Perché?

Becc. Leggete vn poco questa polliza della voltra schiaua.

Oran. Alla Signora Oranta, sua Signora amatissima.

Alessandra detta Rossana vostra schiaua.

O giouane gentilissima. Vedi di gratia se il cuore me n'hauea dato segno, che questa mia schiaua era Alessandra di Ottanio. Vediamo quel che dice.

Poiche il vostro Ottauio, che più d'ogn'altro mi doueua aiutar ne' miei pericoli, più d'ogn'altro m'ha schernita, & mal trattata, io nò posso ricorrere ad altri che a V.S. per aiuto. Senti senti. Che le de hauer fatto q̄sto poueretto? ah, ah, quelli due schiaffi, di che mi disse diãzi Antonino. Douete sapere adunque, che Terfandro vostro vero còsorte è tornato viuo, & sano, & è qui

G 6 al

A T T O

al giardino; doue ha voluto metter mano all'honestà mia Oh traditore. Senti vn poco . Et corro pericolo, che questa notte, & quella, & la vita nō mi toglia, & quel che peggio sarebbe, non venga a trouar V.S. Ottauio in letto, & vi faccia il medesimo. All'altra. Per ciò date più tosto, che potete principalmente al vostro, & se si può, anco al mio pericolo qualche rimedio. Dal Giardino. O ben creata, & cortese figliuola.

Becc. Hauete sentito hora state allegra.

Oran. Non ho paura di lui altrimenti. Di vn poco tu a me. Che ha fatto mio marito a Rossana?

Becc. Signora, ve lo dirò: ma nō dite poi, che ve lo habbia detto io. La menarono in camera esso, & Marcone, & io mi posi all'uscio a sentire; & quiui la combatterono vn pezzo con le buone parole, poi cominciarono a darle de' pugni, & mi parue, che le dessero delle bastonate percioche se ben io non le vidi, le conosco per pratica, le traditore, & nell'ultimo ben ben pestata la lasciarono stare, cō dirle, che s'aspettasse peggio, se non si risolueua a non sò che. Non intesi poi bene io; voi mi potete intendere.

Oran. Non più non più, che t'intendo pur troppo. Basta basta. Vien in casa meco, che vò risponderle, & accomoderò forse i fatti miei, & d'altri.

Becc. Sbrigatevi di gratia, Signora.

Oran.

Q V I N T O. 79

Oran. Hor hora, non dubitare. Tornera ben a tempo, si.

Bec. Si, per riceuer quel poco de resto della terza paga d'hoggi che mi restano a dar dianzi.

S C E N A V.

Ottauio, Rabacchio, e Antonino.

Otta. E T non ti potè dir'altro.

Rab. E Signor mio no.

Otta Tu fosti molto timido Rabacchio mio.

Rab. Non v'ho detto io, che non fu possibile?

Io era già vicino a Porta Reale, & vedendo passare in fretta in fretta quel Pellegrino con vn'altro grassotto, & cō quella giouanetta schiaua, mi fermai et ella fisandomi gli occhi a dosso, mi disse. A Dio Rabacchio. Dirai al tuo Padrone, ch'io lo ringratio di quel che m'ha fatto hoggi & che auuerta bene a i casi suoi. Per lo che, mentre io resto tutto attonito, & quasi immobile, & la domando, s'ella è Alessandra & come fece, che non si sommerse in Mare, quando vi fu gittata con quel ancora al collo, appena mi cominciò a dire qualmente non ella, ma che vn'altra cō suoi panni vi fu gittata, che quel grassotto le diede vn calcio, & cacciolla innanzi, & a me disse che attendessi a i fatti miei. Io restai smarrito del caso,

A T T O

caso, & offeruai doue entrato; & me ne son venuto correndo per ritrouarui. Ma siate certo, ch'ella è Alessandra, & non ci perdetes più tempo, che fra tutti la racquistaremo.

Otta. Oime? & che haurò io fatto hoggi M. Antonio, se questa, che costui dice, è la schiava d'Oranta?

Ant. Sia pur essa, come io spero; che del resto ogni cosa vi perdonerà, questa giouanetta generosa. Andiamo a rendercene chiari, poi che habbiamo con noi il Moretto, nanzi alquale non vogliono transformationi diaboliche, come per isperienza sappiamo.

Mor. Non dubitate, che io non vi scuopri l'inganno se v'è, ma chi è questa?

Otta. Andiamo via, che te lo diremo per istrada.

S C E N A V I.

Oranta, e Beccafico.

Oran. Sollecita; vada da Rossana, & dalle que-
sta risposta, & poi vedi di trouare Ottauio, & dirgli, che mandi il Moretto da me, che io gli vò dar nuoua certa di Alessandra sua.

Bec. Farò ogni cosa, & presto; ma vediamo di fare vna pace con tutti, Signora.

Oran. Hò fede, che si farà, ma a bell'agio.

Bec. Se non vi sbrigate, & non si fa questa se-
ria,

Q V I N T O. 80

ra, andrà ogni cosa in mal hora: vel dico.

Oran. Che andrà in mal' hora?

Bec. Tutte quelle interiora del porco, che s'è ammazzato hoggi.

Oran. Oh manigoldo, questo importa assai. Via su.

S C E N A V I I.

Beccafico, e Iancola.

Bec. O Hime, che ecco quel diauolo di Cialandro Vorrei nascondere questa polizza, & non so doue, se io me la caccio sotto la beretta. Sì, sì, sì. Vo fingere di venirlo cercando. Oh, vien molto pauroso O Sig. Trisciando vi veniua cercando appunto.

Ian. Oh buono pel primo. Sij il ben venuto: di onde veni: Non so che dirmi.

Bec. Oh oh, non è piu tanto in colera. Vengo dal giardino Sig. mio bello.

Ian. Stà bene; ma perche non ti caui la beretta: bella creanza.

Bec. Ci manca vn pugno quì. E molto cortese hora questo spirito. Perdonatemi Signore, che qualche volta mi si scorda, & poi me la cauo mal volontieri; per cioche ogni volta; che stò col capo scoperto, quel poco ceruello, che ci è, vada in fumo.

Ian. Oh? che pollizza è quella?

Bec.

A T T O

Bec. Niente, niente.

Ian. Nò nò; mostra quà.

Bec. Ohime. Non ci ho colpa io Signore; la Ruffiana ha scritto alla Signora, & ella risponde. Ohime, che la legge tutta. Vedi che occhi, & che mostaccio, che ha fatto.

Ian. Vien quà.

Bec. Eh, ehimene. Signor non mi date, che farò sempre con uoi contra la Oriana vn'altra volta.

Ian. Orsu, non ti darò, nò. Porta questa polizza alla schiaua d'Oranta, porta, & dilile quel che Oranta ti ha commesso.

Bec. Signor mio gentilissimo, farassi tutto quello, che V. S. comanda lindamente, & da Cavaliero.

Ian. Cappari, farà altro, che burla il ritorno di Tersandro. Lasciami andare a spogliarmi di questi panni, che io non l'incontrassi a sorte, & trouar Luigi, & dirgli il tutto.

SCENA VIII.

Beccafico, e Tersandro.

Bec. **L**E cose cominciano a migliorare, se non peggiorano. Vedi di gratia come ha letto quella lettera cò colera, & poi non mi ha gridato, nè fatto altro. Che Domine vi dè esser dentro Vh, perche non so leggere? R. u. f. appunto. Oh co-

stui

Q V I N T O. 81

stui torna. Non me la trouerà questa volta, la nasconderò ben'io.

Ter. E' stata vna buona resolutione questa di Marcione in verità. Percioche s'io mi lascio vedere vn poco in questo habito, farò tenuto da Oranta, & dal suo sposo nouello per Iancola, & mi verrà fatto, burlando burlando, quel che ho designato, di farli capitar male, s'io gli truouo insieme. Oh? & che fa questo forsante?

Bec. Orsu in buon'hora, parla di me costui. Vò farmi innanzi, & con buona creanza dirgli se vuol altro. Tiriri ri ri, Tirirà, Tirisandro, che comanda altro la Reuerentia vostra?

Ter. Ti comando che porti questo calcio a casa.

Bec. Qualche balordo. A questa foggia dentro, & fuori? Zingari, Zingari.

Ter. Che Zingari? che Zingari? Non ti ho io detto, che non uenghi quà, & che non lasci quella schiaua sola al giardino?

Bec. Me lo diceste dianzi; ma non m'hauete detto hor hora, ch'io le porti quella polizza c'hauete letta quì in presenza mia?

Ter. Io? quando? che polizza?

Bec. Oh, oh, oh, spiriti, spiriti, gioca largo fratello. Che polizza, dice? oh, oh.

Ter. Sei imbrocato?

Bec. Sei spiritato?

Ter. Son la forca che t'appicchi, pezzo d'asino,

no,

nò, non mi conosci bene ancora?

Bec. Non, per dittela: perche hor hora mi pareui vn' Angelo, & hora mi pari vn diuolo Ohohi calcabrino, strada, strada. Voglio andare al giardino, inanzi che questo spirito vi giunga Spirito, alla noce di Beneuento t'aspetto.

S C E N A I X.

Tersandro, Luigi, e Fabritio.

Ter. **O**R che può essere l'intrico, & la parte di questo matto? Certo, che costui si sarà affrontato in quel Iancola, & haurà parlato seco, & poi subito haurà incontrato me, & gli farò parso il medesimo. Questo è su. Ho piu caro hora che mai di parer Iancola, che son per farne, dirne, & sentirne delle belle inanzi sera.

Lui. Tanto, che fa di naturale?

Fab. Miracoloso; & eccouelo a punto. Mirate di gratia con quant'arte l'imita, & ci guarda.

Ter. Questo, che vien di quà mi par Luigi de' Franchi: quel, che voleua rimaritarfi con mia moglie, & perciò haueano finta la burla, secondo che mi ha detto Marcone. A lui si può perdonare ogni cosa. Per questo io mi vò dare vn poco piacere di lui, & pigliare qualche informatione di mia moglie, & poi me gli

vò

vo scoprire.

Fab. Che frenetica questa bestia? Dee riconoscermi adesso il mariuolo, & gli deue increscere, che dianzi non mi si volle appalesare Accoltiamoci.

Ter. Signor Luigi. lo fei così con lui, percioche non mi ricordaua, che fosse vostro seruitore: ma l'ho caro per sapere, se io vi ho seruito con garbo, & a bastanza ancora.

Lui. Quanto al garbo non poteui far meglio. Quanto al bastare, hai tu incontrato a sorte vn certo Ottauio ancora.

Ter. Forse, che si. Com'è fatto.

Fab. E' vn giouanetto assai bello, di diciotto in venti anni, vn poco alto.

Ter. Non dir piu; l'ho incontrato: & per quella volta non mi ha voluto credere, che io sia Tersandro, anzi come a Iancola, ha minacciato di farmi, & dirmi.

Lui. Ohime; qualch'vno ci haurà tradito, & tu che gli hai risposto?

Ter. Che gli ho risposto? che son Tersandro, & che ci vò metter la testa, & che glielo farò veder con l'armi in mano.

Fab. Che vi dis'io?

Ter. Signor Luigi, quanto a questo, che io sia finalmente, se bisogna, per farui certificare, che io son Tersandro, non ve ne date vn fastidio al mondo. Ma perche importa tanto questo? Io nò intesi molto bene dianzi la burla. Mi par che ci sia. Non sò che mi dire.

Lui.

Lui. Che cosa? Non t'ha forse del verisimile, che Tersandro sia viuo?

Ter. Non, nò. Quanto a questo, hò, che possa esser viuo Tersandro.

Lui. Come viuo? troppo è, che s'annegò il disgratiato

Fab. Così possa esserui, ancorche non vi fosse, com'è in qualche caratello di Tonina.

Ter. Senti vn poco. Horsù questo non mi da noia. Ma mi pare, che ci fosse non sò che altro; che, che. O son dapoco. Vorrei farlo vscire da se; & non sò come.

Lui. Non ti ci lambicare il ceruello. Tu vuoi dire, come è possibile ch'io mi voglia pigliare Oranta per buona, & per bella, da che quest'Ottauiò è stato con lei presso a tre mesi tra mare, & terra. Non vuoi dir questo tu?

Ter. Oh, Signor mio sì; questo appunto. Oh me mi pare vn poco infame per dirla in vn pari di V. S. pigliar vna, c'ha fatto copia di se stessa ad altrui così scopertamente, & subito doppo la morte del marito.

Lui. Bene, ma non t'hò io detto in casa di Ferrante, che non è vero, & che ne siamo certi?

Ter. Oh, voi mi fate ridere. Poi, dato, che fosse così in verità, non ve ne dourebbe ritirate questo solo, che Napoli è di questa opinione? come volete poi comparire tra gli altri Cavalieri? sò bene, che

Ter-

Tersandro, ancorche non fosse da quanto voi, se tornasse viuo, non la piglierebbe mai.

Lui. Iancola sei mal'informato. Anzi io ti dico, che Napoli si stupisce, & si ride di questo pazzarello d'Ottauiò, che per non sò che humore d'una sua innamorata morta, non habbia potuto mai guardar pure la Signora Oranta, non che indursi a sposarla ò desiderarla per altro conto, & di lei, che per hauer lui, habbia rifiutati tanti altri, & particolarmente me, che pur si sà chi sono.

Quanto a Tersandro, che egli non la ripiglierebbe s'egli lo facesse, farebbe vn grande errore, & si direbbe, che per guadagnarsi la dotte ò per altro l'hauesse accusata di adulterio, ò fatta altrimenti di secreto perire, Dubito bene, che egli forse non la ripiglierebbe, percioche, per dirtela, non meritò mai vn suo pari sì bella, & sì virtuosa Signora; & fu sempre vna bestia con lei, con me, & con tutti.

Ter. Oisù, nè sentirò delle belle di me, s'io stò troppo a scoprirmi.

Lui. Che? non è vero, forse?

Ter. Signor, quanto à lui, hauete torto; l'ho hauuto sempre per vn galant'huomo nella qualità sua, & per vn grand'huomo da bene.

Fab. Tu hai poco giuditio, se quest'è.

Ter.

Ter. Perché?

Fab. Percioche non conosci gli huomini da gli asini, non te n'accorgi?

Ter. Piaceti quest'altra? Su su non è da star più così. Signor Luigi, son sodisfatto di questo ancora & credo hora, che Oranta sia stata sempre, & sia ancor hoggi donna da bene. Ma dite vn poco hora voi a me. Quando quest'Ottauio non sia per hauerla altrimenti, & io vi faccia questa manifatura, credete di hauerla però voi?

Lui. Eh Iancola, promettemi tu, ch'egli non la sposerà questa sera?

Ter. Dico, che nè questa sera, nè mai. Che volete voi da me?

Lui. O fratel caro, quando potrò mai ristorarti?

Ter. Non tanti ristori ancora nò Dico se pensate di hauerla però voi.

Lui. Come, s'io penso di hauerla, chi vuoi che me la toglia?

Ter. Tersandro, se fosse viuo, ve la potrebbe torre, non è così?

Lui. Bene, ma se si hauesse a rifare questo parentado, non mi sarebbe hoggi nè egli proposto, come fu l'altra volta.

Ter. O vedete, Sig se Tersan. era galant'huomo, quando fu proposto a V. S.

Fab. Anzi questo auenne, percioche le donne sempre si attaccano al peggio.

Lui. Poi, che viene a dir questo, se Tersan. nò è, nè può esser viuo?

Ter.

Ter. V'ingannate, Signor Luigi. Or fate conto, che sia viuo, & che non sia molto lontano di quà, & dateui pace, & lasciando da parte le burle gli inganni, & gli abiti finti, chi l'ha, se la tenga, & chi non l'ha, si procacci la moglie.

Lui. Che? ti è stato dato a credere, che Tersandro sia viuo, di il vero?

Fab. Vna contra burla, vedrete.

Ter. Io stesso, con questi occhi lo vidi poco fa, passando da vna profumeria.

Lui. Come? che faceua quiui? Io non credo, che tu lo conosca pure.

Ter. Anzi è il maggior amico, che io habbia.

Lui. Eh, v'è a spasso. Che habito hauea?

Ter. Questo medesimo, c'haggio io.

Fab. Non sapete interrogar voi. Sign. Rispon di vn poco a me super contestibus. Eraui altri seco in bottega?

Ter. Io solo.

Fab. Come alla prima ci sei venuto? Come tu solo, se v'era Tersandro?

Ter. Io solo, & vi era Tersandro. Ma voi Signor Luigi; poiche l'imaginatione di questo Iancola vi ha cauato di voi stesso, di maniera, che offuscato da vna vana credenza, non conoscete pure chi vi stà inanzi; suelate vn poco il lume degli occhi, & dell'intelletto vostro, & non habbate più per impossibile, che i MORTI VIVANO; poi ch'è possibile, ch'io vedessi Tersandro, doue nò

era

A T T O

era altri che io solo.

Lui. V'era pure vn'altro, se v'era egli. Come può stare alrrimenti.

Ter. Come molt'altre cose, che paiono impossibili, & non sono. Pigliai vno specchio in mano per vedermi, come io cōpariua bene in quest'habito, & lo vidi dentro in quello.

Fab. Ah traditore hora l'intendo. Egli è Tersandro in mal'hora.

Ter. Signor Luigi, non vi marauigliate più, nè habbiate timore per cosa, che m'habbiate detta. E' piacciuto al Cielo, dopo vn lungo traualgio di mare, ricondurmi quà viuo, & sano, & Tersandro, & non Iancola. E per segno, vi basti questo, che la sera innanzi alla mia partita di quà, vi trouai amendue, ch'entrante in casa del Signor' Antonio da Mare, per vn casalino, a fargli la burla d'vn caprio, & mi pregaste, ch'io tacessi. Et non vi date fastidio di quel, che hauete detto quì da me in presenza mia, ch'io, che sò esser v'sanza così, nelle cose d'Amore, vi perdono ogni cosa; anzi io vi ringratio infinitamente, che ho inteso da voi mentre vi pensauate, che io fossi nell'altro Mōdo, quanto sia, & si dica anco in bene di mia moglie. Et fò tanta stima di questo vostro testimonio fattomi in questo modo, & confermatomi anco da Marcone, ilquale già m'ha riconosciuto, che me la voglio

Q V I N T O.

85

uoglio ripigliare per mia, & per buona, & santa più che mai, non che pensare di farle dispiacere alcuno, come forse haueua disegnato.

Lui. O M. Tersandro, perdonatemi, & riuersate appunto ogni colpa nel mio honestissimo amore, ilqual vi basti ad assicurarmi di vostra consorte, & ad hauerme per vostro amico, & fratello, come haurò io voi; & lei per sorella.

Ter. Orsù basta, io v'ho per mio padrone, & non facciamo più complimenti. Quel, ch'io vorrei da V. S. & da Fabritio, egli è, che m'aiutate a fare vn'ultimo paragone di mia moglie, per vn poco più di mia sodisfattione. Et hora lo vedrete. Fateui inanzi. Et per la prima V. S. muti la cappa sua con quella di Fabritio, poi metteteui le spade sotto il braccio, così; & attuffateui ben bene; & fingete di voler far dispiacer a mia moglie, anzi di volerla ammazzare, come io vi farò cenno.

Lui. Sì, sì, sì, per veder'vn poco che mutazione ella fa. M. Tersandro auuertite, che dalla morte fugge ancora chi è innocente. Questo è vn gran paragone.

Ter. Non importa. Fate quello in seruigio mio. Non crediate però, che per vn poco d'alteratione, io voglia crederne mal veruno, secondo quel, ch'ella fa ci risolvere mo poi. A voi.

Tersandro, Oranta, Fabritio, e Luigi.

Ter. **T** Ich, toch, ò là?

Oran. **T** Che furia è quella? chi chiama?

Ter. Aprite, son'io.

Oran. In casa nò è chi possa venire ad aprir ui, se è cosa d'importanza, vi verrò io stessa.

Ter. D'importanza; venite pure. A voi Signor Luigi.

Oran. Mi è paruto Tersandro; ma è solo, & senz'armi. Voglio andarui, che sarà mai?

Ter. Osservate di gratia Signor Luigi, & massimamente nel mio comparire innanzi all'improuiso tutto il suo procedere.

Fab. A noi che apre la porta.

Ter. Venite accostandoui, & com'io vi fo cenno in vn tratto fingete di volere ammazzarla.

Oran. Chi è quà? Chi siete voi?

Ter. Ben trouata donna da beue. Non mi conosci eh?

Oran. O Tersandro marito mio, dianzi mi fu detto, che erauate comparso d'improuiso; poi mi fu detto di nò ma che era vna burla di vn'altro, che vi somigliava. Per questo io non mi afficuro, ne mi vi accosto più che tanto.

Ter. Ah ingrata, & disleale questo tu ritiene

ah?

ah? come hai faccia di starmi innanzi? Io tuo marito eh? ò pur altri, più giouane, & piu bello? Che aspettate Maltroua, & maltrouato, che non fate il debito vostro?

Oran. Deh chi fa l'innocenza mia, leghi le mani a questi scelerati.

Ter. Su, dico; che aspettate?

Oran. Che sarà poi? sù. Aprite mi pur questo petto, che vi vedrete scolpita dètro l'honestà mia, & so, che quando la vi leggerete, ne piangerete ancora, & quando non vi varrà il pentirui, quel perdono, che voi pensate, che io sia per mandarui del mio non vero, ma da voi imaginato fallo, dimandaretelo voi a quest'ossa della vostra precipitosa, & non più vdata crudeltà.

Ter. Fermateui vn poco. Come precipitosa? che altro maturo giudicio ci bisogna, doue il delitto è noto a tutto il mondo? Se tu hauessi tenuto almeno questo tuo Ottauio nascoso nelle sentine delle Navi, & ne luoghi sotterranei di casa mia, potresti forse così sfacciatamente rispondere; ma con che lingua, & con che viso ti difenderai mai, quando in faccia tutto il mondo te l'hai raccolto, condotto in casa, in camera, & i letto, a discretion delle tue dishonestissime voglie?

Oran. Tersandro tu puoi far quel, che vuoi, percioche io sono in man tua; ne pensare, che col cridare, ò con altro io mi vo

H 2 glia

lia difendere da te. Ma quando mi vorrai ascoltare, cercherò di scolparmi, per non morire almeno favola di tutto il mondo, & accetto per giudici questi tuoi compagni stessi. I quali al fine della mia breuissima discolpa, se ho errato, m'occidano, se non io, ma piuttosto tu, non altro ti facciano, che mi ti riconcilijno, & ripongano nella gratia di prima.

Lui. Bene; buon partito vi fa costei, Signor Tersandro.

Ter. Orsù di via, & sbrigati, & se me la mascheri, aspettati peggio.

Oran. Quello, di che in sostanza m'imputate, egli è che io habbia raccolto questo giouane, & menatolo in Italia meco, & tenutolo in casa tanti giorni, domestica tam tanto seco, & cercatolo per marito. Tutto questo, ò Tersandro, è verissimo. Lo raccolsi in Antiochia, che poi? Raccolsi io Christiana Italiana & gentildonna, con di molti danari vn Christiano, Italiano, & gentilhuomo, & gettato dalla Fortuna tra infideli senza vn quattrino. Vna Turca, vna Mora, vna Marrana di vilissimo sangue forse non l'haurebbe fatto. Ma nè tu, nè huomo al mondo, se fosse stato nell'esser mio, haurebbe fatto altrimenti. Chi dirà il contrario?

Lui. Questo fu atto di pietà & di virtù singolare, in vero.

Ter.

Ter. Bene, ma che bisognaua tenerlo teco tanto tempo?

Oran. Piano. Dapoi, non contenta di questo, l'ho rimenato in Italia, tenuto sempre appresso di me, & cercatolo con grandissima istanza per mio marito. Et questo, che peccato è egli? Io giouane di venti anni, senza marito, senza padre, senza fratelli, con tante facoltà, con quel poco d'apparenza di viso, che la natura mi ha dato in tempi pieni di tristi, & d'infidiatori alla honestà altrui, ritrouare ne' miei pericoli, & bisogni maggiori vn gentilhuomo giouane, dell'età mia, d'animo, & di corpo bellissimo, come ogn'vn vede, ricchissimo, senza padre, senza fratelli, obligati della vita, sentirmene, & per la compassione di lui, & per mia sorte, accesa ardentissimamente, & cercarlo per marito, per difensore, & per riposo mio, che vergogna, che torto ho fatto a voi, che, tutto il mondo tenne per morto il dì medesimo, l'hora medesima, che io vi perdei? Ma chi m'hauea seruata a noi, fece anco, p sua bontà, che egli, contra quello, che ogni altro haurebbe fatto, non mi volse mai accettare; per la memoria di vna sua sposa morta, ò perduta poco prima; eccetto hoggi, che cōtra sua voglia, quasi mi hauea promesso di sposarmi questa sera. Ma il medesimo eccellentissimo

H 3 mo

A T T O

mo ordinatore di ogni cosa, fece anco, che voi a tempo tornaste da me. Il pericolo è stato grande, io lo confesso: ma temerità, mal consiglio ò errore alcuno dalla banda mia in cagionarlo, non vi trouerete. Se non volete chiamare errore il credere con tutto il mōdo che i lasciati in mezo il mare adirato, senza aiuto, & senza sostegno alcuno, muoiano, & non iscampino; come per grandissimo miracolo è auenuto a voi. Or, se per questo pericolo che io sono corsa, ma non incorso, merito castigo alcuno; chi dirà mai ch'io meriti d'esser con eterna infamia di me, & della mia famiglia scannata, come vna cagna ināzi a questa porta? Et da voi por, che appetto a me, quando io meritassi questo, meritereste che l'Inferno s'aprisse, e v'inghiottisse viuo viuo, pel vostro delitto?

Ter. Che delitto?

Oran. Che delitto, eh? Come se colui, che è giusto giudice, per miracolo, non me l'hauesse subito fatto sapere. Vn huomo dell'età vostra risuscitato con sì grā miracolo, si può dir, da morte a vita, & ricondotto a casa subito giunto in luogo di render' a chi si doueano le debite gratie, andar' al mio giardino a volere sforzare vna giouanetta mia schiaua. Hor se hauete fatto questo a vna serua di vostra moglie, in vita di vostra moglie.

Q V I N T O.

88

glie in casa di vostra moglie, che hauete fatto a vna gentildonna raccolta da voi per pietà, & con la commodità di due mesi hauuta nelle vostre mani, & in tempo, ch'aueste lasciata vostra moglie in mezo al mare annegata? O Tersandro, & poi io son la desleale? io la ingrata? io la meriteuole di sì ignominiosa morte, eh?

Ter. Or sù, non più, non più: te la perdono.

Eab. Tel credo.

Oran. Che perdono? che perdono? si perdona a Rei, non a gli Innocenti.

Ter. Oh, tu vorrai rimaner troppo di sopra. Non ti pare almeno mancamento questo, che'l popolo habbia questa mala opinione di te? che sempre mi sarà vn fregio, ancorche tu fossi stata vna Penelope?

Oran. Che mala opinione? Io non voglio allegare altro riscontro dell'opinione, nella quale io sono appresso tutto Napoli, che questo: Che il Luigi de' Franchi gentilhuomo di quella portata, che egli, è con tutta questa mia pratica d'Ottauiio, habbia con ogni suo sforzo cercato di hauermi, & con mille trame tentato di farle fuggire alla patria, accioche io potessi esser sua. Dimandatene il vostro secretario Marccone di tutto questo, & sentirete se stà così. O questo Cavaliero gentile, & honorato, quanto altro Cavaliero Napolitano, mi haureb-

H. 4. be.

be voluto a dispetto mio, & di tutto il mondo, che credete voi, che si dica di me per Napoli? bene, ò male?

Lui. Tersandro, voi haueate il torto.

Fabr. Mille torti, non vno.

Ter. Ah, ah, ah, Sig. Luigi voi haureste il torto a dire altrimenti, poi c'ha detto si ben di voi. Orsù scopriteui.

Oran. Ah Signor Luigi, voi dunque voleuate in crudelirui contra di me, che sapete meglio di ogni altro lo stato, & la vita mia?

Lui Signora, questa è stata vna finzione, per lo giubilo, & per lo contento, che Messer Tersandro ha hauuto nel suo ritorno della fede, che io gli ho fatta della vostra honestà contra quello, che egli si imaginaua per la pratica di questo Ottauiò. Ha fatto questo, non altrimenti, che chi vuol dare vn poco di martello a vno inanzi che gli dia qualche buona nuoua, che gli porta; come egli vuol fare a Vostra Signoria, con dirle, che ella gli è in gratia più che mai, & so, che egli stesso gli lo dirà.

Ter. Come dirò? anzi ve lo mostrerò, hora con questo segno, & poi con de gli altri, vita mia.

Fabr. Se si ha da fare con quest'armi dunque, rimetterò quest'altre iò, Signor Tersandro.

Ter. Et con quali altre vuoi tu, ch'io faccia contra a cosa a me focara?

Fabr.

Fabr. Benissimo dico; così potessi farci anch'io.

Ter. Che?

Fabr. Se n'haueffi vn'altra.

Ter. Orsu Oranta, finche per segno d'amore verso di te, vò a farti rimenar quella schiaua, accioche sia tua in tutti i modi; tu per segno d'Amore verso di noi, vò a farei qualche cosa da cena, che vò che ci venga anco il S. Luigi.

Lui. Nò, nò, Signor, bacio le mani di vostra Signoria.

Fabr. Ah crudelaccio.

Ter. Che baciari di mani? Dico, che io voglio così.

Lui. Orsù vi verrò, vi verrò; & verrò ancor con voi per la schiaua.

Fabr. Oh, chi è cortese.

Lui. Fabritio, vò a casa a dir, che non m'aspettino poi torna quà subito.

Fabr. Ora sarò qui volete altro? Doue s'ha da godere, a scauazzacolo, fratello.

Oran. Di gratia fate presto Tersandro mio? sì, perche la cena è in ordine; sì anco percioche importa molto più, che non vi credete, che quella schiaua sia quà questa sera, & sarà, spero, il compimento di quest'allegrezze. Vi dirò poi in casa il tutto.

Ter. Sì bene, sollecitiamo dunque, Signor Luigi.

A T T O
S C E N A X I.

Moretto, Ottauio, e Alessandra.

Mor. Si ritrouerà, s'a Dio piace; in Napoli
S'è entrata, secondo che mi ha detto la
guardia alla porta. Fermiamoci quà, do-
ue ragionuolmente ha da far capo. Et
fra tanto vi potrebbero venire M. An-
tonino & Rabacchio con la corte, per
faruella restituire, se non potesse farsi
amoreuolmente.

Otta. Così facciamo. Ma io stò nel fuoco, &
non mi posso quietare fra tanto.

Mor. Quietatevi pure, ch'ècco Alessandra.

Otta. Questa è la schiaua d'Oranta a cui io
ho fatto hoggj tante ingiurie: misero-
me.

Mor. Che, misero voi? Beato voi, che questa
è Alessandra vostra vera. Che non cor-
rete ad abbracciarla?

Otta. Mi ritengo che la veggio tutta sospe-
sa, & adirata. Sentiamo prima lei quel,
che vuol dirmi.

Aless. Ottauio, io vengo per dirti cinquanta
parole. Et se ben sò, che fiano indarno,
ascoltate tutte nondimanco, per l'ulti-
mo premio almeno d'ogni seruitù, ch'ò
mai fatto teco. Et tu Moretto che ben
t'accorgi con l'eccellenza dell'arte tua,
s'io sono spirito, ò corpo humano, so-
che gli farai poi piena fede, com'è pur
vero,

Q V I N T O. 90

vero, ch'io non sono vna schiaua traf-
formata per arte in Alessandra, ma son
l'infelice Alessandra ridotta per fortu-
na nello stato di schiaua, nelqual mi
trouo Ottauio mio, doppo l'esser io cor-
sa ben mille migliaia di mare alla fama
della bellezza, & de' gentilissimi costu-
mi tuoi, solamente per godergli con gli
occhi, & ammirargli doppo l'hauer mu-
tata religione abbādonato mio padre,
& tutte le mie facultà sotto le promes-
se tue, doppo l'esser condotta a sacri fi-
cij, come vna bestia, fatta schiaua da
cani, & venduta, & riuenduta più vol-
tè, & doppo tanti strati, & sì dura ser-
uitù, sofferti, per non voler mai far sa-
pere a mio padre lo stato mio, sol per
hauer nuoua di te, & ritrouar te, io non
mi credi già mai, che alla fine per ricō-
pensa di tanta mia fedeltà, & amore, il
primo giorno, ch'io t'ho ritrouato in
casa tua, da te medesimo haueffi a esser
pagata di sciaffi & consegnata per tra-
stullo a ragazzi di stalla. Ma percio-
che ho poi considerato, che fu troppo
ardire il mio da principio a desiderarti,
& troppo ostinatione a seguitarti, & vo-
lerti priuare del nobilissimo, & genero-
sissimo sangue Italiano, per legarti a
vna ignobile, & vilfeminella d'Egitto,
resto sodisfatta di tutto quel, che n'è
successo, & resterò anco appaggata, &
consolata della mia morte poco lonta-

A T T O

na, che per conseruar la virginità mia; son per riceuere dalle mani di Tersandro. Et ti giuro, Ottauio mio, sù questo velo, fidelissimo ricetto delle mie lacrime; che non per iscampar questa mia sì vicina, & eruda morte son venuta a trouarti (poi che hoggi il morire più tosto, che'l viuer senza te, mi farebbe doppia via) ma per la salute, & vita tua, auisandoti, che Tersandro ha ordito vno strano inganno a te, & alla Signora Orata, per ammazzarui amendue. Et che perciò te ne fugga tosto in Ancona Patria tua, & quiui con più honor tuo, & vtile dell'anima tua, te ne pigli vn'altra moglie, & cessi d'esser più adultero di questa Signora. Di me poi ti aggiungerò questo solo; che, se auerra, che in Tersandro cessi questo furore verso di me, & che io ne resti viua, & vergine per hora, tu per liberarmi per sempre da simili pericoli, come sarai in casa tua, vogli per pietà farmi vn'elemosina di dugento scudi, ch'io fui venduta a questa Signora, & cauarmi di sì dura seruitù, non di lei ma di Tersandro, & di Marco ne, accioche io mi possa ridurre in vn Monasterio d'Ancona far penitenza, & spender questi pochi anni, che mi restano a seruitio di chi m'ha saluato da tanti pericoli, & pregarlo continuamente per te, che ti renda più felice con altra che meco stato non sei. Et sij

cer-

Q V I N T O.

certo, Ottauio, che io resterò sodisfatta di questa tua cortesia, ancorche altre tante stratij hauessi sofferti per amor tuo. Et benedirò sempre il giorno, che ti conobbi, & che per tua cagione mi riunij alla vera religion Christiana. Et con questo ti laslo domadadoti p'dono d'ogni dispiacere, che t'hauessi mai fatto.

Otta. O Alessandria cara.

S C E N A XII.

Beccafico, Ottauio, Tersandro, Alessandria, Luigi, e Moretto.

Becc. **E**T che volete fare, ò là? A questa foggia mariuola assaffina?

Otta. Oh forsante leuatimi dinanzi.

Becc. Oime, correte, correte, Signor Coriandolo col soccorso, che la vanguardia di Beccafico è per terra.

Ter. Sia ben di voi, madonna honesta? ti piace più questo giouane, eh? Và in casa, và, che faremo il conto costì.

Ales. Ottauio ricordateui, di non m'abbandonare.

Otta. Entrate pur lì, che sarete secura, & lasciate fare a me, che sarete la mia dispetto di costui, & cinquanta suoi pari se saranno huomini da bene.

Becc. Non sò nè suo pari, nè huomo da bene io non vi voliate con me.

Ter. Voltateui pur con me solo. Che hauete a far

a far voi con costei, galant'huomo? Nò vi bastaua di ciuettare intorno a mia moglie due mesi intieri, che voleuete rubbare anco questa schiaua, eh?

Otta. Che rubbare schiaue? Questo farei, quando imitassi te, che hai voluto rubbarle l'honore, che importa più traditore.

Lui. Piano, Ottauio, credete di far supercheria a nessuno in mia presenza, & che io stia a vedete?

Otta. In vostra presenza appunto, buon'elemosina; che sapete ordire si belle burle, & son per castigare & lui, & voi qui inanzi a casa sua, inanzi alla vostra, inanzi a tutto Napoli, & inanzi a tutto il mondo, per rihaueete il mio.

Lui. Quando la schiaua sarà cosa vostra, vi si renderà senza romore; altrimenti, non vi si darà, nè qui, nè altroue. Quanto al mio particolare, son Cavaliero honorato, & la manterrò hora con questa.

Otta. Di gratia, con ambedue.

Mor. Deh piano vn poco, Signori cari, piano; che forse ci è errore, state vn poco saldi. Beccafico doue uai? aiutaci vn poco.

Becc. Vò a ferrar la porta dentro, che nò entrino per più armi.

Mor. Signor Luigi, & Signor Ottauio, lasciamo andar la burla di lancola, che costei sono gentilezze nelle cose d'amore. Accomodiamo la lite della schiaua. Dite il fatto vostro, Signor Otta-

uio,

uio, senza gridare.

Otta. Dico, se gli pare honorato fatto hauer trouato in casa sua vna schiaua, che è battezzata, & gentildonna, & hauerla voluta sforzare, doppo mille strati, che le ha fatto, & parole brutte, che le ha detto. Parui atto da gentilhuomo questo?

Ter. M. Ottauio, tutto questo è vero. Ma perche è egli si grand'errore? la schiaua nò è mia? & alla fine quand'ella m'ha replicato tante volte, ch'ella è quel, che dite voi; non l'ho io lasciata stare? Dou'è quest'assassinamento, & questo fracasso? Poi, ancorche vi fosse, che n'haueete a cercar voi?

Otta. Che n'hò a cercar io? aspettarò altri, s'ella è mia sposa.

Ter. Come vostra sposa?

Mor. M. Terfandro, se voi mi credeste cosa alcuna a di vostri, crederemi questa più di tutte, che questa giouanetta, che Alessandra si chiama, & non Rossana è gentildonna Alessandrina battezzata, & sposata dal Signor Ottauio forse dieci mesi sono in Alessandria.

Ter. Oh? Dite vn poco. Il padre di costei chimauali per sorte Abraim?

Otta. Abraim, perche?

Ter. O grande auventura, ò felice Abraim, & voi, & ella, & io insieme, che riceuo hora da voi, & vi rendo all'incontro su allegra, & cara nuoua.

Becc.

A T T O

Becc. Signor Cortaldo, l'Arteglia è in ordine do fuoco ancora?

Ter. Non bisogna nò, che le cose andranno allegramente, & bene.

Becc. Sì. Vittoria, vittoria. Darò fuoco all'arrostato dunque, eh Signori?

Ter. Sì, sì, sì bene.

Lui. Vedete Signor Ottavio, che di gran garburgli, ne nascono alle volte gran concordie, & amicitie, & voi volcuete correre a furia.

Otta. Ben? che buona nuoua è questa? non mi renete più su la corda, Signor Tersandro.

Ter. Quest'Abraim fù quello, ch'essendo egli lungo il mare d'Alessandria p' suoi negotij, mi raccolse mezzo morto, quando io sopra vn pezzo di legno me ne veniuua alla riuua, con timore di non esser ammazzato, ò fatto schiauo da' Mori. Et non contento di questo, mi menò seco in Alessandria, & doppo l'hauermi ricreato, & rihauuto ben; bene, alla partita mi disse, c'hauea perduto questa figlia, & che vno Eremita Sato di quegli Eremi gli hauea detto, che s'ei si fosse battezzato, & hauesse fatto dell'elemosine a poueri pellegrini, sarebbe stata ritrouata da lui in Italia fatta Christiana, & libera da ogni seruitù, & di honestà, & però, che egli s'era battezzato.

Otta. Abraim battezzato? ò quel, che io sento.

Ter.

Q V I N T O.

93

Ter. Non mi interrompete, che ci manca il meglio. Et che faceua dell'orationi, & dell'elemosine p' ciò. Et questo mi diede, & per il mio ritorno, & per elemosina dugento scudi d'oro; & disse mi, che io ne spiassi per ogni luogo, & che m'informassi di più se vn' Ottavio di Girolamo d'Ancona era viuo, & se haueua ancora pigliato moglie, perciò che haurebbe volentieri datogli la sua Alessandria con tutta la sua robba per dote, & se ne sarebbe egli venuto in Italia; & che speraua di ritrouarla, come gli predisse quel sant'huomo. Hora se voi Signore, come siete Ottavio d'Ancona, sete anco figliuolo di questo Girolamo, vedete che felice nuoua vi porto.

Otta. Oh Signor Tersandro, s'io son quell'Ottavio, mi dite? Orsù, io nò posso per la contentezza stendermi altrimenti in ringratiarui, ma in pregarui, che, ancor che Alessandria habbia hauuto la fede da me secretamente in Alessandria, & sia mia, nondimeno voi vogliate, come vostra, & per amor di quel buon vecchio, & mio, & di lei concedermela, & auuisare Abraim a venirsene a viuer quà con tua figlia, & con me, come l'auiserò ancor'io & spedir frà tanto queste nozze frà lei & me, per man vostra, & in casa vostra, & farmi perciò cortesia di quella per due giorni soli.

Ter. Che due giorni soli? Andiamo da lei
hor'ho-

A T T O

hor'hora, che la ripiglierete per vostra,
& faremo lo sposalitio, & tutto il resto
in casa mia; doue voglio, che stiate me-
co a goderuella due, ò tre mesi, hora che
fiete miei prigioni, & forse anco fin che
Abraim si conduce quà.

Otta. Ah troppo, Signor mio gentilissimo.

Ter. Nò nò, così voglio io. Ne pēsate hauer-
la di bando questa stanza, nò Percioch'
io voglio venire a Loreto per voto; &
vi prometto di star due altri mesi a spaf-
so in casa vostra con mia moglie.

Otta. Orsù, detta; & con questo io l'accepto.

Ter. Signor Luigi andiamo dentro tutti.

Becc. Oh, oh, costor dētro? sarà stata vna bel-
la vittoria la vostra, Padrone, se i vostri
nemici v'han da venire a saccheggiar la
casa. Se hà da cenar quà tanta gente: stò
fresco io, non m'han da rimaner l'ossa.

Ter. Non dubitare, nò, che ti faremo di pri-
ma tauola.

Becc. Sì, eh? Chi non sà schermir suo danno.
Dentro sù.

Ter. Orsù Beccafico, finche noi facciamo
quà dentro vn poco di belle parole, &
di accoglienze fra noi, tu aspetta Fabri-
tio, & Marcòne.

Ott. Et anco M. Antonino, & vn mio serui-
tore, che è seco.

Becc. Puhh? questi ancora? orsù gli faremo di
seconda tauola.

Ter. Menali dentro tutti, & tu vien con loro
a farci stare allegri.

S C E.

Q V I N T O.

24

S C E N A XIII.

Beccafico, Antonino, Rabacchio,
Marcòne, e Fabritio.

Becc. Sarà vn bel cenar il mio se ho da ser-
uire a far ridere gli altri. Il fatto sa-
rebbe, che ridessero tanto, che crepasse-
ro, & io rimanesse a far del resto, & for-
se, che io sono suogliato.

Ant. Beccafico, ò Beccafico.

Becc. Oh oh? inanzi, inanzi.

Ant. Ant. Che ci è?

Becc. Allegrezze fratelli: entrate prestamen-
te se volete sentire le belle parole.

Ant. Entriamo, Rabacchio, sù.

Rab. Che sarà?

Becc. Oh io ho fede che s'habbia a fare il bel
godere in questa casa per parecchi dì.
Quel che mi ci dispiace, è che vi s'hab-
bia a ritrouare quell'ingordo di Marco-
ne. Non ci mancherebbe altro per fi-
nir d'abbellir questa festa, che abbruc-
ciare vna botta vecchia, & cacciaruelo
dentro.

Mar. E possibile, suenturato te, ch'ogni vol-
ta, ogni volta, ogni volta, ch'io ti tro-
uo, ti trouo a dir mal di me?

Becc. Oh fratelli, state di graua cheti, ch'io
vaneggiava dall'allegrezza.

Fab. Perche? che ci è altro di nuouo?

Becc. Ogni cosa festa, ogni cosa nozze risu-
scitato

A T T O

scitato il nostro Padrone, risuscitata la Soffiana, risuscitata tanta gente, ch'io per dirla non mi curerei d'esser' appiccato hoggi, per la speranza c'haurei di rauuistarme subito ancor'io. Et per questo ti haurei voluto vedere abbruciare il mio Marcone; percioche in ogni modo dimane saresti viuo.

Mar. Ah, ah, ah. Et perche non cominci tu col farti appicare.

Becc. Per darui la precedenza, Signor Maggior domo. Oisù Fabritio, licenza questi Signori, che dentro a cena ci è troppa gente, & tanta, che ci bisognerà ancora d'arostire me, & Marcone. Me per Beccafico, & lui per Porco.

Fab. Signori, poiche non vi resta altro da fare, vi basciamo le mani, pregandoui a far segno d'allegrezza.

Il fine de' Morti Viui, Comedia.